



BIBLIOTECANA
111
K
2
NAPOLI

111.
K
2.

83
H
10





ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ

ΔΙ ΕΣΙΟΔΟ

TRADUZIONE PRESENTATA A S. E. SER

GIOVANNI DONADO

VENETO SENATORE

CAPITANIO E VICE-PODESTA

DI P A D O V A

DA PAOLO BRAZUOLO MILIZIA

DI PIETRO.



P A D O V A



PER LI CONZATTI. MDCCLXV.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

*Nemico a me quanto le Porte d' Aide,
Chi nasconde nel sen cosa diversa
Favellandone un' altra . Io dal mio lato
Parlerò come detta il sentir mio .*

Iliade ix.

ECCELLENZA.



VENDO io sempre e con tutto l' animo
riverita Lei e singolarmente estimata
non farei oggi concorde a me stes-
so, se uno scritto Le porgeffi di pre-
gio mezzano.

*Di Esodo
e qual s'è
fu il mo-
do di
scrivere il
Opus e
Giorni.*

Io Le presento Esiodo, il secondo au-
tore rimasto della Greca antichità; la cui morale sa-
pienza hanno sparfa nelle carte loro Platone e Aristo-
tile. Numerosi libri di questo poeta si contan pe' gli
eruditi; e degnissimi di tanto nome sono certamente li
due che il tempo ci lasciò interi. Qual di questi faceffi
primo non ebbi a deliberare, dipoi che Voi, Senator lu-
minoso, il bene degli uomini amate in palese. Ci vie-
ne Esiodo in questi versi dichiarando con modo piano
e verace, come a ciascun uomo, dal più umile infino a'
supremi, per avere in questa vita alcun bene, fa di ne-
cess-

cess-

cessità l'esser giusto e di religione, e il non temere fatica; e che l'una cosa senza le altre non fa buon frutto. Or io di tanto mi lode, che Le offerisco un libretto di argomento giocondo a Lei, e generalmente utilissimo. Che non gli manchi alcun altro fregio di quelli che a un simil dettato convengano, l'hanno sentito gli antichi conoscitori, e quel consenso mi vaglia a poterlo ancora fregiare del chiaro nome di V. E. Ben ripugnerà, credo io, non poco a tanto antico e pellegrino sapore il nostro gusto odierno: al quale però dovrei farmi incontra per commendazione dell' autor mio. Ma più dovrei, o Signore, accompagnarvi con buone ragioni. Questo novello Italiano abito, con che egli sen viene a Voi. materie di molto discorso, e forse alla facilità mia superiori. A ragionarne con penna sciolta porrò io per mio dato; che gli uomini tutti, e così gli scrittori, si sono tali, quale è l'ingegno che recan dal nascere; le scuole che han prese, le leggi e le usanze sotto cui vivono; le occasioni che la fortuna a lor offre. Occasione ad Esodo fu al parer mio la sua Grecia, che stata per lunghissimi tempi abbandonata a predatori, poté finalmente con forze marine in lei nate tanto purgarsene, ch'ella poi fece la illustre impresa di Troja, non però di prima fortificata mai colla unione stabile de' suoi Capi, nè mai ripulita o da molto commercio o per lunga pace; e quella impresa medesima le fu cagione di nuova debilità, sì per avervi speso tanto di for-

forze, sì per le turbazioni in più parti di essa accadute nell' assenza de' suoi Signori e dappoi . Di queste piaghe ristorata, come pare , vivendo gli avi di questo scrittore, è da creder che i Greci Signori , avendo nella pace più il dextro di avvantaggiarsi, deviassero non poco da quello schietto governo notatoci per Aristotile (e in Omero il vediamo espresso), dove ogni affare comune deliberavasi nelle Adunanze. Venuti però essi a grandezza, e per effetto di tranquilli tempi entrando la ricchezza nei loro soggetti , è forza che molti beni di nuova immaginazione s'introducessero per le Città ; di che in breve, siccome suole, le stemperate voglie degli uomini moltiplicarono in modo, che a' giorni di Esiodo il torto giudizio, la sentenza comperata , il consiglio dannoso, le frodi , le rapine con tutti i mali che di là vengono, era ormai opportuno sentirgli sgridare per bocca di poeti , riputati a que' tempi gente divina . Ciò fece Esiodo non direttamente, ma mostrando far altro ; e la ragione abbiamo nel testo, ed è ; che i costumi non erano per ancora in profondo caduti . Scrisse insegnamenti ad uso del proprio fratello ; acciocchè ciascuno uditore, non parlandosi a lui, traesse più volontario quelle parole a suo frutto . E senza questo era sicura la voce sua di essere sostenuta da forti lati e gradita . poichè nè le discipline chiamate scienze (le quali venendo a volgarizzarsi sono contaminazione di molti) eran varcate alla Grecia , e le scuole di Egitto a pochi e ad

ido-

idonei partecipavansi. Fornito di queste, sì come pare per la sua Teogonia, e nelle umane pratiche usato, come mostra la presente sua opera, è ragione ch'Esiodo si accingesse animoso all'onorata pruova di destare amor di giustizia ne' suoi Pan-elleni non impediti le menti di strane opinioni, e vaghissimi pur di quello, in che egli valeva mirabilmente: Di que' versi già intendo, i quali facevan l'uomo chiamar divino.

*Das te-
gion, an-
da meglio
l'Esiodo,
come in
Omero ef-
fer passò
sanza ve-
rissima.*

E qui per libertà di parole conceduta da Lei vorrò io pur dire; che Inglese sapienti, i quali per grande stima di Omero hanno di lui ricercato ogni punto, a due punti che importano il più, non pare abbian dato il più giusto peso. L'uno è la sua cecità degli occhi: e notato è da loro, che dovette questa accadergli dopo di avere egli stesso vedute le tante singolarità mentovate ne' versi. ma qui varrebbe gran prezzo l'aver anche notato quel presupposto; che la sua vista già era perduta, quando si mise all'un (qual si fu) de' lavori due tanto grandi, quanto accurati Inglese col veder molto e sentire tiepido son giunti a conoscere. Se fosse altrimenti ciò, ingegno mortale non accresciuto da quel risparmio di spiriti che l'uomo spande dagli occhi aperti, o cadrebbe in via per tal soma; ovvero la Omerica fantasia e sottilissima e ampia, trasmutabile per tutte guise e tenace di esse faria traballata presto. L'altro punto trattato da loro non così appieno sono i suoi versi, che io a' versi di Esiodo riferisco da ora per gran somiglianza; formati anche

che poi di continuo sulle stesse norme da' Greci infino a Teocrito, ad Apollonio, al tardo Nicandro; rinati ancora nel Latio simili per Ennio, Lucretio, Catullo; ma nella grande servitù di Roma stati travolti. Seppero adunque li dotti Ingleſi annumerare poeti viſſuti più ſopra, che gli anni di Omero, i verſi de' quali eran vulgatiſſimi: e l'uſo del recitarli già tenne tanto, che per eſſo e per li Piſiſtrati le cantate di Omero ſon giunte a noi. Ora ſe Omero non fece la lingua in ch' egli cantò, ma peregrinando ed eſercitando arricchì di quelle che ſi parlavano; a vedere, che parimente de' verſi antichi potè egli farne teforo ſuo grande, trovandogli all' età ſua uſati già bene (verſi, intendo, uniformi; limitati cioè per numero di partizioni e di ſuoni) ci baſti ſaper da lui ſteſſo di qual bontà era, di quale domevolezza quel vario linguaggio e uno, ch' egli udia vivo per le Città. perchè dalla lingua inferiſce l' uomo la qualità degl' ingegni, e da queſti con eſſa argomenta, le bell' arti che ſono in uſo, a qual punto ſiano. E chi per congettura ſtimaffe, eſſere ſtati que' verſi antichi a quelli di Omero, quale fu Ennio comparato a Lucretio, ovver quali ſono i vecchi Siciliani o Guittone o altri con Dante e Petrarca; coſtui di que' greci verſi conchiuderebbe alto merito, perciò che Ennio è ben grande ne' ſoli frammenti, ed è piaciuto a Lucretio, e que' primi noſtri furono lume a Dante e al Petrarca; ma egli per tutto queſto non parlerebbe a pari ragione. Per eſſerne

chiari giova quanto a lingue saper le indigenze della Latina accusate da Lucretio al quale increſcevano; e de' noſtri Italiani primi è facile ſcorger che già ſ' affannano a diſbrigarſi di meſcolanze barbare o baſſe-Greche; e Dante ſteſſo e il Petrarca or da Latini or da Provenzali tirano ajuti ne' verſi loro. Ma le greche favelle in Omero e iſolane e di continente, e da centri agli ſtremi, ſi dimoſtrano tutte libere, tutte di loro; larghiſſime, travagliatiſſime; e nella Ftioridè eroi ſi cantava; e le voci Carie ſentivan del barbaro nei dolci Ellenici orecchi. Di queſto e di ogn' altra loro ſingolar grazia era cagione prima il natío vanto della ſquiſita immaginazione. la quale pur anche a' dì noſtri hanno alle Greche genti con ammirabil conſenſo aggiudicata le Ingleſi robuſte menti, e di Franceſi le men vivaciſſime, accorti e ſaggi Italiani. Or dalle dette coſe la meraviglia delle ſtupende *Iliade*, *Odiſſea* ſeguirà minore, rimanendo eguale la lode. e quanto ad Eſiodo, io non farò abuſato del voſtro orecchio, benigniſſimo Signor mio, ſe il fin quì detto con altro da aggiungere faranno chiaro, eſſer queſti ſuoi verſi di fine lavoro.

Diſtinctione da Verſa a queſta Artì, le quali esportano equivocationi.

Nè farà colpa mia, ma de' tempi, ſe parole dimanda una forte equivocazione nata a dì miei a volger ſoſſopra arti e ſcienze nella mente di chi v' intoppa. Ella è tale: Chi ſtudia in Omero ne cava notizie, ne cava dottrine (chiamafi Idee oggi queſto), e vi legge le deſcrizioni. Dice pertanto l' uomo: Dunque *Iliade*, *Odiſſea*

con-

contengon descrizioni e contengono Idee; come dire: La casa comprende stanze e comprende pareti. il qual ragionare sconvolge ogni nostro sapere. Perchè la casa intesa per abitazione, altro di fatto non comprende, che luoghi a poter abitare. Così nel poema inquanto poema, altro non vi debb'esser inteso, che descrizioni chiamate immagini da' maestri. Nè fa in contrario che un dica: Quella immagini sono di cose e mi arrecano cose, le quali a me sono Idee. perchè anche le stanze son da pareti fatte, e ci arrecano pareti agli occhi; ma noi non abitiam le pareti.

E' dunque il descrivere così del poeta proprio, come dell'istorico è il raccontare. e per la narrazione vanno le cose immaginabili all'intendimento; e per la descrizione vanno le medesime alla fantasia. Onde apparisce, che ciò che si racconta, descriver si possa, essendo uno stesso il soggetto di queste due facoltà, e l'istrumento delle parole avendo esse comune, differenti nei soli fini. Ben è vero, che la differenza del fine suol generare indicibili diversità nei modi di uno stesso soggetto; come nella pietra o nel ferro vediamo, quando ad usi differenti gli determina l'uomo. E certamente altre parole bisognano a fare assapere un avvenimento, e altre a darlo a sentire sì vivo e sì vero, come fosse in atto. il che non mai si otterrà senza fare con le parole passaggio per tutti que' modi e colori e circostanze e incidenze, sotto quali quel fatto si mostrerebbe egli stesso, se

*Tra la
Poesia e l'a
Storia c'è
che sia co
mune, e
ciò che dis
tingue.*

in atto fosse. Quindi è che in parità di caso molte parole sarà mestieri che spenda il poeta più che lo storico.

*Cominciò
poeta era
fretta di
molto in
poeta, era
fatto per
fatto, e
per qual
ragione
meno di
Omero, e
della Vir-
gilio.*

Disse in pari caso. poichè se la purgazione di un grand' esercito e suffeguenti sagnifizj ad Apollo fatti più non faranno nel poema, che ultime circostanze di un'altra operazione, tutte queste la Iliade spedisce con cinque esametri suoi: laddove un sol colpo di freccia per cui si raccende la guerra sedata, non vi prende meno spazio di versi sopra dugento. Di che vedendo Virgilio, che già l'alta Roma non darebbe graziosi orecchi a nove esametri di passo lenti, che mostrassero un arco e la freccia e non più; ed egli pertanto guidato da proprio senno tirò alla luce quel nuovo stile ch'è tra 'l descrivere e il raccontare; con che tolse a se gran sudori, riportandone pur lodi mirabili. E tanto quel modo lucente e compresso riuscì conformato alle teste divenute ferve di un solo immenso Padrone, che alle brevi si udì e si lesse in que' giorni un parlare novello di questo tenore: *e' mi viene ira qualunque volta il buon Omero sonneccbia.*

*Tutto il
persono
fretta di
diretto a
molto, era
qualmente
una prima
radice del-
la Lirica
poeta si
era in
alcuni par-
tati della
poesia di
Omero, e
che questa
di Virgilio
è
poesia.*

Poichè dunque ad Oratio Flacco il qual così scrisse, imputar non si dee l'aver egli non avvertite le chiare proporzioni, che sempre regnano nelle Omeriche descrizioni, altro luogo non rimane di tutt'Omero a spiarvi di questi sonni, fuori che i parlamenti delle introdotte persone; dove una certa prolissità (stata forse per sonno

sonno intesa) è manifesta in alquante, la cui ragione non afferra chi legge, così alle prime. Or io mi spero; poterfi questa conoscer vera, nè solamente; ma tanto ancora fruttifera, che di essa ne nasca una nuova forma di poesia, sotto la qual forma venga compreso questo presente modo di Esiodo, e quel di Pindaro, e gl' Inni e i Cori.

A chiarezza di prove contribuisce un particolare che trovo notato in certi miei spogli fatti a più fresca età: Vi leggo, che le Parlate di Omero sono in numero 1348; e che le state da Critici punte per soverchia lunghezza sono della Iliade in numero 9: due nel quarto, due nel quinto, due nel sesto, una nell' undecimo, due nel decimonono. Vi notai sotto (e trovo esser vero), che qualunque parlate Omeriche, fuor queste nove con circa altre venti che aggiunsi poi, hanno così belle corrispondenze e tra loro insieme, e co' termini del tempo osservati dal poeta mai sempre, che chi le ripruova, viene a riprovare i due testi interi; Co' quali censori non intendo disputar io. Ma se fosser di quelli, che spesso mi dicono: Omero (lasciane la mondiglia) è un bel libro. ovvero dicono: Tal descrizione in Omero è bella; chiederei a loro: E' in queste l' Elena tra' vecchioni? o Giunone nel letto? Ben ditemi, se il lodar vostro si vada tutto a Giunone e ad Elena. Trovando in fatto che quelle piacciono per l'esser descritte pur a quel modo,

modo, giocherei ogni pegno, che leggendo essi meco più oltre, le trenta o circa parlate loderebbon di corto.

*Distinzione
tra l'arte
e l'oggetto
che quanto
agli oggetti
quanto al
oggetto.*

Ma quanto al farne discorso, la cosa procede da alto principio. Li oggetti puramente intelligibili per non aver figura nè foggia non possono immaginarsi, e per conseguente nè anche imitarsi. Oggetti dunque d'imitazione sono le cose immaginabili; cioè le sensibili: poichè radice della fantasia sono i sensi. Ma i sensi nell'uomo è impossibile che sien altri, che sensi umani. però quando diciamo *imitar natura*, intender conviene la nostra; perchè l'albero, per esempio, non quale egli è vero imitar possiamo, ma quale il vediamo noi. Di tali oggetti che vengono agli occhi, è inenarrabile la quantità ma più i modi; ond'è che l'arte del dipingere e le somiglianti non pare aver possano confine mai. Elle in ogni modo l'han pure in questo; che di tutto quello, che l'uomo immagina o sente, a loro foggiacono i soli variamenti del corpo visibile ovvero operatori di quel sentire, ovvero da quel sentire operati, e più là non vanno. Or quì dov' esse fan fine, par che cominci la poesia.

A quest' arte non essendo dato spazio di luogo da stender colori per la veduta, ma usando ella gli spazj del tempo per venir colle voci significando alla fantasia, ne viene che da pittura a lei quel divario vi sia, che passa dai colori alle voci, e dallo spazio di luogo allo spazio di tempo. Le quai differenze segnar si potrebbero. Poichè se a dipinger succintamente un tremila

la

la di combattenti larga tela nondimeno dimanda il pittore; dall' altra parte il dire ne' versi sommatamente:

Là sopra campo si pajono tanti

Quante nascono al tempo foglie e fiori.

ciò si fa in poco.

E chi verseggiando facesse a gara con quel pen- Differen-
za de' pen-
ni e pen-
nate spen-
sate. nello pur compendiofo, darebbe in eccessi strani. Spesa di tempo immensa, e lo scritto farebbe vano; Non potendo li tanti tratti raccogliersi, così mostrati l' un dopo l' altro nelle parole. Similmente in quest' altra supposizione: che oggetti di poesia si muovano molti ad un tempo; se dentro a quel muovere vogliam segnarvi ogni punto degno, incorriam nelle stravaganze medesime e in altre. E di qui è, che in Omero o Ajace o Diomede o gli Atridi sembrerà spesso che tengano il campo soli, quando guerreggia ogn' altro uomo. il solo Ulisse rivoca le genti; il solo Tersite scompiglia; Elena sola si fa a Porte Scee, benchè poco sotto egli dica:

E Trojane all' intorno erano molte.

Ciò fa il poeta necessitato dalle parole, istrumento suo; le quali costando tempo, non patifcon più là. e già a mille pruove il far più non genera immagine, ma confusione. Il quale secondo raggio di verità nelle dottrinali scritture de' Greci antichi si vede ampiamente diffuso con doppia ragione. perchè oltre al numero miracoloso de' particolari e de' singolari, che natura sottomette a ciascuna dottrina; (ai quali l' uomo non può tener dietro);

acca-

accade eziandio, che nessuno di essi basti per se solo a produr la dottrina. onde al dottore richiedesi, considerati quanto può tutti, lasciar da parte ciascuno, diviseandone un altro migliore e suo. Quindi chi fa, non dice impossibile la Repubblica di Platone; anzi la conosce universale dottrina. E voglia il cielo per nostro pro, che gli studiosi Ippocratici sudino in questo, di saper dove e quanto il sommo maestro singularizza, particolarizza; e dove nè l'uno nè l'altro fa, ma sotto il genere si ripara. Venendo a me, dico; che il poeta dunque, là dove le azioni di molti insieme gli faran picciole e poco degne, userà il corto stile delle *foglie* e de' *fori* antidetto. Al qual verso pensando, e nella tela de' *tremila* guardando, ben il poeta apparisce scarso, quando al pittore abbondano i tratti. Ma d'altra parte digiuno si starà questi, quando l'altro può invitare. che invero in quel campo il poeta fa destar movimenti di guerra; e nel mezzo di quelli farà egli nascere i parlamenti, dove giuocano le passioni, le condizioni, i disegni de' condottieri e de' militi. Ma basti le tele mute ch'empirebbe la sola Iliade.

La uni-
formità di
quelle due
Arzi nel
fondamen-
to di loro
regola pri-
ma, e la
disparità
precorrer da
quella d'
ipocrati-
sti.

Vero è non pertanto, che l'uno siccome l'altro hanno una legge lor prima, le quali due leggi di loro essenza consimili sono. Poichè del pittore allora diciamo, il suo lavoro esser buono, quando vediamo i lumi suoi colorati nelle figure distribuiti secondo il grado che tiene ognuna dentro il composto, standovi salda la ragione delle

delle distanze colla supposta spezial quantità delle cose. E doviam dir similmente, quella descrizione esser buona, dove le poetiche distinzioni mediante dispensa di tempo, sono colle ragioni medesime compartite. Ma da due somiglianti norme troppo è strana l'apparente disparità degli effetti, che si derivano a queste due arti. Poichè ne conseguita che il poeta, ora dirà cose assai sotto breve tempo, ora le poche esporrà dentro spazj del tempo larghissimi: Vagliano i detti esempi della Purgazione del campo, e della freccia che ruppe gli accordi. I quali esempi chi traducesse in colori, ecco ognun tosto vede la trabocchevole diversità. e la pittura oltre ciò piglia le sue distinzioni da qualità più assai, che dal quanto: pigliale, dico, e dalle mosse o posture de' corpi, e dalle lor facce tante, e collocazioni, e dalla luce variamente ricevuta da essi. E più di luce vediamo battere sopra il corpo minore, là dove il Signore più del vassallo ci sia discosto; ma questo per fianchi e adombrato, e il Signore in pieno lume e da faccia. Ora i lumi del poeta son già parole e non altro; le quali usare e tempo passare è tutta una cosa. e i più suoi lumi faranno dunque parole più, e più di tempo per esse colato e corso. Or la strana disparità di lunghezze che di ciò nasca, è aperta pei detti esempi.

Ne' quali due luoghi, per più maraviglia, i tempi poetici si stanno al rovescio de' tempi reali. perchè la *purgazione* quanto ad eseguirsi, non vorrebbe meno di

venti minuti, dove al recitarla un minuto non si trapassa. e per opposto il *tirar della freccia* a compiersi tutto, due minuti dimanda o tre, e al recitarlo ne anderà venti.

*Lo scapito
fare che fa
la Grecia
Poesia ap-
presto i vel-
gare a cau-
zione del-
lo stato di
spualità.*

Avviene di quì, che chi ode o legge que' versi, al vedere migliaia d'uomini per comando di un solo tutti ad un tempo purificarsi, migliaia gittanti brutture al mare, migliaia ad un alto Nume in propiziazione sacrificanti, e immenso odoroso vapore intorno al summo ravvolto salire al cielo: tanta operazione, e non mica breve, essergli porta in uno minuto d'ora; l'animo sta come sovrappreso; e della cotanta cosa si empie; della pienezza si gode: nè potendo in sì poco di tempo spaziarfi per sì gran largo, sente non fazio e desidera tornarsi a quella. Ma uno scoccare di arco, azione brevissima e usata, che potrà egli parere a tale comparazione? E al sentirnelo esposto e schiarito e dilucidato al tedio di venti minuti che dovrà parerne a colui, che di tante solenni cose ha raccolta la somma in un solo minuto? E nondimeno è cosa vera e chiarissima, che recate a pittura le stesse azioni colle medesime proporzioni, come nella Iliade si leggono, la Purgazione verrebbe a stare in un angolo estremo del quadro, e il più appressato agli sguardi e più grande e più luminoso sarebbe Pandaro coll'arco suo. Ora le più dappresso figure son esse il saggio de' pennelli ultimo, e danno il colmo a quell'arte. Difatto chiunque rimira in tali, quanto le vede più rilevate e marcate, più ritorna sopra esse, e le contempla, e ne

e ne sente diletto; nè già ne piglia saturità, come alle fegnativissime descrizioni fanno li più. E massime il fanno, dove la cosa non par che il vaglia per se; come nell' Odissea là dove alla cicatrice riscontra il vero; e dove s'apre la cassa dell' arco che spense i Proci. E suole tal sazieta a vera noja passare, quando nelle parlate entrano affetti di tal natura, che le parole consuete fanno i lettori soltanto capaci, ma non bastano a fargli sentiti. Tali sono i pentimenti lunghi, e i duri crucci repressi. ne quali casi conviene al poeta trattar variamente una sola affezione medesima, e con parole circuire pur quella; essendo mai sempre vero, che il farci intendere gli atti, e gli affetti umani ufficio dello Storico è, e del Poeta il fargli sentire.

E non vorre' io però mal appormi pensando, Che Orazio con quel suo detto allegato togliesse di mira parlate di Pandaro, e parlate di Enea nella Iliade. che in verità quel pentirsi d' aver lasciati i cavalli è un tenace rodimento del cuor di colui; e già l'umor suo in quel poema è di uomo leggiere e garrulo. E quanto ad Enea, l'adontarlo che Achille fa, non può cagionare in lui uno sdegno diretto nè così aperto, stante la tremenda presenza di Achille. ond' egli sta verso lui, come il cane coll' orso vicino; ch' ei non si attenta ad avventarsi e non osa, e non gli mostra tutto il dente e si lagna.

Ma in ogni modo simili e numeri e descrizioni pa-

*E la con-
rattella*

ediziona
che nasce
de quist
fede già
stata inab
diversa l'
arte di que
ra e pri
motica
del puer.
100

jon fazievoli ai più; e dentro a pittura essi stimano tutto il contrario. Nè giova esempi nobilissimi, non dico questi de' Greci, ma di Catullo Veronese e più freschi, di Fiorentini del secolo decimoquinto. Che indarno per verità al gran Lorenzo de' Medici sopravvisse il suo Poliziano: E forse la scuola a que' giorni oltre Firenze non si distese. Certo ella non passò l' alpe, se di quà oltre a vicin di lei fu sempre tenuto e si tiene, La vera Poesia e la grande sedere ne' versi che abbracciano grandi cose. e drizzan pure i lor volti all' *asse che scribbiola sotto a Minerva*, e al *mare raggrinzato o rabbaruffato*. e dove si avvifano, Omero in simili passi avere difetto, supplisconlo; nel resto no 'l curano. E hanno Tevere e Pò dalla loro; che piace soffiar nella tromba anche dopò la cacciata dei tromboni; perchè ella dà suono molto con poche note. Nè valse al Chiabrera il tentar qualche modi di gravecembalo; che basta da lui spiccarne un *aleggiar di remi* per accomodarnelo ai venticelli. E a tanti suoni recenti e antichi di vera soavità maestri notabili de' miei di avesser quest' arte alme-
mo a lezioni raccapezzata. Dell' uno di essi ne parlan le stampe. Gli vediam dentro da Omero per gradi giù Vida, Sannazaro e consorti tenervi un seggio che a loro è disdetto. Vi leggiamo, che Architettura è fondata in Geometria: quasi Architettura e arte di murare fossero una cosa e non due. Di Pindaro fontana di allegorie, per darcene egli la pruova, allegorizza sopra un epi-

epiteto gettato dal poeta per mero effetto di simmetria . E come la viva crapula ci ammaestrassè dell' astenere , dice che in Ovidio e ne' simili la continenza s' impara . Poi cita Omero per l' avventura , come se Omero a Roma avesse bando di tetto . E Antenore a spese di Ulisse gli profetizza del suo *secento* ampolloso . E a sua dottrina è di base ; che la Poesia c' inganna , come fa il sogno . Dunque , o maestro , ella ci dà le cose per vere . dimmi però , e perchè poi lo scultore non colora la statua , potendo farlo ? Ma poco appressò tu dici ; che Poesia ci stimola lentamente . adunque era falsa quella del sogno . Nulla soggiungi tu ; e io mi parto da Poetica Ragione senza diffinizione . Altri peggiori dipoi da' pellegrinaggi della verità ritornando , hannone renduto a noi il brutto null-ordine di Jobbe in ogni forma di scrivere ; e pei conforti di loro fu da noi riso de' libri migliori . E quell' ingegno soluno di maestro verace l' Abate Domenico Lazzarini , stando contento alla bella vittoria del vuoto *secento* sua , di queste nuove corna della falsità non volle temerne ; Si tenne cheto ; e il trionfo di quelle pienissimo è stato . Regna il Chaosse anarchico dello scrivere . e lo scrivere è specchio de' nostri pensieri ; essi le immagini de' nostri costumi . E noi dello scrivere e del pensare autori contiamo non trenta o cinquanta , ma cento e mille creati di voci nostre ; e corriamo a' peggiori , come alle buone balie ; che più non si vede da bianco a bruno . Tanto che ogni Signore di
alto

alto merito e dignità, il qual daddovero dicesse: scrittore, o di me scrivi, siccome uomo verso di uomo; o io mi chiamo da te deriso: Ecco di lui già mute le nostre penne. E mutoli farebber noi la savia moderazione, la compostezza, la conoscenza di noi medesimi, s' elle potessero rimproverarci. E volendo noi su l'usanza che sforza l'uomo, gettarne la colpa; ci fa vergogna il pittore; il quale ci mostra, che ben si possa servare li usi, senza sformare e disfigurare chi vive in quelli. Perchè l'uso si sta con l'animo, come il vestimento col corpo. nè mai vestito in pittura fu così strano, che guastasse le fattezze, i contorni, le attitudini vere. nè sopra di un quadro tale i nostri scrittori vagheggierebbono. E se a tutto questo mi si risponda: Tu se' di milioni uomini uno: Io pur ancora replicherò: Parole si vincano con parole. Quel fascio grande di tanti fasci di autori fuvia mi si spieghi. e, v. g. da Esiodo all' Alamanni le differenze a chiaro lume appariscano. Così da Pindaro a' Pindarici nostri. Interpreti ancora; se il Pope fu de'buoni, di quali il Tassoni fu si consideri. Anche scrittori; Se Boetio è di savia scuola, di quale è l' Huet? E se Temple e la Bruyere ebber sano il cervello, come e quale l'ebbe Colin? come e quale l'ebbe l'Esprit? Vero Autore da pretto scrittore; Buono da reo e da malvagio fian conosciuto; e nel gran ruolo si cassi.

*Ciò che si
oppone, e
ciò che si
chiede a
pigliar es-
guscione
di l'usanza.*

A tanta dunque o grossezza o disconvenienza del sentir d'uomini quanto a poemi, concorrono molte cagioni.

ni. Imperocchè non dalli oggetti della veduta, come la pittura; nè da quelli dell' udito, come la musica, è l' arte poetica limitata: ma quanto possano voci, tanto ella va, penetrando ai non visibili umani moti, e ad ogni spiritale qualità nostra. A questa ricchezza di sua materia, è congiunta la facoltà di torniare la immagine sua, rendendola a fantasia non per un solo aspetto come il pittore, ma per lati quantisivoglia. nasce ciò dal poter essa le molte cose nel poco spazio per succedevoli voci ralluminare. Di qui anche viene, che potendo ella dare alli oggetti suoi movimento, ci mette innanzi le persone e le azioni non per uno stante, anzi per tutti i procedimenti le fa seguire. Poi nella voce de' poeti muovesi la montagna, scotendo le foglie sue; e Giunone per gran paura si toglie da Giove, come noi col pensiero diciamo: Fui a Roma, fui a Firenze.

Della gran balia di quest' arte sono effetti le rare forme e preziose, che ne' greci fogli leggendo si parano avanti: tante; che di tutte avvertirci ognora non è pruova da scherzo. Poichè a ciò fare si dimanda per primo, che a tutti i punti del leggere l' uomo si governi di modo, che l' animo suo non venga mai ad acquetarsi nel solo intender la cosa, come udendo storie si fa; dove noi d' immaginarci le scritte azioni si curiamo soltanto, quanto possiamo intenderne o le civili qualità, o le intenzioni, o le conseguenze. Ma qui con opposto modo fa di mestieri intender le cose di subito e tanto, quan-

quanto è necessario a potercele tosto immaginar solamente e purissimamente . Delle quali ne faranno alcune non più state de' nostri pensieri . altre sì strane , da non saper noi figurarcele appunto . e altre dinoteranno minute affezioni di lieve tinta e tanto sfuggevole , che già per tal causa questo Esiodo e Anacreonte sono appariti o poca o nulla cosa a un bel numero di eruditi de' tempi nostri e più su . molte ancor ne faranno meschiate di nuovi accidenti congiunti alle tempre dell' uomo e alle variate sue volontà .

*C'è che si
chiede a
pagliar co-
gnizione di
Poesia .*

L'immaginare pertanto , che altrove è principio d'intendere , qui è principio di più immaginarci . Che invero ; lasciati da parte gli intelligibili primi che son della scienza prima , e gli altri che sono di altre ; restano l'arti a tre ordini sottoposte . Poichè alcune d'esse hanno bastevolmente dell'immaginar primo e semplice . Tali sono quelle che ci descrivon separati individui . Altre vogliono , che l' uomo s'immagini acciocchè intenda : e qui entran le storie o naturali o civili . Sotto l'ordine terzo stanno le arti d'imitazione ; le quali dimandano l'immaginare , acciocchè intese per esso le cose possa l' uomo da capo immaginarle secondo casi singolari , e talmente costituite e non altrimenti . Alla qual fatica e tutta novella , e più che doppia alla prima di aver inteso , io non conosco lettori che sapessino sottomettersi e durarvi un' ora , leggendo Omero , e meno forse leggendo Esiodo . E puossi con tutto questo fidatamente affermare :
che

che l'imprimere in noi così vive e vere, come per figil-
li si fa, più immagini dei due poeti congiunte insieme,
poco affare darà, a comparazione della pena che è, a
prender in punto quel vero grado della importanza, ch'
esse immagini tutte intiere avran verso l'opera tutta in-
tera. I quali gradi gran numero essendo, di quì è il di-
stender più o meno le cose, che da essi vediamo farfi
secondo misure e partizioni di tempo differentissime, e
con accozzamenti di voci mirabilmente variati. Però co-
me della tela bene o male storiata ne son cagione gli
spazj così o così compartiti, e similmente i colori alle
figure applicati; così que' tempi, que' partimenti, que'
suoni converrà che facciano quì.

E io non mi dubito già, che lettori di senno, esami-
nate (a cagion d'esempio) e sentite in se le circostan-
ze che segnan la giunta di Crise, passando essi a legger
del Parlamento, non veggan di tratto per qual ragio-
ne quelle prime da queste seconde sian tanto sopravvan-
zate e di numero e di misure. Ma se ogn'arte della E-
loquenza ha in se non che d'infinito, questa (credo io)
sopra l'altre ne ha; siccome quella che ci presenta le
cose, quali elle sono per se medesime, e non secondo
rispetti a lei differenti, o che sian fuori di lei, come fa
la storia. Che facile è invero, dove si guarda a nascen-
te Roma, comprendere, quanto le importi l'abbatter Al-
ba. e per sì chiari risguardi sempre ogni storica narra-
zione porta con se la stadera ed il peso. E (ciò che più

*Giuvenale
a ciò è il
comparar
la sfolan-
za sua col-
la sfolan-
za d'Alba
e con
quella de-
gli Annali
li.*

conta) nelle storie gli avvenimenti van procedendo per ordine non anche correlativo, ma quasi indipendenti ognuno dagli altri; tutti guidandosi a un qualche punto, il quale è fuori di loro, e di altra natura dalla lor propria: Questo tal punto in Tucidide è, il preponderar nella Grecia ovvero Ateniesi, ovvero Spartani: ed esso nel Guicciardino è lo scadimento di nostra Italia. Il che fa che nelle storie migliori (quelle cioè, dove l'uomo narra ciò che ha potuto egli stesso intendere) la intenzione dello scrittore ben vi possa esser unica; ma una ed unica in se non farà per questo l'opera sua; Perchè ella non mira a dar forma a se stessa, anzi obbedisce ognora a quella esterna intenzione dello scrittore, e da essa veramente la forma riceve. Quindi uno storico tale in qualunque sua narrazione manterrà due rispetti: quello del valor delle cose in se, e l'altro del merito e peso loro verso quell'una intenzione sua. Dove anche vedesi, che al narratore di peregrinazioni o di tempi lunghi basterà di salvare il rispetto primo delle cose in se stesse; Poichè non è una la intenzion di costui, ma elle son tante quante le cose. E par gran difetto di Dionisio d'Alicarnasso e vergogna sua l'aver pretermessa una distinzione sì grande verso di Cn. Pompeo, quando di Erodoto gli parlò interrogato, e volle mostrarlo con Tucidide a fronte.

Ma nel poema le parti per modo troppo diverso, sopra un tal punto si volgono, il quale di loro stesse intrin-

intrinfeco è; e confifte unicamente nella fofianza, o anche diciamola qualità, di quella cofa medefima, che per effe parti (e non già d' altronde) rivelfe la forma fua. E perchè natura nelle fue produzioni individuate a niente invano adoprare attende; fimilmente queft' arte di lei feguace intende nelle fue formazioni ogni parte per neceffaria. E quelle pertanto faranno le parti importanti fue, delle quali a formar la cofa apparirà la neceffità più evidente, come delle arterie a formar il corpo. Ma quefte, altra più del fangue contiene, altra meno; una n'è preffo al cuore, una digradafi e gli va lunge; ma tutte nel cuore mettendo capo. Il cuore però al poeta farebbe primo in tal ordine. Vero è che nè di effo nè delle arterie il corpo ufarebbe fenza le vene. Quefte dunque al poeta varranno anche molto, ma non già tanto; dapoì che effe alle arterie fervono primamente, e le arterie primamente fervono al cuore ch'è primo. Ma non da fole vene ed arterie rifulta al corpo la forma; anzi da tutto l' altro adunato e commeffo in modo, che ad ogni particella fi convenga, di effere tanta, di effere tale, di effere lì; ficchè poi tutte infieme apparifcano neceffarie. A che i due poeti unicamente guardando, hanno tracciata accortiffimamente dei loro fogggetti ogni parte, e le compongono sì, che poffa vederfi il tendine venire pur di quel mufcolo, e i tenerumi e le offa di fotto le pelli conofcerfi accomodate; Adattan le crefpe al nodo, il nodo al dito, e non dimentican l' unghia. Ciò dun-

que stando, che da natura le cose già sono disferenziate, e nel poema si aggiunge differenze di gradi e di usi; da tal duplicata diversità nati sono li modi de' due poeti tanto variati. Ed è studio di meraviglia pieno venire in que' fogli le particelle delle parti riconoscendo, e come ogni menoma vi serbi da per tutto il gusto e l'atto di quella tinta speciale a cui esse stanno servendo, e come agiatamente s'acconcino intra di loro secondo uffizj.

Chè la rimosa possa esser non pofsa venir al culmo dell'arso e la parte di a che perciò si appiglia non i nostri poeti.

I quali sì rari effetti praticandosi da que' valentissimi per via di tempo e di suono aggirati e domati signorilmente da loro; non potremmo noi oggi far con le rime altrettanto per impedimenti due nostri non superabili. L'uno del suono; il quale non è nell'arbitrio posto per quella cotanta parte che nelle rime ritorna simile. L'altro sì è quello del tempo, che troppo rimane scopertoamente circoscritto dal costante ritorno della rima o terza od ottava o altra. Di tanto però accorgendosi li nostri poeti; altri di loro dietro a Virgilio che menomate aveva le tinte, nuovi scemamenti hanno fatti; e altri si son rifuggiti a romanzi, riecucendo più favole in uno; acciocchè nella brevità le misure poetiche fosser poche, e spesso le medesime ritornassero in loro mano.

La Commedia di Dante di favore a l'una de' Greci poeti.

Ma nuova invenzione tra tutte l'altre fu quella di Dante e fu maliziosa; ritrovare un ordito di poema, la cui sostanza non si sta in esso ma nel suo fine celeste, se gli atti che debbon tesserlo, gli van succedendo di pari

pari passo meglio che nelle storie: e l'esser giunto e il finire è tutt' uno a lui, al contrario dell' Eneida e dell' Odissea; dove agli eroi condotti alle terre rimane l' *infinorirfene*, altrimenti le azioni farebbero indarno. e, ciò che più è, i formali passi di Dante in tanto numero sono, che dilatare ciascuno anche in ragione delle sole attinenze col detto fine soverchia grandezza genererebbe, e lezione vana. Le quai condizioni della divina Commedia a chi i detti passi nell' un de' poemi Greco o Latino compila, e confronta, si scuoprono sommariamente.

E chiamo passi formali non già que' grandi e comuni, *arrivare* ed *infinorirsi*; ma i componenti lor prossimi, in virtù de' quali ciascuno arrivo suddetto, di Dante, di Ulisse, di Enea, si vede formalmente diverso dagli altri due. Piglianfi detti passi da ciò che fra via viene impacciando l' Eroe, e gli ritarda il suo fine, ma non lo toglie. Tali nell' Eneida contando sian forse sette: Il salvamento nell' Africa; il vincer l' Amore; il salvamento nella Sicilia; il cammino all' Italia non contrastato; l' impetrarvi ajuti; il resistere a Turno; l' ucciderlo. E questi medesimi in Dante si vanno più là del numero otanta. Però è manifesto, che misure crescendo ai detti poemi, l' agumento di questo procederebbe secondo quel numero; Cioè, che di lui ne uscirebbe un tal mostro sformato, qual è quello dal Galilei avvertito, là dove si diè a supporre un sol osso del corpo umano aggrandito
oltre

oltre il vero. Affermaci quel sagace, che fingendo noi le altre membra a quell'agguaglio cresciute, una chimera ne facciam sorgere. Pensamento degno, ma non contento della breve cerchia delle meccaniche, dove lo chiude il puro geometra. E parrebbe, che un mostro simile non avesse ad uscire della Eneida, e della Odissea aggrandite; stante che pochi sono i formali passi di queste. e nondimeno la ragione di tale assurdo si trova a doppio ne' due poemi per questo; ch'essendo composti più a modo di forme armoniche, che quello di Dante già quasi arismetico (poichè grandissime sono le parti prime di quelli; e queste col loro tutto vi deon tenere quelle ragioni, che tengon con esse le formative di esse) dovrebbe perciò l'argomento nuovo osservar questi agguagli in ciascuna parte anche picciola; e la prolissità risultante di qui trapasserebbe ogni modo: poi delle grandi come la freccia sopra discorsa, se ne farebbe giganti brutti, o mascheroni da sogni. Del qual effetto non dubita, chi nella Iliade vede il principio dell'ira non giungere a v. 500; il suo mezzo occuparne da undecimila, lo scioglimento quattromila trecento circa. Pe' l' contrario la immortale Commedia non ha mezzo che nasca da propria struttura, anzi tutti i suoi passi sono mezzi a beatitudine. Da questa pertanto, ch'è fuori di lei, la sua forma riceve, nè prendela da se stessa, siccome l'Ira di Achille fa, la quale dentro la Iliade è forma e figura compiuta in se stessa.

Ma

Ma forse ancora si dubita; che a Dante pur convenisse lo spiegare quegli atti suoi con più di poetiche minutezze, considerato che di ciò fare aveva egli spazio, se al picciol numero si riguarda de' versi suoi; i quali in buono greco o latino volti sommerebbon circa i tre quarti dell' Odissea, e della Iliade la metà con un quinto forse. In così forte dubitazione per veder lume io premetterei; che le opere d'imitazione piaccion di lor natura, come c' insegna Aristotile. però quel poeta, o pittore, o musico che da qualche lato non può piacere, egli da que' lati si oppone all' essenza dell' arte sua. Ma piacere non può mai quello che non s' intende; e l' intendere non è altro, che comprender la cosa in un tratto di tempo continuato. Quel poeta pertanto che porgerà lavori di forma sì vasta, che le nostre comprensive ne rimangano superate, ovvero gravate ne sian di troppo, opporrassi all' essenza dell' arte sua nella somma di tutta l' opera. A determinare però quanto queste arti possano all' uomo porre davanti, sì ch' egli vegga in un tratto solo, gioviamoci della pittura; Dapoi che questa i confini suoi riceve da molto chiara necessità. Che invero al pittore non si concede di rimutare l' oggetto medesimo, come il poeta e il musico fanno; e le forme sue colorate gli son da due lati costrette: l' uno è quantità di spazio che sia sensibile all' occhio; l' altro è i punti dati nel cerchio della distanza al guardatore prescritta. i quali punti forza è che tutti sien uno; non potendo

*Quali ser-
mino alla
grandez-
za degli
Epici poeti
ma la na-
tura di
quest' arte
preferiva.*

do quest' arte mostrar delle azioni più che uno stante e per conseguente una faccia sola . Al pittoreasco visibile spazio piaccia di affomigliare la capacità di nostra immaginativa . Così anche rispondan tra loro la giusta collocazione delle figure , sì che ben si veda , alla dispensazione del tempo debita nell' adornare le descrizioni , sì che s' immagini chiaramente . Adunque , ripigliando , o le dipinte forme faranno picciole , o elle faran grandi , ovvero del mezzo . nel primo supposto converrà per vederle , che la distanza dall' occhio a loro sia data breve . e in un tal quadro come il pittore in virtù di sua arte andrà più scemando le più discostate , così l' occhio immobile nostro a grado a grado ne verrà perdendo le distinzioni ; tanto che in poco per picciolezza non più forme o figure potranno parergli , ma cenni e mosse . E colle grandi figure per via diversa veniamo agli stessi effetti : perocchè queste prendono molto spazio ; e più ne adombrano dietro da se . sicchè ancora quì poche il piano davanti può contenerne per la grandezza ; e quelle de' piani indietro o velate dalle prime gran parte faranno , o fuggendo da esse più là , troppo diverranno presto sparute . Dunque nelle due posizioni estreme è ben chiaro (e sia facilmente nella mezzana) che giuste figure non possa il pittore in un atto stesso assaiissime presentarci .

Nè fa forza , nè monta il dire : L' occhio per le dipinte immagini corre a ricisa e di corto raccoglie affai .

fai . Certo l'occhio in pittura è molto ajutato dalla ferma e total presenza delle cose , al contrario di quello che la memoria possa ajutarsi sopra poesie e nella musica . poichè là e le immagini e i modi melodici esccono fuori l' un dopo l' altro ; e la presenza di questo è lontananza di quello ; e il terzo più che il secondo è lontano al primo ; e l' ultimo gli sia lontanissimo . di maniera che quanto più largo vedrebbe quì la memoria , che gli occhi non veggano nella pittura , altrettanto ad essa viene oscurato o tolto da quella difficoltà del recare insieme le disunte porzioni . E vediamo di fatto , che una facciata di palagio prontamente da chi sa , si disegna . ma s' ella si mostrerà a palmo a palmo per due tende che sempre ascendano e scendano , scoprendone sempre non più che un palmo ; la continua fuga delle parti non mai all'occhio cortesi darebbe noja a' disegnatori più scorti . Pur la facciata è di membra certe e di tali , che si riscontran con altre simili già vedute ; e base pareggia base , e fusto fusto . Ora che ne parrebbe al disegnatore , se per le stesse due tende gli fosse mostrato a dito a dito il Laocoonte , dico la formale unità di tre ineguali figure umane aggruppate con due serpenti , dove parte niuna si agguaglia a niuna , e sono così gran numero ? Or non si ridan di tali comparazioni i leggitori di Dante , non che di Omero o di Esiodo ; nè se ne ridano ancora quegli arbitri di Aristotile , che riprovandogli colle bestie punti di universale dottrina sua qualche anello a-

vranno smarrito o della sua loicale catena, o della sua dottrinale.

*Le cap-
cita della
Crimen-
da di
Dante di
faminata.*

Posto dunque per ora in fodo e bene fermato il di-
vario grande che è dal passeggiare cogli occhi intenti
uno storiato dipinto al circuire uno scritto lungo per
forte impresa della memoria ; venga in bilancio (a lu-
me e chiarezza di Omero forgente di Esiodo) la conte-
nenza del poema di Dante , a saper le sue parti in qual
modo vi cappiano : Le quali perciò sarà bisogno di re-
gistrare. Premessosi adunque , le intenzioni di quello prin-
cipalmente esser due : il suo cammino all'empireo secon-
do letera ; e la via della umana perfezione in allegoria ;
le sue materie verrò notando per numero e qualità . Con-
cordanti coi disegni ambedue sono i formali passi ante-
detti in numero 84 . Di allegorie il numero trabocche-
rebbe a chi le stillasse sì a gioccia , come Dante stesso
le distilla nelle canzone del suo Convivio . Quelle del
poema che tengono insieme affinità palese , aperteci da
Pietro suo figliuolo e seguite di consenso da' chiosatori
(non dico i vani de' nostri dì) possiamle contare sino al
tremille . Riferisconsi ad esse esempi di antiche storie in-
trodotti da cencinquanta : ma le favole ottanta meschia-
te con questi vi tengono luogo di allegorie confacenti .
E confanno al disegno allegorico le pie allegazioni o di
sante Preci , o di sacri e provati Libri numerate sopra
sessanta senza le ricavate dai due Testamenti . E si ap-
partengono ad esso le moralità o espresse o di chiara il-
lazio-

lazione sopra secento. Ma importanza gli hanno maggiore le molte laterali dottrine o sparse o conferte. Fra queste le sette arti ordinate da' savj per norma de' nostri studj vi si ritruovan più che toccate: cioè, di Geometria e Astronomia luoghi circa 70, della Musica circa 40, e altrettanti delle naturali sperienze. Ma di tutte le pertinenze allegoriche sono prime e sovrane in Dante le dottrine della sapienza, intesa questa per iscienza delle divine ed umane cose che sempre durano. E perchè abborrisce la mente mia il contrassegnare di numeri nostri vili la contenitrice di tutte le discipline, che scompagnate da lei ritornan grosse e fabbrili; però vegga da se stesso sinceramente l'uomo, e molto consideri in quel poema dottrine Filosofiche e della Teologia, che lo hanno innalzato a dignità di cattedra pe' tempi andati, e non sono esse mai soggiaciute a censura di Governi o di Chiesa. Miri impressi su quelle carte sapienti concetti intorno al sovrano Creatore Inf. 9. 19. Parad. 8. 14. 15. 22. 27. 29 doppiamente. 30. 33. Ma molto dimori egli sopra quelle parole che Dante fa dell'Eterno Verbo (Par. 19), e creda certo che il *novum Organum*, e l'*Art de bien penser* non sono scale da quella altezza. Vi han tratto Dante di volo San Tommaso col suo Aristotile. Poi della Creazione, in quanto perfetta opera della Triade (Par. 10). E come ne procedessero eterne cose e mortali (Par. 7). E le distinzioni di loro essenze congiunte e divise (Par. 12). Dell'

ordine mondano poi, par che lo spiri coll' ordine suo tutta l' opera; ma in più parti del Paradiso e nel fine ella ne tratta per le vie di Scienza. Fanno coll' ordine detto i tre discorsi intorno a divina Provvidenza (Purg. 28, Par. 8, Inf. 7, con altri affai luoghi sparsi). Poi occorron discorsi intorno ad essenza umana da disporgli come qui appresso: Intorno a generazione (Purg. 25). Della immortalità di nostr' anima (ivi insieme). Della unità di essa (Purg. 4). Del principio d' ogni nostro operare (Purg. 17). Della natura di esso principio (Purg. 18). Della libertà dell' arbitrio (Purg. 16); e donde nasca il male operare (ivi presso). Della volòtà e dello sforzo (Parad. 4). Poi seguono morali speculazioni diverse, e segnatamente (Inf. 11). le distinzioni de' vizj. Vanno con queste insegnamenti del viver nostro, nell' Inferno forse uno solo, nel Purg. fei, nel Parad. almen dodeci. Cima e corona delle allegoriche pertinenze sono dispute di Teologia in num. dodeci, tutte dal poeta riposte nel Paradiso, 5. 7. 14. 17. 19. 21. 24. 25. 26. 28 doppia. 29; oltre a passaggi teologici sparsi.

A pensare il ricco apparato delle materie pur ad un solo dei due disegni dirette, leggermente comprendesi, che ritenendo le serie di Dante stesse non basterebbe la vita a volerle altrettanto allargare, quanto dimandano congiuntamente e la qualità di ciascuna cosa, e il maggiore o minore lor peso in riguardo del fine a tutte comune. E può anche mostrarsi chiaro, che (poste quel-
le

le tre ferie per necessarie, siccome della Cristiana fede e non sue) altro modo non gli era fattibile, il quale fosse di mezzo fra la strettezza di questo suo e l'ampiezza de' modi Greci. Mi sia di esempio quel modo mezzano delle narrazioni di Ulisse; dove i formali passi essendo non più che nove, i versi vi sono da 2400, che forse 3800 Italiani versi farebbono. Tanto che a questo agguaglio quelli di Dante, che ora non giungono a quindicimila, trapassarebbono i trentamille. E salirebbe il numero a più per la qualità di quel raccontare diversa da questa in ciò; che Ulisse narrando, attende a impetrare il convojo; e Dante racconta grazie ottenute già, e non le chiede. meno per tal conto può guizzare l'affetto nel Testo suo. Però nè manco vi sta così bene l'abbreviare a quando a quando, come fa Ulisse o facendo il Prima del Poi, o dicendo le cose per di già fatte, e non com' elle s'andavan facendo. Dante oltra questo ragiona la sua visione ad ogn'uomo presenti e veggenti, salvo che idiote; e Ulisse gli errori suoi fra Feaci supposti di allora va rimembrando. Anche al suo favellare è data poc' ora della notte in fra 'l convito e in fra 'l sonno; e Dante ha tempo quanto gli piace. Onde non più al doppio numero i versi, ma dal Quindici ascenderebbon essi al Quarantamille. Ora quai segni mai la gran Commedia formonterebbe, fingendola affusolata a quel solo modello di proporzione, a che raffazona Omero i racconti di altrui? Pertanto non dico già che la bella simmetria delle

delle parti alla maniera di Dante nuova sia dinegata assolutamente; ch' anzi la osserva il degno poeta, quanto possa uomo nel caso suo. Ma dico io così: Se Ugolino, non per morale esempio di tradigioni, ma per sola incidenza di chiaro e recente caso, obbrobrio de' Guelfi, gli dimandò molto spazio ne' versi suoi; quanto spazio agguagliatamente convenivagli dare a Catone, il quale non incidenza, ma porzione è sì degna della sostanza? E quanto ancor più, dovea concederne poi a Pietro a Giovanni a Giacompo, e alle teologali virtù di loro? Or questo è ciò, che nella narrazione dei Passi nove formali potette da Omero farsi co' versi sopra due mille, ma non potea con cinquantamila fare Dante lo stesso per tutto il gran largo del suo poema.

*Le terzine
sono del
Greco
meglio
non fa di-
stinguere
al Poeta
di Dante.*

E se altri quì entrasse a dire: Poichè a Dante era forza rimanere sì addietro della greca Poesia, che i soli Morti di Omero fra le narrazioni di Ulisse posti avessero a vincer lui; che l'imprender però la Commedia non fu degna cosa, nè valea il pregio; Gli si risponde da me: che sordità di materia, e manchezze di strumenti mai all'artefice non s'imputarono. E se l'opponente corroborasse, con allegare i mirabili punti delle proporzioni in que' soli Morti eseguite da Omero; poi gli mostrasse pieni di profittevoli allegorie; poi numerasse le clausole, i ritmi, i vocali combinamenti, le partizioni, e ogni tempo, ogni suono; A queste e altre cose chi sanamente al mio credere, in tale materia sente, risponderà: Che

un

un eccelfo per verità la fortuna di queff' arte trovò e traffe fuori , allora quando ella diede occafione a' Greci di poetare ne' tempi Omerici . Perciocchè o vuoi fantafia , di già quel cielo la dona viviffima ; o vuoi copia di voci e liberiffimo ufo , fi legga in que' Tefti ; o vuoi di effe ogni fuono , s' ascolti e fi veda ciò che n' è fritto da mille penne . Le Greche Terre in fua libertà , affai regnate divifamente ; e quindi le mefcolanze degli uomini e molte e fpeffe ora per le guerre ora pe' gli accordi . Fierezza nei più , fapienza ne' pochi ; e le Poteftà in un fol uomo ma rifrenate . Non vaghezza di cofe molte e di ftranie ; non traffico più che i bifogni . natii lavori o per ifchiette comodità , o per dilettanze volgari , ovvero d'imitazione per più ftudiati traftulli . Giuochi femplici di corporali efercitamenti . Mangiari in comune . Tal purezza de' cuori , che il cibo e il fonno , e la gara e gl' inganni vedevano tali in Olimpo quali in Ellenia . Grande ammirazione della Mufica co' verfi congiunta . A' poeti gran laude , gran riverenza .

E per tutte le cofe dette effe Omero ed Efiodo di tal metallo , che la miniera è perduta , cel fanno dire più vive voci d' Inglefi Signori , tentando effe la odierna Italia e mordendola . E quelle medefime ficcome giufte , faggiando Dante alla gran luce de' due Greci noftri , pronuncierebbono per fentenza ; le mifure e i fuoni di loro effere come interdetti a quel nuovo linguaggio italico , a quelle cadenze nuove . Poi al già conto da me della
tela

tela allegorica sua porrebbero allato la poetica veste : Le belle Dantesche immagini circa ottocento . Sono esse le membra compiute de' passi formali ottantaquattro su mentovati : Vi conterebbon da quattromila tra affetti e attitudini, di che quelle immagini sono animate . e la più parte di esse le direbbono quasi colpi di statuaria non per brevità voluta ed eletta , come in Virgilio si vede, ma per effetto dell'ore abbreviate di Dante : Perchè li oggetti che nel suo gran cammino gli s'incontravano a frotte , dovean percuotergli i sensi prima , poi nella brevità non avere essi spazio da operar sopra l'animo tanto, che tutto l'affetto se ne spiegasse . E mostre-rebbonci que' diligenti, come nondimeno là entro sistie-no ad acconci luoghi gli affetti ancora spirituali che da ottocento vi sono ; e altri affetti misti coll'atto circa al-trettanti . Dichiarerebbonci la vaga trama delle storiche cognizioni dell'età sua in numero sopra dugento , in-trecciate giocondamente fra quella grande orditura . E più bella trama ci spiegherebbono nell'aprirci le inten-zioni di Dante intorno al correggere Italia mediante straniera forza . Scoreremmo noi quì con quali dispense e per quali opportunità de suoi canti concedesse Dante luoghi ventuno alla cagione prima dei disordini della sua Italia con Terzine da 160 ; luoghi otto con Terzi-ne 30 . al più fiero aderente di quella cagione ; luoghi trentuno ai disordini stessi con Terzine da 110 ; e al cor-reggitore invocato e sperato da lui luoghi quattordecì
lumi- _

luminosi senza il sonoro canto di Giustiniano . E per porre ogni peso nella bilancia , scriverebbon per somme circa le menzionate persone antiche 380 , moderne 280 , favolose 140 ; luoghi notabili e fiumi , città e castella 350 ; notizie altre degne da 130 ; umori di uomini ancora , non però molti , comportandone pochi il troppo gran pieno . Ma come fregi noterebbono esempi e similitudini 260 , per esser questi non lumi solamente delle attitudini , ma addoppiamenti . Ci darian per arrotonni di bestie e di loro membra e di loro suoni , e nomi di corpi semplici e di artificiosi ; delle quali vaghezze è sparso più questo che altro poema di umane azioni . Dietro al registro conchiuderebbono , che ciò che a storia o a dottrina vi si confà , essergli parte richiesto in quanto opera di ammaestramento , e parte in quanto poema per eccellenza . Poichè quest' arte poetica sendo da savj antichi al nostro giovamento stata ordinata , quelle sue opere deon dirsi somme , colle quali essa a tutti giovare intende . Tali sono quelle , che alle terrene Potestà da Dio poste quel reggimento approvano e raccomandano che par migliore : ne' quai reggimenti già ogni civile bene , ogni male sono racchiusi sostanzialmente . Di tal fatta poemi forse non più che tre fra noi sono : La grande Iliade , che allo specchio delle passate discordie raccomanda a' Signori dell' età Omerica la mutua fede ; l' Eneida , che la devozione verso il novello universale Signore lodando inspira ; e la Commedia

F

di

di Dante , chè al cadimento procura delle infestissime sette . A questo ruolo si accosterà la Gerusalemme , solchè apparisca che la intenzione de' versi la qualità de' suoi tempi non del tutto disfavoriva . Quanto a Dante , resta pur anche da mettergli in conto i modi suoi del parlare per via di figure , non ordinarij anzi nuovi al nostr'uso volgare ; i quali colori di lui per analogie sempre vere risponder sogliono in ogni lor parte ai modi del dire comuni ; e venendogli in concio quelli a cagion di rime , spargono quel poema di vaghezze nuove ; e il numero d'essi al numero de' modi usati è , s' io non erro , in Dante in ragione dell'uno al sette . Ma questa partita o non la scriveva l'oltramontano , o nel suo registro sarebbe stata primaja ; dapoichè ben si pare ne' loro versi e ne' loro trattati , che la forma d'ogni poetare essi fanno che stia in un ravvolgerli per immagini perpetuamente ; e non già nel rizzare in piede una grande immagine sola di tutto un discorso formata .

La Dantesca Fabbrica fa sì che il ravvolgerli per immagini sia affissamente quella del la strada , e le simili.

E senza dubbio il fabbricar le sì fatte diviene lavoro nella lunghezza tanto moltiplicato , che sulle già edificate l'appostar dottamente i loro punti individuali , e nel vasto giro de' versi raccogliere di tutti la faccia vera , e delinearla ad altrui , è fatica aspra e forte , stata ricusata dagli sponitori , quanti ne ha . Il ricchissimo Eustathio ne' volumi suoi ponderosi , quanto ad Omeriche simmetrie , par che di quelle gli nocchia il vocabolo . E benchè una favilla di tanto fuoco apparisca là , dove (Il. γ)
notò ;

notò; che Omero solito fare dietro a similitudini la ripresa e appoggiarvisi un tratto sopra, omette e trascorre lì in grazia di brevità; nondimeno al dir la cagione di tali o brevità o lunghezze si fa egli roco infreddato allora e per sempre. Nè io fra molti comentatori di Parigi, di Londra, e nostri, colui conosco che squarci il velo, e un tanto vecchio silenzio rompa. Vero è quanto a Dante, che all'abbozzata compilazione, più dilatandola un poco, e le men formali materie lasciando, aggiuntavi la disposizione dell' altre, farebbon bastante ajuto a poter chi legge, ritrarne al suo cuore la intera fabbrica in un solo tratto, stante la facile uniformità del modello. Ma la via buona che possa tenersi per porgere all'animo similmente le due grandi Azioni di Omero, e questo scritto di Esiodo armonizzante con esse, nè io mi fido di averla a mano, nè davanti a padrone amoroso dubiterò, se il cercarla a tentone mi sia permesso.

Entromi dunque così: Ogni umana azione e passione, e parimente ogni nostro discorso hanno il suo principio, il suo mezzo, il suo fine. e sì come le azioni e passioni, così i discorsi allora mostrano di avere importanza in se, quando a' principj loro succedon di molte cose e di grandi; cioè dir ne' discorsi, quando il principio hanno breve a comparazione del mezzo. Del che a noi sono splendidi esempj la Guerra di Tucidide e l' Ira di Omero. Ma più manifesto è l'esempio di questa; perchè

Primo elemento per approssimare alla natura umana in due soli esempj: la guerra di Tucidide, e quella di Omero.

in essa i principj di qualunque sua parte notevole coi rispettivi lor corpi interi hanno quelle ragioni , che sono dall' uno al sette , dall' uno al undeci , o vero in quel mezzo : e il solo principio del Dolore di Achille che tutta l'ira dissolve, vi sta come l' uno col diciannove . Ma l' altro poi più importante principio di tutta l' Ira con essa tutta vi tiene la ragione dell' uno col trentadue . e l' uomo già non fa stima generalmente di quelle cose , il cui principio è di esse poco minore . Però la propria forma del proemiare nel Sonetto o nell' Epigramma introdotta non piacerebbe a chi sente bene . e a que' medesimi spiace il vederne mozzo uno scritto lungo , quanto è quel ragionamento di Orazio ai Pisoni . Ma il folleggiare vergando carte ne' giorni di allora allora stavasi in culla , sì ben lattato dalla recente servitù de' poeti , che le sue facce millantamila risero presto . e vengon tuttora mostrandosi tante a noi , quante sono le vie torte verso la diritta ch'è una : e lascia il savio folia regnare , solchè baldanza non forga insieme .

Per somiglienti ragioni adunque dove nelle azioni accaderanno i rovesci della fortuna , e dove nelle passioni l' una prima all' avvenimento di altra seconda cede a questa e ricessa ; allora quell' una e prima mostrerà avere gran peso in se , quando l' altra che fa cessarla , sia dimostrata fortissima potentissima . Tale si è nella Iliade quel duro dolore del morto Patroclo . E quel maestro di confusione , che per tal nuova affezione di Achille chia-

mava

mava la Iliade non una ma due, non Ira ma storia d'Ire, volle i Dramatici alleviare; scusando a loro le scene tutte delle catastrofi. e seppe quest' uomo colla sua mente vedere fuoco ammorzato non da alcun' acqua, non da se stesso. ed egli vide trasformazioni, allorchè l'accidente dell'ira contro di Ettore per la sostanza del detto dolore gli s'è scambiato. Doveva anche dire, ma si scordò, ch'Eneida e Odissea sono quattro; perchè ad Ulisse e ad Enea l'essere pervenuti bastava. e certo suo Drama a pigione ovvero non è uno ma due, ovvero lo fa mentire. Così fortuna scherza anche quì, facendo a noi parere grandi dottori quando Platone, quando uccelloni. Certo io pertanto, la natura di ogni discorso non esser altra, che la già detta; dico che la Iliade e questi versi di Esiodo son due discorsi, i quali risolvonsi nelle seguenti sentenze:

La Iliade

L'ira giusta di un uomo in se buono, di generosi pensieri e di spiriti forte accesi, dotato di rare forze e in chiaro grado costituito; cominciata per grave oltraggio e doloroso usatogli da un suo simile in più alta dignità costituito, a colpa del quale altre amarezze avessè portate (versi 485),

non può essere superata

nè da pronte occasioni di gloria che in lui risvegliano potenti stimoli; nè da compassione di prossimi suoi innocenti e di merito venuti per quell'ira agli stremi; nè
da

da offerte solenni e grandi; nè da preghiere umilissime, tenerissime (v. 10046):

e solamente dopo alcuno sfogo
potrà piegarla alcun poco

la pietosissima intercessione di un vero amico a lui unico, usata sul punto di un'urgentissima necessità (v. 786):
ma estinguerla in tempo breve

altra minore forza non può,

che quella di un gran dolore per essergli stato ucciso quello stesso suo unico per quella cagione stessa in quel tempo stesso, dato che tosto e di propria mano egli ne possa cavar vendetta (v. 5212).

L'Opere e Giorni di Esiodo.

Si studj l'uomo di provvedere ai bisogni della sua vita (v. 24). Necessità gli dimanda ciò (143).

Ma non si creda di provvedervi operando ingiustizia, o contra religione; che anzi per questo rovinerà (118). Egli dunque si sponi di procurare a se stesso (22); E faccialo ne' doveri, osservando giustizia e religione (39).

Quanto al modo di procacciarsi,

Io gli lodò la coltivazione de' campi (v. 237). Buono farà forse anche il traffico per le marine (77).

Ma ingegni nè arti non saranno mai buone, scomparse dalla pratica de' doveri e da religione (71).

Ora, o Padrone mio vero e singolarissimo, prima che venire ad esami tosto, molto m'è uopo dire, ch'io fia

ve-

venuto a questi miei anni sopra 50 passando già per più varj studj, sempre intendendo a quest' uno, di meglio per essi gustare l'altrui eloquenza; essendomi quella nell'ozio lungo, in che vissi già, sopra ogni buon diporto piaciuta. e ben dieci anni co' morti poeti conversai quasi soli. Ma io mi nacqui ad età, quando ogni dotto ogni cosa vede. E tutti han letto, non mi so dove, che Aristotile per Filosofo è un gran babbione. E quanto a poemi, ogni grosso, ogni capo strano ha dritto di giudice, e mandano a stampe. Addottorati su Locke e Guisnee vidi levarsi in Loica così presti e sicuri, come Zabarella potuto avrebbe; Scientifici etiam troppo più che Tommaso udii molti. In villa d' Abano, me presente, non valse all'insigne Macoppe e la sua sterminata sperienza e la veduta acutissima, perchè gli fosse creduto, che il meccanismo al Cocchi era posizion prima, e ch'esso ad Ippocrate su men che seconda. Gli disputarono incontra due ch'avean letto assai cose nel Bayle; Di che vidi allora un beato riso di quel vecchio divino; e oggi scorgo nell'Asclepiade, che del Cocchi il Macoppe dicea verità: d'Ippocrate la dican le carte sue. Io spero dirla intorno a' poemi per uso lungo con essi avuto, sempre di amore libero e di rispetti. Che la bisavola di Lodovico Ariosto figliuola del mio Geremia per avermi apparentato cogli Ariosti e co' Trotti non mi fece mai avere per buon poeta Messer Lodovico. Nè la riverenza di Socrate farà

tacermi, che nelle Omeriche allegorie e altri e il Conte Bojardo hanno fiutato meglio di lui . E a Cicero ne dica Gifanio , che in que' suoi versi della Divina- zione non parla Agamennone, com' egli crede : Io ag- giungerò , che di oratore ben era debito l' adocchiar quelle volte e rivolte di formicone . E mal per Ulif- fe, mal per Arato a lui capitati . pajon cavalli tirati dal bue . Virgilio ancora (che che parli lo Scaligero, rubato da M.^r de Voltaire che mai non ringrazia) la cosa è di fatto , che al bel parallelo del nostro Sperone, ai riscontri di altri e di altri mettendovi allato ciò che n' avanza , fastene un monte di preda scomossa . La più parte è d' Omero . quanta di Callimaco , direbbonlo i Testi perduti : chi mira ne' resti , si addà . poi greci leccati e sonanti più . poi savj e valenti Latini antichi . il tutto sì rabbellito , sì trasmodato per lui , che le poetiche misure si dileguano alcuna volta . Con- siston queste nel tempo ; e a ritrovarle per esso , porrò io primieramente così .

*Secondo
simbolo
per appre-
sentare al-
la fantasia
sia le brut-
ture totali
della vita
e , e dell'
opere e
giorni .*

Per quanti segnali possiamo distinguer noi un oggetto veduto o sentito in un tempo dato , di tanti segnali o colori suoi potrà il poeta adornarlo, fingendolo veduto o sentito in quel tempo stesso . se più ne mette , viene a supporre nell' uomo occhi e orecchi più potenti , che i nostri umani . Nè quì stan contra le cose mentali in- spirategli dalle Muse in istante , che non rallungano l' ora . Pongo per secondo : che (pareggiate le accidenta-
rie

rie difuguaglianze) noi di fatto distinguiamo li oggetti o per più segnali o per meno, secondo che più o meno segnati sono in se stessi, e secondo che hanno più o men di tempo per operar sopra noi, e secondo che di essi ne cale o ne porta a noi. Da questi tre rispetti misti e composti nascono le impressioni, che dalli oggetti si stampano in noi quando maggiori, quando minori. e notifi quì, che tutto quello che sembra nuovo, ci prende l'animo; e la meraviglia cel' fa importante, ancor ch' e' non sia.

Ora ad Esiodo dovendo ciò riuscire nel fine, convienne alle due Posizioni aggiungere: che Epica e Lirica differiscono in questo principalmente, che soggetto dell'una sono le umane azioni, e soggetto dell'altra le umane sentenze: dico da quelle in fuori, che non si tingono di affetto umano; quali sono le fillogistiche dimostrazioni, e le leggi scritte. E Aristotile là dove nega, ch'Empedocle poeta sia, perciò che Omero nel solo metro ci somiglia, contraddice aperto a se stesso; facendo sostanza là di quest' arte non le immagini, come altrove; ma le immagini delle azioni. Ovvero Aristotile non conobbe, che di concetti ancor dottrinali vi erano immagini di vecchio tempo a' dì suoi; e più perfette che le sì fatte de' Socratici ragionari da lui prodotte in esempio là. E forse di malizia se cieco, e le carte quivi oscurò per sua gran frega di venderci per poeta Platone, al quale fu empio. Che la sua Poetica vaglia poco, dica

ciò altri e non io. e se è smozzicata , le nostre intere a me non vagliono que' monchini. Quanto all' Empedocle da lui messo di Pindo in basso, com' e' stia bene di nomarlo poeta, dimostrerei; ma per altre vie da quelle del Patritio e del Castelvetro , e da quelle del torbo maestro , che la Prosodia di Manovello Alvaro poema vocava. Godi Porto-reale che le tue Regole greche ti han guadagnato l'alloro . Di Empedocle a noi perduto dirò per un cenno, che in Arato di lui seguace l' Orsa e il Serpente muovono e guizzano, così come fanno sull' appamondo; E le code colle sue teste si rassettano dentro a' versi , come noi le diciamo allegate nel cielo. Così 'l nostro Lucretio Caro che più gli va a' panni, allora quando Elementi quattro si vanno a coppie , in due tronchi biforcuti il verso divide; e dividelo in rami, quanto far puossi, quattro , quando a uno a uno si vanno. Da Empedocle i modi apparò , come ci palesano i ritagli del Greco; e ogni suo verso latino a simili ragioni è formato . Parfene a Cicerone che sapesser di arte. di arte per vero non seppero i suoi. Quelli del Consolato più consuonano coll' Eneida. peccato che non la lesse. Or dei soggetti dunque dell' Epica e della Lirica quali sieno , sia da me stabilito di sopra ; e fermo sia e concesso, che li oggetti ci feriscono tanto, quanto sono essi per se notabili, e quanto han di tempo , e quanto di essi ne importa a noi.

Ora in luoghi passar dovendo e disfagiati e di scarso lume

lume farò precedermi una face chiara , la quale è questa : Dato in abbozzo un discorso colle sue parti, il qual si proponga una conclusione, e la cui durata debba esser un' ora; conviene chi 'l fa, distribuisca alle parti date tali porzioni de' suoi minuti 60, quali le voglion quelle parole che più giovano a sua conclusione. Adunque, soggiungo tosto, dato per assunto un poema la cui durata debba essere ore quaranta, e il cui soggetto (v. g. Ira di Achille) sia uno (le parti sue prime già faran tre, Principio, Mezzo, Fine): Dee chi lo scrive a queste tre parti prime assegnare tali porzioni delle sue ore 40 date, quali si dimanda a raffigurare in immagine quel suo soggetto dell' Ira. E se il principio di tal ira (ch'è la contesa in parole) abbia parti sue proprie, e duri un' ora e min. 20, Dee di nuovo il poeta a queste parti seconde assegnare tali porzioni del suo tempo dato, quali bisognano per affigurare in immagine quella Contesa, in quanto essa è il principio dell' Ira. E per la stessa ragione, se le dette parti seconde avranno altre parti loro che le compongano, e se queste di nuovo ne avranno dell' altre, deve il Poeta e alle terze e alle quarte e sempre tali porzioni dividere dei lor tempi dati, quali di necessità si dimandano per affigurare in immagine quella cosa di cui sono parti; sicchè in ultimo tutte insieme gli mettano in piede la viva immagine di quella Contesa, in quanto essa è il Principio dell' Ira.

Or ecco le rifa alzate co' motti appresso . Ve' fogni, ve' ciance; uferanno di dirmi. star co' poeti tant' anni e non impazzare come si poteva? E collo scherno o colla risata annientano e sfondano quanto di buono in un'arte di conto potesse un uom profferire . Io, Eccellenza, foglio questi con colui nel Boccaccio al Ponte all' Oca inviare per forte scuola, perchè il vezzo altramente non mutano. Potrian se volessero, udir Salomone anche morto: tra ne' Proverbi e nella Sapienza abomina loro almen sette volte: segno che al Sapientissimo parevan gravi. Io però per di lui consiglio schifandogli, prosieguo e pongo in assioma: che in poter di chi parla, sia, stringere o ampliare le cose secondo qualsivoglia misura di favellare; v. g. la Ripulsa di Crise renduta da Omero per versi 45, dico che altri può renderla per versi 80, e per 100, e per centinaje; e così a più a più; tanto che in fine possa partorirfene un' arme grossa per la bella schermaglia del Boileau. Dietro all' assioma chiedo;

1. Che atto si nomini qualunque effetto è sì uno, com'è un sol colpo di spada; e sì lungo, che il suo principio e il suo fine si possan discernere; come nel buffetto lo spiccarfi e il ferir del dito si veggono; e insieme sì breve, che il mezzo non vi si conti, come nel buffetto non si considera il mezzo. Atto dunque sarà un tal dire: il dito se colpo. e anche il dire: Il dito dell' anello se colpo. e anche: Il dito delle due anella se dolce colpo con l' uno di esse. e: Pietro col dito delle due

due anella le diè un dolce colpo sulla punta del pollice, guardando me. Tutti i predetti in poesia sieno atti. Ma perchè, per mio assioma, le cose, parlando, si accorciano quanto un vuole; ove il poeta dica: La guerra durò dieci anni; atto sarà ancor questo. perchè il dir egli così, potendosi le parole moltiplicare a talento, sia segno che allora gli deon valere un sol atto. E atto intendo e chiamo anche là, dove le voci non suonano azione, ma essenza, esistenza, passione.

2. Azione poetica chiamo quella, dove più atti fanno una cosa compiuta, come la Dimanda di Crise.

3. Immagine chiamo quella, dove più azioni insieme fanno una cosa compiuta; come la Dimanda di Crise e il Niegio dell' Atride costituiscono la Ripulsa di Crise, ch'è parte integrale della Contagione.

4. Storiato chiamo quello, dove più Immagini insieme fanno una cosa compiuta; sì come quella Ripulsa, e la sua Punizione insieme costituiscono la Contagione, ch'è parte integrale della Contesa.

5. Macchina chiamo quella, quando più Storiati insieme fanno nel poema una sua Parte compiuta, la qual parte sia essenzialmente costitutiva del Soggetto di esso poema. Per esempio, la detta Contagione e il Parlamento seguente insieme col Rendimento di Criseida, e col Ratto di Briseida (storiati tutti) costituiscono il Crucio di Achille affermato e giurato nel suo principio. Ond'essi fanno una parte essenziale di quel soggetto che
tutti

tutti chiamano Ira : Ma questa nel suo bel mezzo rimane troncata, e la intercide un Dolore; in forza del quale non potendo aver essa il naturale suo fine proprio, divien fine suo il fine di quel Dolore.

6. Poema Epico chiamo io quello, dove più macchine insieme fanno una cosa sola e compiuta.

Se di questi al mondo vi è, chi gli fece mostrò che l'uomo sia alta fattura. A ritrarre nel celabro nostro ciò che importi una macchina di più macchine, nelle vere affezioni umane fondata, di verisimili umane contingenze formata, organata a darci di se una miriade d'intenzioni e di movimenti così una e unica in se, come atto unico è sporger il braccio e spiccar la pera o la nespola, io non credo che dipoi spereremo noi, che Poemi nasca in contrade, là dove le uve maturino a stento. Elle vengono a perfezione in tutti que' luoghi, che di te, Omero, fur detti patria. Ma per Bacco tuo caro Nume, acciocchè la tua Iliade Poema Epico sia detta e sia, converratti di soddisfarmi a dimande.

E perchè a fartele bisogna mirare pur quella nè cor-
la in iscambio, ho pensato un puro cristallo per lei.
Delle parti sue grandi tre, Principio, Mezzo, Fine (num-
merandone i versi) tre colonne farò, quali in grandez-
za con essi convengano. Dell'aja d'ogni colonna ne fa-
rò case, dove a uno a uno si staranno i lor componen-
ti maggiori, cioè li più prossimi, e sempre i versi nu-
mererò. Alcuno dei componenti suddetti eletto per un
esem-

*Rifonde
primamente
che l'Opera
e Gio-
ni è lavo-
rate su i
modelli di
Omero, so-
no un ser-
ve dimen-
to per ap-
profondire
la Noide
alla san-
tasia.*

esempio diverrà di nuovo o cilindro o albero o altra tal cosa, la qual mostri per egual modo i componenti più prossimi suoi. e quivi a me non potrai tu mentire, Omero. Nè faria mestieri di squadernare tutta la Iliade tua per una sola articolazione di lei riconoscere, se dietro a una tal chiarezza seguisser le Immagini, le Azioni, li Atti, snodate per alberi sotto lo storiato ciascuna suo. Debbono tutte infine venire di un ceppo, se non tralignano: ma a rizzare un tanto albero solo i rami per il soverchio s'intralcerebbono. Quanto al tuo primo compartimento delle ore 40, o circa nelli tre, Principio, Mezzo, Fine, quale il facesti, ti si accetta per buono ed è. Ti resta di fare il dovuto verso le parti, onde si formano questi tre. Già tu debbi ogni tempo tuo partire ed usarlo così a ragione, come il pittore i lumi e gli spazj dee; e così tu le tue voci sonanti e significative, com'egli i determinanti colori suoi. Dunque del tuo total tempo ne darai tanto a ciascuna tua parte, quanto ogni caso ne andrà chiedendo. In questo al pittore tu stai di sopra, che dipingendosi le tue forme invisibilmente, puoi sempre a' lettori appresentare quel tanto che vuoi, e non più. Di uno strascico sollevato non può il pittore mostrarci l'atto, senza il destare la umana addobbata figura di chi alza quello. Ben in questo accordati seco, di non dare alle fantasie più di carico, che agli occhi una tela grande agguagliatamente soglia dar di fatica. Tanta vostr'opera dovete esibirci, quanto possiam

possiam senza pena ritrovarne al primo le tracce in noi, per diportarvici dentro poscia e nuove cose vedervi, come per vie andando già conosciute. Ciò le arti vostre dimandan piacevoli nate.

Ira di Achille. Versi 15676.

Suo Principio. v. 473, e contiene la contesa di Achille con Agamennone.

Suo Mezzo. v. 10825, e contiene la Guerra di Agamennone senza di Achille.

Suo Fine. v. 4370, e contiene il Dolore di Achille.

CON-

CONTESA

Nasce ad Achille cagione d'Ira con
Agamennone, ond' egli da lui
si divide.

Versi 473.

GUERRA

Agamennone appresso ordina contra Tro-
jani sforzo di guerra. la quale in bre-
ve va tanto in peggio, che Achille
concede un foccorfo, alle lagrime di
un amico suo unico. Quest' unico suo
nella fazione rimane morto;

Versi 10825.

DOLORE

ed egli per gran dolore
dimentica l'Ira.

Versi 4370.

H

Ira

Ira

CONTESSA guerra dolore

Versi 473.

MACCHINA PRIMA

Venne da Crifa al Campoun Sacerdote d' Apollo per affrancarla sua figliuola. Agamennone che aveva quella, lo ribattò. di che Apollo in castigo mandò la Peste. nel campo. STORIO 1. v. 42.	Durando il male, entrò nel cuore di Achille primo il ragunar Parlamento, acciocchè si provveda. Quel l' augure Calcante si leva e dice, che fa, ma del parlare si teme. Achille l' assicura; ed egli pronuncò: Rimedio del male esser quell' uno, di mandar a Crifa la figliuola del Sacerdote, placando ivi il Nume coll' Ecatombe. Adiroffi Agamennone fortemente. Disse, che la darà, se il contraccambio ne averà subito. Achille d' ingordigia il riprende. Egli rinforza: che il cambio vuole e toito e a suo grado: Non mi si dando, a pigliarlo verrò io, disse, sopra chiunque, forse anche te. Accendesi Achille, e lo carica di vituperj. gli minaccia la sua partenza. Ben va, rispose; ch'io non ti curo. e piu dico; che la tua Briseida sarà il mio ricambio. Achille va in colmo d'ira. fu per ucciderlo in Parlamento. poi si consiglia di averne gloriosa vendetta, ben sapendo che la privazione di se darebbe agli Achivi gravissimo sconcio. Da capo lo cuopre di contumelie, e giura la sua divisione. Nestore intercedette, ma non ottenne. A termine tale il Parlamento fu sciolto. STORIO 2. Vers. 248.	Renduta dunque Agamennone la Crifeida, STORIO 3. v. 67.	mandò ad Achille per la Briseida, e la tolse. STORIO 4. v. 116.
---	---	--	--

Ira

Ira

contesa GUERRA dolore

Vers. 10825.

Fatta stabile l'Ira di Achille per l'effetto seguito della Briseida ; desidera l'adirato per sua vendetta , che Guerra facciano a loro gran danno . e perchè meglio apparisca la privazione di lui e lo bramino ; godrà (purchè tutto sia in danno) che la risolvano di gran volontà ; che la intraprendano con tutte le forze ; che la comincino con aschio crudele ; che la guidino con gran prudenza e valore ; che si avvantaggino di forti difese . Dunque ad Achille piace ,

M A C C H I N A S E C O N D A

che Agamennone
se ne determini
di gran proposito
e coll' approva-
zione dei Duci ;

STORIATO 1.

v. 159.

che le genti tutte la im-
prendano con ferma vo-
lontà palefata ;

STORIATO 2.

v. 357.

che l'apparecchio sia di
tutto sforzo e con ogni
buon ordine fatto .

STORIATO 3.

v. 359.

L X

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

Dunque ad Achille anche piacciono gli stimoli
messi agli Achivi

M A C C H I N A T E R Z A

dalla codardia di Paride
collo spergiuro insieme di
Priamo ;

STORIATO 1.

v. 461.

e della perfidia di Pan-
daro ; onde seguitò vigo-
rosa uscita degli Achivi
a battaglia .

STORIATO 2.

v. 354.

Ira

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

Dunque ad Achille piace,

M A C C H I N A Q U A R T A

che i Duci ful Campo facciano pro- ve di somma virtù ;	che reggan la guerra con gran pruden- za ;	e che il ne- mico anche stringano forte; accioc- chè gustata la prosperità presto ne di- cadano con più dolore.	Però ad A- chille anche piace , che senza di se ri- trovisi nel Campo chi la duri con Ettore tetta tetta ;	e che di ripari si ar- mino pure , i quali non baltino poi .
STORIA- TO 1.	STORIA- TO 2.	STORIA- TO 3.	STORIA- TO 4.	STORIATO 5.
v. 431.	v. 478.	v. 457.	v. 323.	v. 169.

Ira

contesa

GUERRA

dolore

Verf. 10815.

Tutte, dico, le cose predette faranno ad Achille carissime allora, quando l'effetto chiarisca,

MACCHINA QUINTA

che ingegno e animo e forze
alli Achivi vaglion sì poco
senza di Lui, che presto assa-
liti da durissima stretta

STORIATO 1.

v. 579.

gli compariscono avanti implorando il suo
aiuto.

STORIATO 2.

v. 709.

Ira

Ira

contesa

GUERRA

dolore

Vers. 10825.

E il negar egli l'ajuto in un modo notabilissimo, crea
ne' delusi un' ardente gara di voler essi potere senza
di Achille sopportar la sciagura e camparne. Della
qual gara e coraggio professati subito in voce,

M A C C H I

N A S E S

T A

e la notte medesima da Diomede ed Ulisse congiuntamente con prouve mirabili avvalorati e cresciuti

STORIATO 1.

v. 579.

Achille nè avrà godimento, allor che li Achivi si fgareranno, adoprando senza di Lui ogni possa indarno; anzi a più loro danno,

rimanendo, cioè, i più de' migliori Duci nelle perfone piagati,

STORIATO 2.

v. 595.

*
(qui si comincia la compassione di Patroclo)

e i nuovi ripari della Fossa e del Muro superandosi da Trojani.

STORIATO

3.

v. 471.

Ira

Ira

contesa

GUERRA

dolore

Verf. 10825.

Nè valse alli Achivi quì azioni inaudite operare di gagliardía, siccome astretti a far l'ultime prove;

MACCHINA SETTIMA

(la qual resistenza e difesa esercitan subito colla ferocità di chi non ha altro, in che fidarsi; e

STORIATO 1.

v. 837.

poscia incoraggiati dal buon successo della respinta a' Trojani data; e dalla presenza dei Duoi impiagati).

STORIATO 2.

2.

v. 522.

Il che tutto fu vano alla fine, secondo che Achille bramando sperava; Perchè i Trojani inviliti sul primo, ben presto si rilevarono,

ripassando la Fofsa e il Muro con fresca Battaglia, e

STORIATO 3.

3.

v. 384

dando a' Legni l'attacco finale.

STORIATO 4.

v. 362.

Ira

L X V

Ira

contesa GUERRA dolore

Verf. 10825.

*Traboccava per tali effetti nel cuore di Patroclo la compassione; e rendessì ad Achille di lagrime pieno. A quel pianto mitigandosi Achille, assentì a Patroclo che accorresse co' suoi Mirmidoni; e gli vietò, saluate le navi, il far più. Andò il fatto altrimenti, come quì appresso.

M A C C H I N A O T T A V A

La falvezza delle navi operata da Patroclo; E il suo traccorrere in guerra contraddivieto.

STORIATO 1.

v. 786.

La morte di Patroclo.

STORIATO 2.

v. 842.

I

Ira

contesa

guerra

DOLORE

Vers. 4370.

Sopravviene questo Dolore a quel tanto dell' Ira, quanta ne restava dopo i compensi di essa. Ogni cosa che seguì alla Contesa, fu compenso dell' Ira. E compensi del Dolore sono le cose seguenti, fino al rinunziare il corpo di Ettore.

M A C C H I N A N O N A

Duolo e 'sfoghi di Achille alla novella intesa di Patroclo; e il cadavero fatto in salvo per opera sua.	Il gran ristoro dell' armadura rimasa in preda.	La pace da lui profestata, e sfoghi frattanto. La soddisfazione dei doni colla Briseida renduta, e sfoghi.	Il mettersi in punto per la vendetta, e la sua mossa, e comparsa in campo.
STORIATO 1.	STORIATO 2.		STORIATO 4.
v. 314.	v. 341.	STORIATO 3.	v. 144.
		v. 316.	

Ira

contesa

guerra

DOLORE

Verf. 4370.

MACCHINA DECIMA

Incontro suo primo e ritardo per più crudele vendetta poi.	Meschia sua prima. I Trojani rivolta, e fino al fiume persegue.	Giunto al fiume, i Trojani sparse; altri caccia pe' l' piano, altri sforza di abbandonarsi già all' acque. Suoi scontri qui.	Achille nel fiume fa sangue. Saltavi dentro. Scamandro s' adira e fa testa.	Guerra orribile tenebrosa. Achille fa distruzione. A Città rovinosamente si scampano.
STORIATO 1.	STORIA-TO 2.	STORIATO 3.	STORIA-TO 4.	STORIA-TO 5.
v. 277.	v. 151.	v. 104.	v. 178.	v. 227.

LXVIII

Ira

contesa

guerra

DOLORE

Verf. 4370.

M A C C H I N A U N D E C I M A

Dà morte ad Ettore .	Il corpo suo strazia .
STORIATO 1.	STORIATO 2.
v. 388.	v. 131.

Ira

L X I X

Ira

contesa

guerra

DOLORE

Verf. 4370.

M A G C H I N A D O D I C E S I M A

A Patrolo con duolo e pianti e rari lamenti e strane obblazioni da sepoltura,

STORIATO 1.

v. 257.

e Giuochi funebri dedica.

STORIATO 2.

v. 640.

Ira

LXX

Ira

contesa

guerra

DOLORE

Versi 4370.

MACCHINA TREDICESIMA

Il Dolore venuto a
tutta sua maturez-
za.

STORIATO 1.

v. 142.

La Compassione di Achille verso di
Priamo.

STORIATO 2.

v. 662.

Of

Offerendosi con questo sommario ad esser udita o let-
 ta una contesa sorta fra due, di tanta sostanza, ch'ella
 rimane di tutto il volume trentaduesima; sarà stata, al
 mio credere, degnata più volte la sua lezione a non es-
 sere posta giù senza vederne il suo viluppo spiegato, fa-
 cendo con essa le Attiche notti. Elettosi però li sensati
 un lettore argutissimo e quasi cantore, che li sei versi
 pigliati per somme facesse durare minuto uno primo; e
 tenendogli attenti il piacer di quel canto in ascoltare
 non di altra cosa per ore quarantatre, che di una in-
 giuria ricompensata e di un ira calmata: io reputo di
 loro e mi penso così: Che da principio a fine delle le-
 zioni s'ingegnassero con ogni studio e fatica di venire
 ad ognora trasformando i lor modi proprj negli abiti e
 ne' costumi di Achille. Ciò proponendosi al primo, e
 ne' minuti 60. della descritta Contesa bene avvezzandosi
 a cogliere delle cose quel tanto sapore, ch'elle recavano
 al palato di Achille; godettero di poi non poco e di
 Tetide e del mal sogno, cagione quella, strumento que-
 sto della funesta Guerra da Achille bramata. Ma più si
 godettero con esso lui, sentendo la Guerra in effetto es-
 ser dall'odiato Agamennone in suo mal punto voluta, non
 impugnandola i Duci, approvandola ogn'uomo, messa ad
 ordine collo sforzo, provocata ancora e aspreggiata pri-
 ma da Paride, poscia da Pandaro. Alla faccia di una
 tanta descrizione scorgendo essi per evidenza, come nel
 priego di Tetide erasi il poeta rattemperato, e costò l'
 udir-

*Questo
 commento
 per ap-
 presentare
 alla fan-
 tasia la li-
 tade di
 Omero.*

udirlo men tempo , e meno ancora ne costò il sogno ; cercando di ciò la ragione , per uno trovarono tre : Primo , che la Consulta de' molti è in se medesima di maggior mole , che il Prego di un solo . Secondo , che dovendo quell' ore donarsi tutte alle voglie di Achille , e secondo queste dividerfi ; ragione era , che più gradita ad Achille fosse la cosa stessa da lui bramata , che la cagione di essa . e similmente argomentarono , dovere a lui più gradire l' atto di Tetide cagione nobile operativa , che l'atto del Sogno , strumento e servo . Per terzo lume anche videro , che al pregar della Dea conseguitan-done il Cenno di Giove , doveva quello cedere a questo , siccome a sostanza del Prego stesso e terribilissima . E di quel Cenno pensaron così : Che il garrir di Giu-none nato di là non essendo montato un frullo , altro però non era , se non la rasserma del Cenno stesso ; cioè un poetico aggrandimento di quello . così l' interceder di Nestore (ch' è poco addietro) non fece frutto nè altro fece , che aggrandire il giuramento di Achille . Ma a quella ricca Consultazione , un' ora e mezzo leggendo durata , ripensando essi poi , e come delle voglie di Achille non era ella il tutto , anzi di esse il solo principio ; dovette per tal rispetto piacere a loro oltre modo la lunga tratta delle ore 24 disegnata dal poeta alle cose da essa dirivate appresso . Ascoltate di poi per quattr' ore o circa , le altre cose al combattere precedute , una ragione mi avviso che tosto facessero intorno alle sessioni delle

delle rimanenti ore 20 delle battaglie: che quella guerra, cioè, andrebbe venendo agli orecchi loro sempre adornata e sempre descritta pur all'agguaglio della sua Deliberazione che un'ora e mezzo durò, e del suo Apparecchio che durò un'ora, e dello Spergiuro che durò un'ora e un quarto, e della Perfidia, che coll'effetto insieme da lei operato nelli animi degli Achivi, durò un'ora e tre quarti circa. Molto però è ragione si dilettaſſero queſti uditori nel corſo dell'ore che venner tra loro proporzionandoſi il vano coraggio delli Achivi, il vano valore, la vana prudenza, il pregar vano, i vantaggi vani, le vane punte di onore, ogni ſtimolo della gara, ogni avvedimento, ogni ſforzo. Fattiſi deſtri a ſtimare gli ſpiaceri e i piaceri di Achille nelle ore 27 paſſate con eſſi, godimento dipoi farà ſtato a loro il riſſumere; rivedendo quegli atti che mai non poſano, mai ſ' intralaſciano. poi non già atti racconti eſſer quelli, ma vere operazioni conobbero. E certo per tutt' Omero (togline un luogo forſe dell' Odiſſea) di tempo in tempo come l'atto ſi narra, così egli naſce e ſi fa: onde Iliade, Odiſſea non ci deſcrivon propriamente le azioni loro, ma ce le moſtrano ognora. e invero tra quel dire:

Fu di antico Città

e tra queſto

E'vvi la Città d'Eſira

vi paſſa una tal differenza; che quel primo fu da Virgilio ſcrittore ſcritto a noi dell'Eneida lettori; e queſto

K

di

di Omero raccontalo Glauco a Diomede . e non vi è cosa in que' lunghi testi , la qual non viva la propria sua vita . La quale bellezza grande di Epica fece a ragione Aristotile maravigliare . Nè già le nuoce quel dire il poeta altrove di voce sua

è di fronte al castello alta colonna .

perchè in quel verso co'suoi seguenti chi non è nuovo , vi sente un' immagine all'occhio dell' uditore allontanatissima , così com'esser dee là . Ma più che le due lodi suddette maraviglia sia stata a loro , siccome a me è , veder non dico per quali ragioni (che sono apertissime) , ma con qual arte non mai fallace , non mai riprensibile , nei quattro dì della Iliade ; sendo essi eguali per ore , e in ogni lor momento operandosi ; le operazioni del primo ci sian descritte con versi tremila secento e più , e quelle del secondo con soli versi centventidue . Così quelle del terzo con versi quattrocento ottantaquattro , poi quelle del quarto con cinquemiladugento , e più . Eppur , certo è , dei quattro giorni li tre guerra descrivono guerreggiata ciascuno . e quello de' quattrocento guerreggiafi tutto intero , e l'altro de' cinquemila non giunge a sera . Fra questi due ultimi dì sentendo quelli uditori , per tre volte li Achivi passar la Fossa rispinti ; e due volte da' Trojani combatterfi il muro ; parve sulle prime duro a pensare , come quelle due stesse stessissime imprese stian là descritte l' una con versi 150 , l' altra con 700 . Ma ricordatifi presto , che li oggetti

getti si mostrano all' uomo distinti, e contrassegnati non già solamente quanto sono in effetto, e quanto l' ora in che si mostrano, è lunga; ma tanto eziandio quanto fanno al caso; si avvertiron dipoi facilmente, come in quelle due giornate, in quelle due battiture delli Achivi, eguali per durata, e simili di qualità, le intenzioni e gli effetti vi sieno differentissimi. perchè quella prima viene traendo li Achivi a necessità d' implorare l' ajuto di Achille, non l' ottenendo però; e l' altra conduce lo stesso Achille a necessità di soccorrerli non implorato nè sperato da loro. Battitura quella, rovinosa sconfitta questa. quella ad Achille menfa, questo stravizzo. per questo si scioglie il nodo di tutta l' Ira, e quella si termina a nulla. Pare pertanto a chi legge, che là il tempo cresca; ma vi cresce la sola importanza de' fatti; e a chi gli riguarda, cresce l' attenzione per conseguenza; ond' è forza che la cosa medesima più gli apparisca contrassegnata.

Ma perchè fra un sì bel piacere degli ascoltanti alcuna nebbia avranno messa di tanto in tanto le favole meno svelate; affine di goder essi a disteso in quella lezione, è verisimile, che sopra allegorie si dessero a ricercare. E presone un lume assai vivo in principio, là dove Minerva (intesa già per prudenza e sapienza) persuade ad Achille l' aspettare il suo maggior bene con laude, anzichè volere con biasimo coglier disubito il godimento minore; quì si arrestarono con piè molto fer-

mo. E conosciuto, la facenda della Dea non battere ad altro infine, se non a inferire un pensamento avuto da lui a solo; indovinaron di corto, che altre ancora di quelle Favole richiudono pensamenti. E ne pigliaron ferma credenza in pensando, che lo spiegare co' termini proprj le umane intenzioni, ciò del filosofo è o dello storico; e in sola Lirica riesce poetico; ovvero dell' Epica in due soli casi; cioè quando le indubitabili si manifestano a' sensi (non de' pochi uomini, come nel Drance Virgiliano; ma del comune, come in Calcante). ovvero in quel caso, quando la immagine in forza della simmetria si aggruppa in sì poco, che colori non capiscono in essa. Tale in Omero è questa:

Che pianger non permise il magno Priamo.
 alla quale più spazio dare guasta l'innanzi e il dopo.
 In tutti altri casi dell' Epica le umane intenzioni non poter farsi poetiche, se non per veli. E lo stesso accadendo delle cose astratte da' singolari, e di tutte le razionabili del nostro discorso; anche di queste annidarsi sotto alcun di que' veli conietturarono. E ritornati su quella Minerva faggia al luogo mio della freccia; vedendola essi con Pandaro vano, e spirargli nel cuore di tirar l'arco; interpretarono prima, esser imprudenza per verità l'attaccare ad un filo le cose, sì che tagliando quello si cadano. E tale avran detto essere stato l'avviso di Pandaro nel fatto del tributo con Elena insieme e colle tante cose commesse al solo braccio di Paride, e perdu-

perdute colla sua fuga. Effer dunque saviezza, piuttosto che stare a patti così dannosi, rappiccar guerra con felonìa; tal fu il giudizio della zucca di Pandaro, e di chi l'istigò; ma il tentatore s'appiatta sotto a quelli allegorici Dei. Però là per Minerva quegli ascoltanti intesero ciò, che a tale o tal uomo saviezza pare, ancorchè non sia. Guai a Roma di una tale Minerva nel caso dei tre Curiaci. Altro è giocarfi su n un dado ogni cosa; e altro promesse fallire. Vituperevoli l'uno e l'altro: ma l'uno peccato non chiede l'altro; nè a quella Deca di Livio insegna il Segretario, che ciò si faccia; e delli Albani farebbe il peggio. Nel sapiente Omero Troja ha pagato il fio. Ma con Diomede Minerva è savissima ad ogni pruova. Con Ulisse scaltrita parerà talvolta. Ad Ajace ch'è sola forza e non capo, mai non la trovo a lato. Però Nettuno ch'è natural Ferità, non le parla mai. A Marte ch'è Furia, sempre è nemica, e vincelo spesso. Nestore ancora, ch'è pura pratica Sperienza, non così spesso la vede. Le sue pupille è Diomede, e fu Tideo di lui padre. Quegli la chiama orando e adorando; ed ella fa grazie anche al muto. S'affide nel cocchio di lui, dapoichè per comando suo ha egli Venere punta; cioè che a' Trojani colle sue gagliardie da prudenza corrette ha scossa d'attorno la ingenita pigrezza e mollezza; ridonandogli a Febo e Marte; facendogli, cioè, colla paura più chiaroveggenti, e coll'esempio più battaglieri. Tanto chè a Diomede

de fu duopo allora non contrastargli per alcun poco, e gittarsi intanto in braccio a Minerva; lasciando (vuol dire) il combattere, e dandosi col fenno suo a ricomporre la guerra, dalle brevi furie Trojane stata scomposta. domolli con ciò di nuovo. Ma benchè a Venere infesta, amico suo conviene dire Vulcano al testimonio di questo Esiodo, che il Carradore de' campi dinomina Famiglio di lei. Certo a Minerva è bisogno l'aver costui sempre allato, se per l'aratro stan le Città; a dirizzare le quali ha del suo stesso cervello ingeneratala Giove: inteso questi per sovrana potestà e sommo imperio; figurato sopra l'Olimpo al modo de' terreni Signori, i quali dividon se per veci ed uffizj commessi ad altri, servando il fulmine a se medesimi. Dolce per questo a Minerva vediamo Giove ad ognora: Brusco per contrario alla molesta Giunone; Perciocchè capriccio, voglia, fredda volontà di ministro; ardenze e velleità popolari (adombrati in Giunone) contrappongono d'ordinario alle disposizioni del Trono, e la sovranità sempre offendono. Accascano a lei conformi tal fiata, od anche gli anderebbon più a verso, che i pensamenti suoi propj. di quì è amistà e dipendenze che tra Minerva e Giunone anche passano; essendo cura di quella, non i soli provvedimenti dell' Imperante condurre ad utilità, ma le volontà de' sudditi buone far ch' egli senta, col mostrargli se stessa aderente di loro. Ma Giove confessò lei consigliarsi e no, nè sempre veglia all' Imperio suo.

Or

Or quì le beffe gli nascono di Giunone ; ciò son quelle voglie, che per inganni li sudditi adempion contra decreto. E (che più è) lo scheinisce a talora Nettuno ; cioè che a tali punti pigliano essi non debite forze malgrado di lui. Or questa fonte di allegorie irriga e feconda ambedue li Poemi d' insegnamenti notabilissimi. Quanta trama sappia tessere Omero in poca orditura, fallo ognuno che lui ha veduto più che nel volto. E chi volesse attigner però all'altro fonte d' antichi interpreti ; dire, cioè, Nettuno acqua, Giove etere, Giunone aere, Minerva terra ; ci conforta a tenergli dietro Aristotile la dove insegna, che dalle civili cose alle naturali il passaggio sta preparato da costante analogia che risiede tra esse. Godrà pertanto chi legge in quelli, di supplirvi sensi anche altissimi ; come dell' oceano che dentro lo Scudo d' Achille ogni cosa comprende, e generatore degli Dei è chiamato da Omero altrove, e non apre bocca Eraclide. Nè quì però la sagacità si desideri del Verulamio ; nè sopra il suo fisico Pane si fidi l' uomo. Ma i moralissimi Vagamenti di Ulisse oh un Verulamio c' interpetrasse ! E il non appien conosciuto Tartini ingemmasse le Foche di Proteo cogl' immortali suoi numeri ; E tesaurizzasse sopra Porfirio nell' Antro deriso dal matteggiante Scaligero ! A che non ascenderebbono in mani sue Nettuno di effetti produttore, Giove di essi mantenitore, Aide corrompitore. Io riverente dopo coloro mi affannerei per appormi e di quello Scamandro che

che quì accapigliasi con Achille , e di altre sparfe che pajon sofe per addormentare fanciulli , e nascondono arcani concetti . Oggi parlarne io sì folo non oferei , ancorchè per moralità io mi creda di fcorger palefe ne' due Poeti . Così toccas' io della lor Fisica il segno ! ovvero il Clerc alla Teogonia i rilevati mifterj scrivesse a lato , come par che dica ; e' gli spiegava a' difcepoli . Io là per me veggio corto . Ma picciol merito di tal confessione mi aspetta anche quì . I miei dieci anni pazzia faran detti ; o lieve ftima fi fa di ciò . Ma io vidi , Matteo favellando dell' Oboè , star bocca chiusa e concedere a lui il P. Vallotti , arca e armario di musical cognizione . Chiamar follie le cose di quaggiù tutte e crederle vane , è creder vero con Salomone ; E l' abbandonarfene gioverà a vite particolari : Ma nel comune egli nuoce ; e il fuo troppo sovverte ogni legge ; Le arti smaglia , e le toglie via . Ciò non intefe far Salomone . Egli le sapeva . col saperle è congiunto il prezzarle , e l' amarle .

*Pravde e
ajuti per
appresen-
tazioni
me de' Gre-
ci alla
fantoja .*

Ordinate dunque nel modo difopra le Macchine in num. 13 co' fuoi Storiati 40 ; dovranno ora quefti , atteso il diffinito da me , contenere Immagini molte più che effi ; e quefte più Azioni ; e le più Azioni più Atti : onde senza più baffo fcendere (poichè li Atti ancor effi già fono composti) , pervengono quefti dentro la Iliade ad un difonefto numero di più migliaja . Or che faprò io quì fare per dar di mezzo tra tanta calca ? E per ifpin-germi

germi in essa da qual parte mi volgerò? M' insegna Efiodo egli stesso, che di ogni cosa si è primo il Chaos. vuol dire, al mio intendere, che a saper noi ciò che ordine sia, e ciò che vaglia, ci bisogna imprima vedere ciò che il disordine è. A nomarlo da' suoi effetti, dirollo io con sapienti generatore di rovine nelle cose di fatto: Però dentro a' libri mi penso ch' e' generi la lor negazione, ch' è oscurità. Di più forte debb' esser questa, ma tre mi si ricordano per principali: L' introdur cose non pertinenti, come pare che a bella posta il Burchiello faccia. Il troncato, mozzare, frastagliare, non compiere. del che ci dà un grosso esempio certo libro intitolato *Le moyen de parvenir*, dove mai si perviene a nulla. Il vestirsi d' aria o di bujo, qual Dii d' Omero e di Efiodo; o sottilizzarsi impalpabilmente, come fece colui che dettò l' AlCorano; le cui sentenze sublimi vannoni trabalzate come le Curve Transfendentali, non so da qual Algebra generandosi. Altre maniere ve ne debb' essere; e tutte così chiare, così svelate come le quì dette, e per mio cordoglio: chè in verità, Eccellenza padrone, io mi rodo ora e sempre. perchè anche in poesia io pure veggo il mozzare e lo stagliare; e vi veggo l' assottigliare, benchè più spesso l' ingrossar sia; Poi v' introducon cose alienissime. E nondimanco, perchè la storia ch' è sotto a' versi, rimane chiara, pare a chi legge di veder chiaro de' versi stessi. di fatto chi intende, non perde. E se la storia sia tale, ch' ella piacerebbe anche

che nuda ; al vederla stellata di poetiche gemme il piacer si fa grande , comunque incastrate . Tanto l' uomo talvolta se ne contenta , che già un certo nostro versificatore men grande di Omero l' Omero nostrale fu nominato in istampa famosa . E a Sassoni , dirà tal altro , a Inglese , e Scozzesi (nè già ti parlan del Buchanano , onor della Scozia vero) , e a Fiamminghi e a Francesi non ha l' alto canto invidiato natura . Anche giurano , che alcuno di tali è sentito da loro in propria lor anima Cantor più sommo , che e Greci e Latini e nostri . E che tali ad anime piacciono , non ho io dubbio ; Nè manco dubito , s' essi gioiscan del sentir cosa che altri non senta ; e di esalare e d' evaporare , buttandogli in viso come di losco o abbagliato . Oh arte felice te , Geometria , se tu non farneticassi di punto , di linea , di superficie : le quali fantasime di quantità nulla inchiudendo di qualità , nulla conchiuggono di qualità . I tuoi passi , grand' arte , sono chiari e sicuri ; ma le cose mondane tutte si sono Quali , e l' arte del poeta a imitar prende queste . Elemento suo primo è il cuore dell' uomo , più vero (poichè egli sente) del punto e della linea , che nulla sono . Ma che pro a chi di Omero parlar vorrebbe , se le vie del cuore sono così oscure , come accennano le vaghe opinioni e sì contrapposte degli stimatori ? Soccorrimi tu , o pittura , e rischiara come puoi tu .

Per condurre qualunque forma dipinta tre passaggi è
ragion

ragion che la mente faccia : Primo è segnarne le tracce ; secondo il rilevarla per lumi e ombre ; Ultimo colorarla . Ciascun dei passaggi detti figuriamcelo un' arte da se , sì che tre sieno gli artefici : Il disegnatore ; Colui che il disegno ricompia ; Colui che lo tinga : E diam tre valenti . Se la figura da loro intrapresa fingeranno posta a vicino , dico che tutti e tre avranno di che adoperarvi lor arte . Poichè in tal caso nè le minori tracce spariscono che dentro a' corpi può l'occhio segnare ; nè i colmi piccoli ammaccanfi o sfuggono ; e ogni tintura , ogni tempra vi spicca . Ma data i valenti alla lor figura una distanza del mezzo fra la lontanissima e fra la più presso possibili , avranno lavoro non già similmente . Poichè al buono disegnatore non farà gran fatica allora saper quali tracce gli siano furate da quella distanza . e dolce sarà a costui lasciar tutte queste addietro ; e le appena notevoli appena notare . Anche a tracce rimescolate o ammonticate abbattendosi , farà egli quì , come nella musica il Primo talvolta fa ; che alle Parti rimette il riempire i vuoti . E qui dunque a colui , che il disegnato rileva e ricolma , lo studio si raddoppia e la pena ; dovendo egli fare non solamente le appena segnate tracce ricrescere , ma nuovi risalti minimi destare là , dove vestigio non è veruno . Stassi tra i due a questo modo ; che i difetti del primo sono adempiuti per lui ; e il terzo ch'è dipintore , da que' rilevamenti sottili suoi viene guidato come per mano . Del pittor quasi so-

lo farà le remote apparenze farci sentire quel tanto, quanto l'occhio potria sentir per effetto, e non già quali ce le presenta il Padovano Mantegna donato a Mantova dal Vasari. Certo per lontananza e tratti e colmi dispajono; altri scemano e si rarifican tanto, che il chiarofuro o non gli mostra, o mostrando appressa; nè altro che colori a ciò buoni (salva la distanza prescritta) li posson vivificare. Or come si reggano i detti maestri nelle altre distanze, che tante giacciono fra l'estreme, si vede di quì; cioè che dando l'uno all'altro, l'un dall'altro togliendo, ora intralasciando ora sottentrandu conducon l'opere. A chi tali esempi non parlano all'animo cose assai, non l'avria nutricato per arti belle la Grecia antica o Lorenzo de' Medici. Un solo fatto di scherma o sel proponga l'istorico; o il dicitore forbito, o il galante; o lo discorra per arte il mastro; o accada l'esporlo fra il perorare; sempre sia vero (servati rispetti di tempo e di luogo), che per bellissimo che fosse l'arredo, le due spade prevagliano tutto; e le due punte i due pomi; e più delle punte vaglion le mani; e la mano più presta più: salvo se l'altra era strana o da rifa; perchè gioja e novità segnano sempre di forte stampa le fantasie. Dunque all'istorico l'oratore o il poeta; tutti e tre al dicitore; egli a loro; il maestro dell'arte a tutti; l'oratore a tutti e da tutti, avran che prestarli l'un l'altro insieme.

*Distinzione
tra l'Oratore
e l'Utile
e la Poesia
alla Oratoria
materna.*

Appropriando a poesia dirò innanzi tratto, Che intento

tento del Drammatico è mostrarci le azioni come fosser presenti; e intento dell' Epico è di notificarcele nel modo più vivo che possa mai, chi di veduta e di uditale fa. Quegli a' sensi operando; e l' Epopeja, narrando, va drittamente alla fantasia, ch' è l' occhio più vivo della nostr' anima. E di quì è che nelle greche Tragedie li aggrandimenti poetici (che sono forti immaginazioni) vediamo usarsi con parcità là dove si opera; ma gli spazj dei Cori ne abbondano. Perciocchè dove cessa l' operare, quì per natura succede l' immaginare; Del quale però l' ozio è base, e la sua natura è contemplazione. E chiunque si leva contra gli Omerici aggrandimenti (foss' egli Orazio), costui ha scambiate l' Epica e la Lirica oziose per la Drammatica operativa; non pensando che questa, la quale ha l' atto in supposto suo, si va agli orecchi congiunti cogli occhi; e di quelle due si suppone, che dalla memoria di chi narrando descrive ad ozio, passino a fantasie che nell' ozio sono. E pertanto le rimembranze si fanno di cose, che noi già diciamo non esser più; Sicchè per conto anche pur del Soggetto e l' uomo che ne commemora, e l' uomo che ascolta stanno a grand' agio; non avendo da esso mai ressa nè calca. Tragici e Comici per contrario, da ciò che non vive, fingendol vivo, forza è che ricevano pressa ognora. Ma di queste arti, Eccellenza, ne siamo al presente sì poco degni, che pur per vederle un poco, per conoscer da Sofocle Omero, non è chi ripescchi e ritorni in luce
i fini

i fini almeno e gli uffizj di esse. onde noi duriamo nel credere, che i personaggi di Omerò favellino pur così, come noi presenti li udissimo: Eppure essi sono non altra cosa, che il solo Omero lui stesso sempre; il quale ci ha presupposto di sapere ogni verità di certi passati eventi; e ora nell'ozio suo con parole sue gli va ritoccando di punto in punto per farne partecipi non occhi, nè manco orecchi per se medesimi; ma mediante l'udito le fantasie solamente. E di quì vengono le dodici o circa, parlate sue, che nella Iliade vediamo scorcie e contratte in poco; Perchè quivi, cioè, dimanda il fantastico quadro, che quella Figura ceda all'altre e stia lunge. e 34 vi sono quelle parlate, che per contraria ragione crescon di molto sopra il parlar comune. Altre 24 crescono in qualche lor parte che lo richiede. 30, o circa ci esprimono cogitazione; ed è appressamento della Figura, pennellegiarla perfino a' segreti. Ma 542 della Iliade sono veri e reali parlari umani; I quali non poche volte intervengono anche là dove o Figura cresce o Figura scema. perchè se il vero parlar comune sarà breve di per se, dove si vuol brevità, e lungo dove lunghezza; quì la poesia non arà che accortare nè che rallungare. Rimangono fuori del conto parlate 65 di cogitazione allegorica; e 143 di astrazioni per allegoria concretate: per esempio quell'empia loica suddetta che par dell'Obbesio, e fu di Pandaro e di chi lo incitò.

Tale si è l'Epica, come dissi; e tale la Lirica: Quelle,

le, intendo, de' Greci rimase a noi. Ma la Italiana o di altre nazioni a me nota Lirica tiene assai di Drammatico. chè i passionati di queste certo non pajono di starsi ad ozio, rammentando il passato; ma come soffrono, così scrivono, quasi fosser nell'atto stesso. e se atteggiassero i versi loro, ci rapirebbono i sensi più che non fanno persone in iscena; Perchè la scena sarebbe mondo, e le persone elli stessi che ridono e piangono. Vidi a Ferrara figure tonde verissime, e state tinte a gran verità, che coi lor occhi lucenti in viso spaurano pellegrini, e tentano chi le conosce. Farebbon così i nostri Lirici. E farebbe di peggio quel parlar del Gravina, verificandosi. Dice, che Poesia c'inganna come fa il sogno: chè mal per colui, che a Dante e ad Ulisse tenesse dietro sognando; oppur che sognasse l'Eumenidi. Ciò la dinuda del piacer proprio suo, che nel confronto dal finto al vero sta tutto. Ma parmi che ancora quì la Pittura con Epica e Lirica Poesie danzino insieme oppositamente. I più colori nel quadro lo fan più credibile; e qui a rovescio: I più colori dell'Epico (e sono d'ordinario le allegorie) la storia del vero rifiuta più; e i più colori degli Epici personaggi sono appunto quelle parole, che mai la persona vera non profferrebbe. A poterle profferire un poeta, due cose gli si dimanda: Primo, che di tempo non abbia difetto; Secondo, che le persone non compariscano; acciocchè quello frano dire non sia smentito da loro. L'una e l'altra di-

dimanda adempie il poeta nell'ozio suo dell' Epiche Rimembranze. Le persone non sono, nè finge che siano. e l'ozio pertanto che queste gli lasciano, non solo gli val di scusa ai colori suoi molti; ma troppo il condannerebbe, se a tanti colori (salvo il soggetto) non desse mano, di quanti è capace la lingua, avendo ei l'agio di farlo. E scusa di non farlo ad Italiani Lirici o altri, è la libera loro elezione di quel Dramatico stile; benchè fa piaga. Dante il grand' uomo fu già lodato dall'impossibile. Pulci e Bojardo hanno scusa dalla elezione dei tanti intrecci che pur è libera, sebbene ingarbugliano. Della scusa di Virgilio altri vegga; poichè quel soggetto che ha tutto l'agio, fu eletto da lui; E cangiato lo stile in Dramatico, non pajono poi nella scena starfi credibilmente Virgilio Coro e Didone attrice.

Dell' Epica e della Lirica sia dunque detto, che elle non sono Operazione, ma Rimembranza. E delle cose che l'uomo rammemora, quelle anche è detto che sono prime, le quali gli parvero o grandi o nuove o importanti. Ricordici quì, come in tutto il gran mondo cosa non vedesi uguale ad altra, oppur anche a se stessa per ogni sua parte. e s'egli è un gambo che par tutto liscio, noi gli doniamo l'insù l'ingiù; e s'ella è una palla d'avorio, ci rende più luce o di cima o da canti: sicchè anco quelle che note o segnali non par che portino, scriviamvegli noi, o ve gl'importano l'altre cose.

A tal

A tal fomiglianza i nostri parlari sono; ne' quali è forza che varietà regni sempre o dalla cosa che in se sia varia, o dai rispetti che noi le diamo, o dall' affetto che come il vento nella uniforme acqua cheta, così nel parlare mirabilissimi ondeggiamenti vi fanno giocare le nostre affezioni. E per sapere quanta e qual parte del cuore umano alle diverse Nazioni toccata fosse, gioverebbe collazionati udir da chi fa, scrittori loro, i più egregi, di pari o di non dissimile assunto. Nè dico Eneida con Odissea per non metter in susa grammatici e scuole. Nè con Pindaro Orazio Flacco ovver altri, acciocchè non trabocchi. Ma gli Amori del Conte Buffy ovvero il Telemaco appetto alla Ciropedia: Elogi e vite trascelte alla Vita e Fatti di Socrate: Les contes de la Fontaine o le Favole sue, alle cento Anonime, al Pecorone, al Sacchetti. Il più architettato e pomposo Dialogo del Galilei al più magro (se ne è) di Platone. così a Demostene Cicerone, e storie ad istorie. E molto ajutandosi un tal provatore ora col suon della voce, e ora di corde, ora per accomodati movimenti della persona, ora con disegni a linee o colori, per pure scalzare e tirar dalla notte al dì ogni minima onda mossa del cuore che scrive, quale ella in carta sista; e all' ultimo costui numerando sommasse; parrebbe gli di avere sognato, quando vedesse i quaranta Tomi del soave e morbido M.^r Nicole renderne alla sua somma sì poche, che più ne rendesse alla sua la secca Analitica

del bandeggiato Aristotile . E certo in due modi agli occhi nostri le ricchezze s'impoveriscon della natura e del mondo : l'uno si fa guardando le cose per vetri tinti, onde un colore tutte rivestano ; e l'altro per vetri guardandole , che le diritte figure torcano tutte in un dato modo . Così e peggio fanno far le scritture ; o dando alle cose un tal guizzo che rassomigli ognora se stesso ; o dentro una stampa fondendole di congegnate parole fissa e decreta , come la filiera alle verghe . E son io di questo certissimo , che tre corde di entro un liuto , le quali toccate da dotta scuola i modi tentassero degli scrittori ; e alla moderna sublimità , alle grazie , a carezzamenti oggi d'uso , agli affanni , agli scherzi , agli scoppj si venisser , come l'eco , piegando ; farian per isfinimenti e per fazietà cader di pregio brevissimamente scrittori e scritti . Sterile nelle scritture ogni nostro apponimento ritorna , e vi è fecondissima la natural verità .

Però non si scusino a Cicerone li due aggiunti suoi *distinctè & ornate* , come se dall' acconcio in fuori altri ornamenti il nostro parlare , altre lucidezze a ricevere avesse . Guardisi il Fiume d' oro che spande eloquenza , così chiamato Aristotile da Cicerone medesimo . Della meraviglia non so dispogliarmi . Pura Loica suona Aristotile a tutte l' ore . e quella magra portandol di peso , dicegli ad ogni scontro ,

io mi ti saprò sotto accomodare .

Sen-

Sente portarsi come dee sentir cavaliere , e non come torso scolastico . Usa il freno e va dove giova . Tanti i cammini sono , tanti i termini del suo arrivare ; che mostrandone in carta il *dove* ed il *come* a chi ignoranza e presunzione ama scuotere , fa vedergli quella sgropata farfegli passo passo un maneggiato cavallo sotto .

Ananta , catanta , paranta ;

ella si adatta a tutte venture : i cenni del pugno è sua legge sola . Vengono discoprendo monti , pianure , contrade , castella . La briglia al passo modera il tempo con tali ragioni , che possan le nuove cose assaporarsi quanto conviene . Sentieri diseguali , oggetti varj e diversi , bisogni differentissimi . Or ecco ondeggianti dentro l'orciuolo ; ecco loico che a gara fa coll' Omerico oceano . Ogn' onda secondo ogni vento vi si muove per ogni verso . Li tre valenti disopra miei avriam che ammirarvi di tuttaquanta lor arte . Lungi e presso ; tinture forti dove conviene ; e le mezzane e le rade ; i chiaroscuri là dove più non si chiede . Ben le sue norme non sudasi ad avvertirle , come a quelle di Omero avvien che si triboli intorno . Parla per altro fare il Filosofo , come l' Oratore , e lo Storico . però da altra forza costrette sono a loro le dispense del tempo , e fannole parche . Il Poeta fa quello ch' e' fa ; e Poetica val Facitrice : e la Facitura perfetta fa se medesima , in se si appunta , e sopra se si rigira . Dunque larghe e di gran varianza faranno al poeta le dispense del tempo date . Troppo

nella Iliade si vede ciò. A farne il saggio che basti per inferirne di questo Esiodo, mi farò donde che fia. Spesso alluminarlo a doppiieri, solchè l'uom si rammenti, che questi di Omero son Atti, e quelle di Esiodo sono Sentenze. Chiaro anche dovrà apparire, come di questo ventre esca Pindaro; e che della Lirica apron la porta o forse spalancano le accennate orazioni che abbiamo in Omero.

*Ultimo
esprimen-
to per ben
appresen-
tare alla
favola
la Iliade,
e in confi-
guanza di
Opera a
Giorni.*

Or io mi faccio di quì: Nella Macchina prima sua il Render Crifeida e il Togliere Brifeida sono appendici del Parlamento; perciò men di esso importanti; dunque più brevi. notabile quel Rendimento per l'esser effettò dell'alta questione; e perchè di Agamennone è spoglio, e spoglio di donna amata; e perchè la donna fu dei malori dinegata il motivo; e renduta farà il rimedio. Contuttoquesto più importante di esso si vede il Ratto della Brifeida; poichè non essendo questo, non sarebbe la Iliade. Dal che apparisce, Che più breve di questo Ratto si convenga di essere quel Rendimento. E la Spedizione della donna però (chè è principio del Renderla) dovrà esser breve inverso del Parlamento, dovrà esser breve inverso del Rapimento, e dovrà esserlo inverso del Rendimento di cui è parte. Adunque la Purgazione del Campo preallegata da me dovrà esser breve verso di tutti e tre, e di più dovrà esserlo verso la tanto scorciata già Spedizione della donna; essendo essa un'appendice di quella.

Mol-

Molto sarebbe piana la Iliade, se il riconoscerla in ogni lato non più costasse, che simili spese. Ma le cose in natura non vanno di un modo; e il simile accade di questa sua imitatrice. Veramente tante regole e leggi e ragioni ho io gettate su questi fogli, che par da sperare, doverfi di Omero almeno venirne presto ad un qualche fine. Certo a raccogliere il tutto, Poema non è altro, che aggregamento o gruppo di Macchine, Macchina gruppo di Storiati, Storiato gruppo d'Immagini; e si proceda fino a semplici Atti, e fino ad elementi onde si formano essi. Or se tanto al pittore il poeta confassi, quanto ognun vede e dice; e se distanza di oggetti appo lui è importanza di cose appo noi; che altro rimane a fare, acciocchè dinodato e disvolto apparisca agli occhi un Poema, se non di ribatter le tracce nostre medesime, a pittura tenendo pur dietro? Già della Iliade è cosa affermata, che il suo total tempo stia ben partito com'egli sta, nelle principali sue Parti tre. E quanto alla prima d'esse non pajono stravaganze le poche cose notate ora ora fra le moltissime. Del Mezzo ancora lunghissimo suo chiari punti e convenienze palesi notaron poc' anzi que' miei notturni uditori nel compararvi insieme le giornate sue quattro. A quella lor guisa di ragionarle (la quale ben parve d'uomini di senno dotati, e di umano senso, e di cuore) chi sapesse attenerfi, ed usarla ogn'ora, più e più sempre di lume gli si verrebbe in que' versi mostrando. Nè avrebbe quest'uomo

uomo a fare altro più, fuorchè disposte negli ordini loro le parti del poema specificate, le due grandezze massima e minima a che ciaschedune giungono, fermar nell'animo suo; di queste due streme ricavarne i ragguagli delle mezzane: e di tutte in progresso generandone a poco a poco un pratico senso in se stesso; delle convenienze per ultimo o disconvenienze giudicarne secondo il senno supposto in lui; risentendo (cioè) prontamente in cor suo le relative importanze di ognuna. Io, dacchè il senno del Cielo è dono, pregandone a me mi fo a dire:

Ne' quadri di Pittura istoriata io chiamo Campo il luogo materiale de' fatti materiali che vi si fingono. v. g. la Terra di Mantinea col Castello insieme e col verde di essa, e colle nubi o il sereno che soprastà, frequentata di doppio stuolo, Questo intendo essere il Campo della piaga d'Epaminonda dipinta in tela. Similmente de' non visibili poemi Epici io chiamo Campo quelle situazioni de' civili negozj o domestici, le quali occasione furono di quel fatto formale ch'essi descrivono. v. g. la guerra di Troja diede occasione all'Ira; ed essa però è il suo Campo. Della Gerusalemme è campo quella Crociata e la sua cagione. Dell' Eneida quelle rovine, e il civile stato delle Provincie ch'Enea visitò od occupò. Ma di Dante e del Milton divino Campo sono due atti della Potenza infinita, onde uscirono e gli Angeli e l'Uomo in lor perfezione creati. Suoi Campi ha la
Li-

Lirica; e quello dell' Opere e Giorni ho mostrato io, offerendo i versi a V. Eccellenza. Del Campo della Illiade sia detto; E si penta chiunque di chiamare argomento gretto con M^r. Terrasson la sua Ira, guardando il Campo ch' Ella passeggia. Storia dunque di sì gran Campo è quest' Ira dal primo nascere al finir suo. Non va da principio a fine la storia dipinta; per l' essere un solo istante concesso al pittore. Egli ne fa scelta; poi ci ristora il difetto del tempo colla sua interminata libertà de' colori.

Macchine grandi, o Storiati ad un tratto molti la bella e vera pittura malamente può darci, come vedemmo. Meno ci darà ella i poemi, cioè le più macchine insieme. E io per vero non ritruovo quel punto, che da Michel Angelo e dal Tintoretto ci fu prefisso a guardar le due Opere immense di loro. Pare pertanto, che una ricca Storia riportata in figure grandi debba porsi nel mezzo fra il poetico Storiato e il Poema. E al Quadro però una Macchina delle men grandi sia da me comparata. così li gruppi o drappelli del pittore risponderanno a' nostri Storiati; e le forme e figure sue alle Immagini nostre, e le grandi membra alle nostre Azioni; e i pezzi di queste maggiori, come piede, piedestallo, ramo, alli Atti. così le particelle di essi più grosse e formate; articolo, foglia, voluta; verranno a stare col verbo e co' nomi. le grandezze de' quali e le posizioni e li suoni rimane infine di comparargli colle tinte dei lumi

lumi e delle ombre, e cogli scherzi di queste. Adunque la Macchina di Omero brevissima è questa sua prima,

La Contefa v. 473

che, risolvendola nelle quattro sue Parti grandi, diviene tale :

Origine della Contefa. STORIA-TO 1. v. 43.	La Contefa attuale. STORIA-TO 2. v. 248.	Rendimen- to di Crifei- da. STORIA-TO 3. v. 67.	Ratto della Brifeida. STORIA-TO 4. v. 116.
--	--	---	--

e segnando le immagini dentro a storiati, diviene questa,

la Ripulfa di Crife. v. 21. la Pestilenza. v. 19. STORIA-TO 1.	la cagione dei malori pubblicata v. 48. Il colmo dell' Ira d' Achille. v. 86. Achille giura la sua divisione. v. 118. STORIA-TO 2.	Spedi- zione di Crifei- da v. 10.	la Brifeida ad Achille tolta. v. 30. Lamenti di A- chille. v. 82. STORIA-TO 4.	Crifeida renduta coll' ecatombe insieme. v. 57.
			STORIA-TO 3.	

La macchina fino a quì è mostrata in di grosso, a veder come il Tempo suo si partisca solamente fra le parti maggiori. Sino a un tal punto ogn'intenditore ne può stimar le misure, e s'elle convengano. Conoscere il peso di ciò che un racconto è unico e breve e schietto viene passo passo mettendoci innanzi, è opera della comune facoltà umana. La tela del pittore giugnerebbe fin quà coi soli contorni delle figure. Seguon le parti minori: Sono esse quelle, che accoppiatefi colle grandi hanno dato a forse quaranta penne di morti scrittori la squisitezza del dire congiunta a solidità di lavoro. Io le une colle altre andrò per la Iliade cercando, in più modi trinciandole. nè quì tralascio di metter in chiaro le due più sensibili (ciò sono le Azioni e gii Atti) col solo esempio, ch'è quì alla mano; il brevissimo di tutt'Omero. Le Azioni vi faranno segnate nell'aja stessa della loro Immagine; e da ogni Azione farò diramarne i suoi Atti proprj; Misura de' quali sarà il verso esametro, diviso questo nelle sue equivalenti brevi sillabe 24.

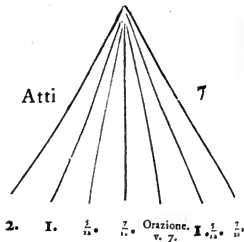
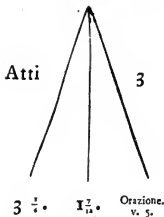
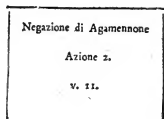
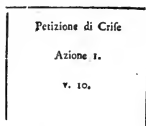
POEMA Verf. 15676.

MACCHINA I.^a Verf. 473.

STORIATO I.^o Verf. 40.

IMMAGINE P.^a Verf. 21.

La Ripulfa



POEMA Verf. 15676.

MACCHINA 1.^o Verf. 473.

STORIATO 1.^o Verf. 40.

IMMAGINE P.^a Verf. 19.

La Pestilenza

Imprecazione

Azione 1.

v. 10.

Gastigo

Azione 2.

v. 9.

Atti

3

2.

Orazione
v. 6.

$\frac{5}{12}$

Atti

II

$\frac{2}{11}$ 2. I $\frac{11}{24}$. $\frac{11}{24}$. $\frac{7}{12}$. $\frac{5}{12}$. I. I. I $\frac{1}{12}$. $\frac{11}{17}$. I.

N 2

Dis-

C

Disfar li gruppi e rifarli si vede esser facile . Snodati che sieno tutti, molto gioverà il ricomporli, andando a riverso infino al vederne l' intero Poema rannodato di nuovo da' suoi componenti ben già conosciuti per prima, come in esempio:

P R I N C I P I O

473

M E Z Z O

875	1015	1919	1288	1645	2105	1628
-----	------	------	------	------	------	------

F I N E

1115	1037	519	897	804
------	------	-----	-----	-----

E più

E più gioverà risolverlo di bel nuovo per altra maniera
ne' Tempi reali da lui compresi, ponendo a questi i poetici
appiede, come quì sotto :

Principio della Iliade

Verf. 473.

Ore dodeci

Verfi 5. Giorni dieci

Mezzo della Iliade

v. 99. Ore dodici.	v. 47. Ore dodici.	v. 5473. Ore dodici.	v. 140. Ore trentaſei.
v. 579. Ore dodici.	v. 706. Ore otto.	v. 579. Ore quattro.	v. 4641. Ore dodici o poco meno.

Fine Della Iliade

v. 3408. Ore dodici.	v. 30. Giorni dieci	v. 710. Ore dodici.
-------------------------	------------------------	------------------------

Quella Orazione di Ulisse prefa per di Agamennone da
Cicerone, dice in tra l'altre coſe :

Nov' anni del gran Giove iti ſi ſono .
perciò ho ſuppoſto, la guerra eſſer fatta ſotto il primo
Equinozio dell'anno decimo .

Que-

Queste somme e ragioni grandi de' tempi veri delle cose co' tempi del poeta varianti, veduta la luce che apportano, faranno che a nostro profitto l'uso se ne dilati sopra le greche scritture antiche, dovunque si possa. Puossi, e di Omero sarà gran luce, là dov' egli ci scrive più volte una cosa stessa accaduta in tempi non diseguali o di poco. Più volte nella Iliade l' uomo si veste o si correda; Più i sacrificj vi sono; parlamenti; apparecchi; mosse; il ferire si fa spessissimo. Venianne ad un capo.

Il Vestirsi di nudo vi è notabile cinque volte. Dal mezzo esametro arriva esso alli sei pei numeri del mezzo 3. 4. 5.

L' Armarfi un uomo vi è sette volte, o c. Dall' uno Esametro cresce questo sino ai 40 $\frac{1}{2}$; cioè che li suoi Tempi estremi sono Min. $\frac{1}{2}$, e minuti 6 $\frac{1}{2}$. Le sue grandezze del mezzo sono v. 6 $\frac{1}{2}$, 11, 24, 31.

Mense con offerta o con sacrificio sono dieci, o c. Da un quarto di minuto vanno a min. 5 per le medie misure minuti $\frac{1}{2}$, 1 $\frac{1}{2}$, 2 $\frac{1}{2}$, 3. Le mense sol accennate pigliano un verso, al più due.

Il Bandir parlamento vi si fa quattro volte. Sono degni di nota li suoi Tempi estremi, perchè dall' uno crescono al 13. Munto e magro *Bandive* è quel primo di Achille, perchè il precede la Ripulsa di Crise, cagione dei malori; ond' esso di questi diviene appendice. Nasce da quella Ripulsa, che l' Ira di Achille sia giusta e pia, e che

e che la collera dell'Atride è per amor di donna. Ben doveva una tanta causa formale di quel Parlamento fare grand'ombra al suo materiale Invito, e spennarlo e rappiccinarlo. Quanto le figure sono tratteggiate, altrettanto l'occhio si fegna di esse; e così fanno i poetici tratti alla fantasia. Come più quell'Invito adornavasi, più riluceva a' lettori la vista sua; e presto la coda più del busto e del capo appariva degna. Ma per dolor di chi scrive, ad una simil coda dipinta ride ogn'uomo disubito; E le scritte infinite hanno tetto e scudo di libri stampati e letti. Anche con logica d'oggi, quella del pavone farà mentire non dico me, ma un simile silogizzare tiene affondati a' miei giorni Platoni e Aristotili: Di tanto il senso ha vantaggio sopra la mente. Tornando a misure non punto meccaniche, seguo dicendo; Che della Iliade prende il più spazio la guerra, e

L'Ordinarsi a battaglia vi si fa sette volte notabili. Tre soli versi metton la guerra in punto; la mettono in punto egualmente versi quattrocentrentadua. Vedutane ai luoghi la convenienza, piaceranno le Ordinanze mezzane de' versi 8, 11, 12, e 225.

Le Mosse prime a battaglia o a fatto di guerra vanno da v. 5 a' 72 per li numeri 9, 14, 26, 28.

Assalti da presso moltissimi sono, e molto varj i lor tempi. Si stanno tra il $\frac{2}{3}$ di un esametro e tra li esametri 161. Delle medie grandezze la maggiore è v. 20, la minor due.

Fe-

Ferite d'arco sono anche molte. Dal $\frac{1}{4}$ di un verso vanno a quella tanta di Pandaro. Chi di Omero non parla a caso nè legge a vuoto, la dirà essere versi dugendiciannove. La più segnata delle mezzane tiene v. 36.

Di duelli, o affalti a corpo a corpo premeditati giovi sapere li Omerici tempi:

Tlepolemo con Sarpedonte	minuti 9 $\frac{1}{2}$
Glauco e Diomede	20.
Pandaro e Diomede nelle carrette	27.
Enea con Achille	45 $\frac{1}{2}$
Paride con Menelao	48 $\frac{1}{2}$
Ajace con Ettore	51.
Ettore e Achille	Ora 1 min. 22 $\frac{1}{2}$

De' sette duelli le differenze palesi di occasioni e di effetti, le quali passan tra l'ultimo e 'l primo, c' insegnano di ponderare i mezzani.

Esemplificati così i tempi non diseguali delle cose di fatto co' tempi del poeta variabili; e ciò per chiarezza di principio; seguirebbe il trovar la via, onde le misurare di tutti quanti e le convenienze apparissero. Per investigarne, a quattro capi comodamente la Omerica materia potrà chiamarsi. perchè ella tutta o è testo dell' Epico, o è parlare introdotto; e questi ambidue o sono allegorici o leterali. Dove io confidero della pittura; che assumendo un pittore più forme di cose per un suo quadro, come alberi, edifizj, persone; alli oggetti di ogni detta spezie intende assegnare quelle grandezze, le quali

quali stien bene e colle grandezze della spezie medesima, e con quelle delle altre due, salvi i rispetti dell'accostamento e discostamento; Per modo che le cose tutte là entro stanzino insieme nè contraddicansi, e la storia esca netta.

Altre regole accadono a lui. Primo, che quelle parti di ogni Figura, le quali si van fuggendo verso i dintorni, si mostrino quel tanto e non più, quanto essa fugga non le scorcia, non ne trafuga. Secondo, che due o più Figure intrecciate, l'una dell'altra velando parte, di ciò ch'è velato niente si mostri, e il rimanente apparisca tutto. Leggi al pittore assai certe per la evidenza che guida lui; ma sommamente le stesse allo scrittore difficili per l'esser invisibili le sue Forme, e per molto poterli gli scritti diversificare, e le imprese d'essi ampliare. Assai degli quali nati e nascenti da due secoli e mezzo a noi, hanno la scuola del gran Lorenzo maculata prima; poi svelta dal fondo e rasa, introducendovi le discordanze non avvertite dai più, e coprendo di molti adocchi la povertà delle forme nuove e di nostra idea. Un esempio ne è questo mio scribillare, la cui maggior parte non ha radice nell'anima tutta, e mi va così zampillando dal capo.

La continuità delli oggetti domandata al pittore da chiara necessità è anche legge poetica da ragione venuta; acciò che l'uomo non resti balocco, mentre tu hai preso di farlo godere. E qui non si aguzzi alcuno a farmi obiezioni dei venti dì della Iliade vuoti, dicci

al suo cominciare, e dieci sulla fine del fine. Le quali due dilazioni lunghe full' inviluppo accadendo e sullo sviluppo, magnifican quella Favola mirabilmente, aggrandendo per durazione l'Ira e il Dolore elementi suoi, e dando pruova e tortura all'aspra di essi tenacità. Insieme insieme quelle non tolgono continuità a v. 14500, o c., i quali tra l'una e tra l'altra si restano in mezzo. E giorni vuoti non dicansi quelli, ne' quali Achille sempre si cruccia con Agamennone, e Omero il dice; Nè quelli ancora, ne' quali di Patroclo dolor sempre porta, e Omero il pur dice. Il quadro per ultimo si vuole che piaccia, cioè che di molte e di varie vaghezze cosperpo sia, rimanendo uniforme a se stesso. Vuolsi il medesimo di ogni scrittura, e delle poetiche a più ragione, per il piacere che in esse è sostanza.

Essendo adunque che l'Epopeja, arte d'imitazione in parole, fa delle Regole fin quì dette il suo fondamento: io ebbi però in supposto, che chi si dà a leggere Iliadi, Eneide, Odissee, fosse destro già da se stesso a stimar ne' mondani affari o narrati o descritti ciò che le umane affezioni e i casi vi contino dentro, e quali cose allo scopo vadano e come, e quali si attraversino e quanto; E quelle eziandìò notare, le quali pajan di nota degne, e di quanta nota. Di un tal vedere è partecipe ogn' uomo; ma il più sottile e più cauto insieme non è sì comune. Anche lo spuntano alcuni per la vaghezza del tenzionare. Altri per passeggiar sulle cose a

con-

contentamento; Tanto chè il ravviarsi a guardar più là che le croste, non fuol esser possibile a questi . ovvero anche possono, e il fanno ; ma sempre fanno a contentamento. e il godere non è di chi impara , ma di chi sa . Chi studiando arti lunghe intellettuali si fa giocondo sul fatto stesso , e dolente vero è non mai ; a costui non è amaro il difetto . non gli dà cruccio non veder fine . Aspetta egli poco ; avrà il poco . Vestir di gioja le cose che altro è, se non un intignerle in quella e non vedere esse nude ? Le non si guardan per esse loro così : cerchiamo in loro così di ritrovarvi noi stessi lieti . Peggio se d'arte valicassimo in arte, pur disputando . e se di quel trotto facessimo il rigoletto . Tutto alla fine tornerà bianco ne' nostri cervelli , com sull' aspo del Newton i voltolati colori divengono . Guai a te, Madre Filosofia . rinnegarti è la conseguenza .

Di tali periti ne stimi e ne giudichi Ippocrate, mentre io ripiglio dell' Epica, con affermare per cosa scorta in quest' arte ; Che i parlari introdotti in essa , potendo il poeta dirne già la sentenza loro con parole del testo brevi, altro però non sono, se non parole moltiplicate, cioè allungamenti del tempo . Così le similitudini sono ; Perchè la cosa rassomigliata dicesi ad ogni modo ; ond' ella senz' esse starebbe . Altre lunghezze da aggiunti fatte si manifestano a tutti . e sono questi li fonti materiali di ogni disparità di tempo, mostrata da me innanzi tratto nelle Macchine e negli Storiati per questo, perchè ad

esse due parti dell' Epica grandi ogni parte minore in qualche modo si appicca, ed esse due grandi stanno da se. Ciò farà chiaro a chi d'un poema buono ne faccia un Epitome al modo di Floro. perchè il sommario senza di queste non dirà nulla; e rappiccandovi le minori meno all' Epitome necessarie, ecco il sommario tornarfi Poema. E quì meditar dovea molto e no 'l fece M.^r de la Motte.

Dunque i gruppi di quelle e mostrati essendo e parlatone, segue per terzo dir delle Immagini; di quelle parti nell' Epica, che qualifican li suoi Storiati; Le quali parti nel quadro dissi essere le sue Figure. Adunque in pittura a saper se alli oggetti le debite grandezze sian date, è bisogno conoscer prima le naturali grandezze vere di essi. poi la prossimità o lontananza di ognuno debita. e da qual faccia mostrar si debbano. Anche talvolta farà da vedere la grandezza ipotetica dal pittor divisa qual ella sia. perchè sempre l' Albani e spesso i Bassani nostri ci fingono l'uomo minore di un palmo; Però discostandolo a poca tratta, diviene egli a loro minor dello scarafaggio. Per questo rispetto quarto la Illiade non ci dà a fare studio; perchè in quel Pandaro detto avendovi posti Omero tanti suoi tratti e colori, quanti nel tendere e tirar l'arco potrebbe segnarne chi stesse attento a un tal atto; segno si è, che le misure ipotetiche sue si agguagliano per lo meno colle naturali grandezze. Direi ch' oltrepassano; se non che dettanti
le

le muse puossi ancor ire più là delle forze , salva la somiglianza del vero . Certo è che Omero talvolta di gigantesche figure diviene artista . Per giungere adunque l' Albani ad un' oncia , comincia da un palmo ; Raffaello e Tiziano dalle due braccia . e la mirabile pluralità delle medie misure di questi due quanto superi quella del primo ; quanto a que' due maestri l' opera cresca e il sudore ; non bisogna a sentirlo parole . Ora di quanti Epicci fin oggi sono solo Omero e non alcun altro ne' campi interminabili di fantasia tiene le stesse norme , che tengono i sommi pittori ne' circoscritti ricinti del guardo umano . Ben il Marino alzerà di sue mollezze giganti . e gran giganti Astarotte e quel Padiglione ne' preziosi versi del Pulci d' oro . anch' Enea di Didone porta peso poetico . Ma quali facce di tele ? che campi istoriati son questi ? dove alle grandi Immagini le seconde si stan vicine ad un miglio di via .

In quella ampiezza di regioni come Omero disponga e collóchi le centotrenta , o là intorno , Immagini sue della Iliade , e con quali misure il faccia , vedere si può , ponendole a fronte e di loro stesse e delli rispettivi istoriati : Ma di che nascano , e donde a lor venga grandezza varia , il ritrovarlo da sua radice tutta la Iliade aprirebbe . Per farne un cenno dirò : chè radice lor prima sono le prime significazioni , il numero di queste , le durazioni . Quelle de' nominativi dall' uno di Tempo si vanno al centotrenta . (chiamo io nome anche ciò
che

che si accosta al nome, o con lui si congiunge; e così verbo e caso). I verbi si restano sulle brevi 18, i casi sulle 25. e chi ora si burla di me, di Tiziano anche rida. sbandisca da pittura la dispensa de' lumi e dell' ombre. biasimi l' arte, e la tolga via. Ovvero egli mostri per belle pruove, che i lumi del poeta non sieno parole; ovver che parole senza spender del tempo si possano fare. Or non potendosi, mi lasci costui ancor dire: che a pefar giusto le Omeriche Immagini gioverà degli Atti lor componenti secondi conoscer bene, in qual modo dall' una breve ascendano essi al 140, o circa. Così delle Azioni lor componenti terzi gioverà saper bene, come dall' uno Esametro si vadano queste alli venti, pigliando, dico, le Similitudini per un aumento dell' Atto. Il considerar le mezzane Azioni farà lunga opera; ma di più frutto che ogn' altra. Seguon le Immagini stesse. e prima chè fare esame e stima delle non letterali, tornisi a dire, ch' ei non è del poeta lo spiegare istoricamente o logicamente li altrui segreti discorsi. Quelli di Agamennone, quando a far guerra senza di Achille si disponeva, la Teti con Giove, la Giuno con Giove, il sogno di Giove nuncio ce gli danno a comprendere; ma lo stile è ben altro da quel che s' usa fra noi. S' accorga chi legge, che la fresca rissa e la gara dovette accenderlo a quella impresa. E se di Achille in palese si mostra egli cupido, dicasi pur da noi, ch' ei vuol dar bere alle genti; e che i Tersiti ve l' obbliga-

bligaron col cicalio. Ora le Immagini della Iliade hanno per loro estremi il numero esametri diciannove, e il numero trecento o circa. E a cavar noi un forte saggio di esse ci bisogna per novero avere le lor grandezze del mezzo così nette in cuor nostro, come quelle delle Macchine 13, e de' 40 Storiati si veggon chiare su queste mie carte più sopra. Lo stesso è delle Azioni e degli Atti, in quanto si possa per lor moltitudine farlo.

Giudicatosi delle Immagini dalle grandezze de' Componenti necessarij di esse, resta l'esaminarle secondo li accidentarj lor ingredienti e misure di questi. Stanno sotto a tre nomi: Circostanze, Similitudini, Parlari introdotti. Dei parlari (dovendo conchiuder essi questo mio scritto) dirò per intanto; Che l'estreme grandezze de' Letterali dentro la Iliade sono l'uno e il censessantotto. Difotto dai 5 versi vi sono parlari 97. Difotto dal 10 versi sono 320. Difotto dal 20 son 111. Dal 30 son 33. Dal quaranta 12. Dal cinquanta 3. Due difotto al sessanta. due al settanta. Uno all'ottanta. Intorno al 150 sono tre. poi segue l'ultimo detto. Saper ciò piacerà a chi del Tempo tiene quel conto quì, che si tiene dello spazio da tutti i pittori. Sommano versi 2400 c., e li Allegorici sono circa un migliajo più, parlari di Dei la più parte. Se a' suoi tanti interlocutori Omero si accomodi per appunto; se quadrino al solo lui e sempre combagino col suo cervello tanti umori e cervelli umani; se faccia egli sue le lor voglie tutte, dicalo
il

il Pope dietro a mill' altri. E fu gran durezza del Signore di Vico non benedire la cieca fortuna almeno di tanto; La quale con tanta sua grazia i parlamenti delle età varie abbatuffolate in Iliade, seppe riconfortare di bella vita, o cucendo ella e rattoppando, oppur che gli risprangasse. Quì altri potrebbe, e non io, avventurar quella franca-opinione; che quanto a letere, la scapetrata e la serva Italia, che s'è mostrata da un secolo in quà, non sia stata più.

Similitudini nominai. Vanno con queste le Parità. si aggiunga di Omero Tramutamenti di Dei in varie persone e figure. Le durazioni di tutt' e tre distendon più o meno gli Atti; Ma qualità loro propria è di avviargli con piacer nuovo. Vistose essendo queste tre spezie, sembrerà facile notare ogni fallo, quando il poeta le infrondi, le infraschi, o le torca, o le spenda invano. Ma spesso ciò non facciamo, perchè il piacer che se n' ha, o non lascia pensarle, o le fa scusate. E già le viè del piacere mal prese in quest' arte hannola così travisata, che mostrar oggi il suo volto vero sarebbe imprefa da chi più di me avviata ne avesse la penna. Questo solo io ne dico: Se qualsivoglia diletto che all' uomo tu dia, o ti si accetta alle prime, o almeno ti è perdonato; guarda dilette che tu possa dare, e danne. non farne risparmio, dacchè non dolgono. E di quest' arte poetica, e di ogn' altra che nello scrivere sta, il gran peggio di loro, la final sorte di tutte è già questa:

sta : Che orecchio solleticato non dice *basta* ; nè l'uomo ti loda il tener misure , allor che gli porgi quello che piace . e le misure quì non guardate ogni cosa *deturpano* , e l'arte n'è cancellata . poi troppi sono , che così senton le scritte cose , come talpa per pelle vede . Sensibili nondimanco son le tre spezie dette . hanno polpa ed appariscenza . Le prime due nella Iliade son da 230. Tra vestimenti di Dei o di uomini da 50. La grandissima è v. 9. con cinque brevi ; la minima cinque brevi . Chi vede per pelle o per nebbia , non fugga il toccarle , se lascian palparsi . Lodino almeno , che come cresce in Omero energia di operare , così crescon similitudini e di grandezza e di numero . Veggan se vero sia , che delle Rapsodie 24 le fei n' hanno cento , e le diciotto n' hanno anche cento dentro la Iliade .

Cosa da loro farebbe quest' altra : Veder di questo e degli altri ingredienti con qual mano vi siano gettati ; Se sprazzata la Iliade ne sia e lardata in quel modo , che la renda alle viste screziata e piacente . Che sebbene una buona statua , una bella faccia di casa non sia oggi chi modellasse ; ben però vivono penne tante , le quali per algebra ci fanno dire ; Una massa grande 15676 com' ella varieggi in se stessa per altre masse sue componenti ripartite come son là . Le quattro generiche sono dette . Sotto l' allegorica parte grande veder le sue spezie quantitative . e le qualità . L' uno e l' altro può farfi ad un tempo stesso . Ma prima si avverta , che i

luoghi allegorici sono da 140 ; E che i 90 di essi o sono Atti o son brevi Azioni ; Li 50, o Azioni lunghe o Immagini giuste.

Giove adunque , potestà prima , da v. 1 $\frac{1}{2}$ viene accrescendosi per insino ai 263 ; E le sue mezzane grandezze sono v. 3 $\frac{2}{11}$. 4 . 9 . 10 . 12 . 29 . 72 . 74 . 133 . Conoscerne i casi e le convenienze quasi è da tutti : poi la θ *Rapsodia* è un guardo di Giove continuato . otto , o più volte egli allegorico si adopera in quella immediato ; e la rotta fa tanta , che Nettuno la fera gli scioglie i cavalli di propria mano . Ora e quì , e dove *Temide* mesce per *Ebe* , e in più luoghi altrove il serio lettore esclami con Dante :

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani .

e dicasi molto spesso in *Omero* con esso Dante :

Il velo è ora ben tanto sottile

Certo, che il trapassar dentro è leggero .

Arte mirabile in questa di adombrare ed appiccolire la sconfitta de' Greci primiera e sì aspra , acciocchè la prossima ambasceria non perda per lei di parere ne' versi splendida , quanto dimanda l' *Ira* descritta .

A Giove segua *Giunone* . Dov' ella interviene sola , il tempo suo minimo è versi due , il massimo 210 . ma le più volte si unisce a *Minerva* . Dove le due si brigano insieme , stanno i poetici tempi tra l' uno e un quar-

quarto e tra il 202 ; Nel mezzo vi sono 3. $5\frac{1}{4}$. 135.

Ma dove Minerva inspira ne' cuori , o consiglia ; il tempo suo minimo è v. 6 ; il massimo 103 ; que' del mezzo 8. $8\frac{7}{16}$. 19. 27. 30.

Marte che spesso viene alle mani leteralmente , è scarfa materia di allegorie . suoi tempi sono $\frac{1}{11}$, $7\frac{1}{11}$, 17.

Apollo lume e salute dall' unico verso perviene alli 32. pei numeri medj 3. $4\frac{1}{4}$. 5. 6. 10. 12. 18. 26. 27.

Nettuno e Tetide , tipi ambidue di fierrezza , la quale ha regno dentro la Iliade ; hanno però essi grandezze , Tetide minuti 12 la sua minore , versi cioè 72 ; poi segue minuti 13. 18. 26. 36. Ella è il fiero Achille medesimo , e dice sott' ombre , ciò ch' egli o ragioni o tempesti in cuor suo .

Ma Nettuno è fierrezza di fatti . Le due rapsodie ν , ξ si son sue con altri luoghi notabili tre .

Eride ancora , cioè gara , più luoghi per la Iliade possiede ; ed è ragione , come vedemmo .

Aggiungo per cosa tra le altre notabile ; che le mosse di Dei trenta o circa , da un quarto di verso si vanno a v. 72 per li mezzi $\frac{1}{4}$. 1. 2. $2\frac{1}{4}$. 3. $5\frac{1}{4}$. 8. 14. 28.

Or quì ed altrove chi legge , si specchi . E perchè meglio il possano fare , specolin prima , donde ciò sia che in Omero , il farsi uno a voler favellare , dal zero dov' è fottinteso e dal 5 versi cresce al novanta colle medie grandezze 8. 10. 11. 13. 14. 16. 18. 20. 22. 24. 29. 32. 35. 37. 38. 44. 48. 72.

Vedano ancora per quali poetiche ed Epiche convenienze, dove si voglia dietro al parlato una posa fare, tali dimore in Omero dalli due versi vadino e arrivino a' 48 per le mezzane-progressioni 3. 4. 6. 7. 8. 10. 11. 16. 24. 30. 34. 35.

Anche per quali ragioni parlandosi verso d' altri, li vocativi nella Iliade dal zero e dalle due brevi vadan crescendo sopra al 70 pei numeri medj sillabe brevi 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 16. 17. 18. 20. 24. 27. 44. 48. 68. Entri a cercarne di buon proposito chi di proposito legge in que' versi.

E crescerà la messe col frutto a colui, a chi non parrà grave cosa nè indegna l' andar visitando per tutt' Omero, dovunque o per tempi eguali o per ineguali *fa giovno, fa notte; l' uomo va, l' uomo sta, l' uomo s' alza*. e dove *un siede, o si affide; ode o vede; mira o rimira*. Così *l' accorgerfi*, ovvero *ad.la.rsi*, ovvero *dar l'occhio*. così *il persuadere o se stesso o altrui*. E dovunque in Omero *si gode, o si fa godere. e le temenze sue tutte, i timori, i parventi. il venire ad un luogo, o il giugnervi. lo star pensando, lo stare intra due; cercar colla mente, pigliare partito*. Uno studente di questo modo allora, per mio sentire, esercitato potrà chiamarsi, quando stimerà per intender suo, non ardua opera, ma impresa vana esser quella di rendere in altri idiomi quegli scritti de' greci antichi, la cui sostanza sta nel disegno e nel colorito, quali sono i più de' poetici, e questo Esiodo per con-

conseguente da altri e da me tentato . Poi a dottrinali rivolto, stupirà lo studente degno, che al sì sensato Fincino una mano in tre secoli non fu mai data . E delli Argiropilo, Trapezuntio, Aretino, Bessarione gli dorrà molto, ch' essendo di sì buon fondo , ottimi diverrian leggermente; e veruno è che il faccia . Ma dolore avrà vivo d'Ippocrate , il quale sotto abbondanti promesse e fontuosi volumi travasano (e forse di mal in peggio) là tra ponente e settentrione ; potendo que' libri eccelsi ristorarsi da noi sopra le rozze , ma candide tracce del Mercuriali .

Ma l'altro studioso di fatta diversa , che applicherebbe le cifre agli amori di Anacreonte, fornisca materia al suo lavoro intrapreso sopra le masse Omeriche . Dietro alle dette allegorie, tutte sostanziali dell'Ira, gli cadranno sul conto le accidentarie e straniere , Quali, Quante, e come partite . Seguiranno i Parlari . Sotto a questi vengono Parlamenti , Confabulazioni , Discorsi a solo ; e di ciascuno le spezie sue , e le rispettive grandezze . Le lor distanze, prendendogli tutti, sono v. 150 la maggiore (dettraendone la rassegna), la minima è v. 3 . Egli ne prenda le spezie poi , e sappia il modo come la Iliade se ne fa varia . Ma essa tutta è già composta di Guerra e di Affari . vedere però le commettiture delle due cose; e come si avvicindino; e se agl' incastri si ferrin bene .

Personaggi ancora operanti , altri stabili e necessarij,
altri

altri ricorrenti, altri nuovi. Tra i vaghi Megete otto volte ricorre; Toante cinque; Euripilo e Macaone ognun tre; Peneleo quattro; Antiloco e Trasimede, figliuoli di Nestore prodi, quindici volte. De' nuovi (che sempre ne nasce) insigne fra tutti è Teucro per sette volte; poi Eumelo, Meneste, Leito chi per tre chi per quattro. Li altri Greci della Rassegna, Duci ventisette di minor opera, escono a varie distanze tra loro chi una volta, chi due; toltone il debil Nireo con altri pochi. Ma delle grandi e ferme persone Agamennone ha luoghi notabili 32. Menelao di cui l'ingiuria si vendica, n'ha 18. Nestore consigliere n'ha 19. Costoro son tre & un'anima; e molto si alternano a festa le loro distanze. Li Ajaci due, quando a soli quando congiunti, hanno degni luoghi 31. Diomede n'ha 23; e il suo Stenelo cinque. Ulisse 16. Idomeneo 16; e il suo Merione n'ha 12. E' il simigliante dei ventisette di Troja. Ettore ha luoghi notabili 34; e di costui che tra i suoi non ha pari, le assenze però sono corte. Enea da parenti opprefato ha luoghi nondimeno 18. Glauco e Sarpedonte n'han sette ognuno. Pandaro dentro a poch'ore ne ha tre. Di Calcante poi, il quale per isdegni non esce, due volte apparisce il nome. Eleno dall'altra parte e Polidamante undici volte si mostrano. E Asteropeo, nato a dimostrar per effetti la forza di Achille, due volte apparisce. I quali passaggi due delle Rapsodie ρ, φ si pensino e perfino per conoscer dall'unghia quell'architetto,
al

al quale altri secoli non diputarono umani onori . Affiguratolo almeno là , poscia al di Vico non mai si perdoni .

Achille non tacerò , di cui è la Iliade . A metterlo in atto od in fatto ella spende v. 5975 ; ma l'opera di lui più grande è nulla operare . Acciò che i versi della sua assenza 10825. non ce ne faccian dimentichi , è provveduto . Dopo i v. 4480. la storia dispone a lui l'ambasciata . Dopo i v. 6258. il poeta lo fa parlare . Dopo i v. 9084. di nuovo la storia lo mette in atto . E dentro a' que' spazj quattro intorno a quaranta volte memoria si fa di Achille con tale discernimento degl' intervalli , che di quella bellezza è forza stupirne . E perchè si veggia che la Iliade è pur sua , il principio del principio di essa ce 'l fa banditore alli Achivi di Parlamento , e il fine del fine ce lo fa promettitore a' Trojani di sicurezza . E perchè veggiamo ch' egli è pur desso , ogni degna notizia di lui dal nascere al morir suo e la sua stirpe ci rapporta la Iliade quà e là . E perchè l'eroe si conosca chi , dice la Rassegna ; che il più bell' uomo a Troja non navigò ; e che Ajace più forte di tutti è men forte di Achille ; e che i cavalli migliori sono di Achille . Il cocchio suo sopra tutti osservabile abbiamo in « . Velocissimo il dicono luoghi assai , e Idomeneo di sua bocca il canta (v) . Fiero e feroce tra tutti dinotalo Tetide madre sua (α , σ) . Pe'l più gagliardo cel danno i suoi fatti . Generosissimo appare in più luoghi . *Dodici Ter-*

*Terre abitate e munite bo io espugnate per mare , undici pedone ; tanto egli vanta di se (1). I popoli l' han per dappiù di Agamennone (2), ed è questi costretto nel suo maggior odio a dir verso i popoli : io bramo Achille (3). Poi lo confessa miglior di tutti (4). Rompitor delle file, cuor di leone, così l'appella il fortissimo Ajace, abboccato stando con Ettore (5). Va egli cogli altri insieme per supplicarlo (6). E' ansio che a lui la novella di Patroclo vada (7). Nestore il saggio, che bastione di guerra il disse (8), nel solo ritorno di lui confida (9, 10). E degli Dei ne' detti intervalli Apollo rimprovera a' suoi : *or che fareste se Achille pugnasse ?* (11). Giunone rimproccia i suoi : *Mai li Trojani, essendovi Achille, non usavano di farsi alle porte : ora combattono ai legni presso* (12). Minerva l'ha in disamore. le duole che prudenza non vaglia senza di lui (13). Giove pronunzia di bocca sua ; che *tanto li Achivi faranno battuti, quanto Achille si starà cheto* (14). Ride Giove di Ettore, che veste l'arme di Achille (15).*

Seguono l'altre persone, parte viventi da 400 , e le passate 200 , o circa , che fregian la Iliade queste col nome, quelle co' fatti . Quindi le Schiatte co' parentadi da 170. e notizie di tempo andato le degne di Cronaca da 90, le minori da 100. Vedansi tutte, quali , quante, e come locate. Concetti ancora e parlari di religione, divinamenti, favole sacre, forse in tutto 260. Luoghi geografici 100, senza i 200 della Rassegna. Anche i lo-

i locali di borghi, porte, pilieri, bagni, muraglie; Arnesi insigni, e drappi, e cavalli. Alle minuzie son io disceso per additare al mio pregato abbaclista; il qual mi diciferi, come sia, che delle cose dette, con altre insieme, ne risulta un composto sì unito e sì vago, che non invidia graniti o alabastrì. Dopo a queste e alle simili rimarrà l'altra spezie da por nel conto; scorci, adombramenti, velamenti, così da me per pittura spiegati.

E lucidissimi raggi in questa immaginabile carriera Omerica donerebbe ad Esiodo ed a Pindaro la seguente esercitazione, se noi a più luoghi e di Omero e di loro la replicassimo. S'interroghi il poeta, per qual ragione là sull'entrar della Iliade Achille al Parlamento le genti chiami, e già non è vero; perchè agli araldi e' ne diede l'ordine, ed essi chiamarono. Poi tosto appresso, le genti chiamate non si ragunano ne' versi mica, ma di già ragunate si leggono. A tale dimanda due risposte altri per lui farebbe assai fruttuose. Direbbe prima; Che quell'Invito alla contagione stando per coda, come dicemmo; è egli dunque appendice dell'una Azione di quelle quattro, che forman le Immagini due del primo storiato. Ma esso Storiato verso il restante del Parlamento ha ragion di principio; e però di esso dev'esser minore. Adunque la Ragunata del Parlamento farà l'un de' membri di un'appendice di parte quarta di cosa non grande. Molto però dovrà stringersi, e le sue cres-

pe non solo , ma le sue articolazioni parere stivate o rattratte . Delle quali , il *dar ordine* , e l' *eseguirlo* son due , che quì per iscorcio divengono come un solo . A quello poi ; che le genti chiamate non si vedan concorrere ma già concorse ; risponderebbe ; non involuppo nè scorcio esser quello , ma vero *adombramento e velame* , nato da ciò ; che il consiglio del ragunarle più degno essendo in questo tal caso , arroga a se solo lo spazio di versi due . e notifi ancora il modo : *Le genti convocò Achille , perchè a lui suggerì Giunone* . cioè , che in forza del γὰρ quel pensiero di Achille o ricordo della Dea si congiugne col nome di lui , accrescendolo di brevi sillabe 48 oltre le cinque sue . Il simile han fatto al nome di Crise li tre aggiunti suoi nel principio , i quali l'accrebbero di sillabe 58 . Là si perdè ; si velò sotto a quelle il presentarsi di Crise alli Atridi ; e quì l'ombra de versi due aduggia e ci fura il concorrimiento . Cagione di tanti scorciamenti sono i due termini del luogo angusti . Crise là fa principio a principio d' immagine ; Achille quà fa fine a fine d' Immagine . Immagini non grandi di Storiato non grande , come già dissi . E per un simile modo quell' adunamento già bell' e fatto , anche non ista egli da se ; ma Omero tuttora quì scorcia , donandolo al τῶς che segue , mediante l' *ὅτι* ; sicchè ancora quì le cose adjacenti si trasformano tutte in una Persona de' Verbi . Onde la mente ritorni a pittura . Veda i nodi , veda le grinze come si ravviluppan , si velano infie-

insieme . sovente il colmo dell' unghia non lascia veder la corona . Ma l' evidenza è maestra del pittore e non del poeta . Or seguasi dunque a pensare , in qual modo alli Atridi da Crise pregati concedesse quì Omero note 16 brevi più che non diede al pregato popolo . Al passo che segue: ἑξ ἄλλωι, dove due versi rispondono a due per equivalenza, l'attaccar la risposta de' v. 7. alli due del negante Atride è fatto con ragione chiarissima . Da questi facili passi ben abbrancati intenda a poco a poco chi è nuovo, per quali ragioni Omero ad Apollo dieci volte quì nominato nove diverse quantità diede ; e a Crise per sette volte ne diede sei . Ad Agamennone per tre volte ne diede tre . E il farsi a parlare perchè quì proceda dal 24 al 34, al 48. e le soste dietro a' parlar perchè dal zero alle 4 crescano, alle 10, alle 16 note . Esperimento giocondo sarebbe adesso, mostrare a studiosi giovani le parti dello Storiato così armonizzate ; scioglierle poi, e rifarle a loro con il processo degli atti medesimi estesi per modo eguale e come aritmetico; acciocchè s' ingegnassero essi a ricomporle da capo con simmetria; la qual si addicesse a quel caso proprio .

Ma di questo e dell' altre cose finora discorse a concludere infine , quel che ad Esiodo ne possa spettare; ciò si ritroverà facilmente , mettendo ora gli occhi in quel mio sommario dell' *Opere e Giorni* abbozzato . La necessità di procurare a se stesso, e come ciò debba farsi dentro onestà, religione, e saviezza si vedon trattati con

*Costanza
che interessa
ad Esiodo.*

v. 507; le Opere stesse con v. 449, compreso il morale della pratica vita riassunto nel fine, e l'appendice de' Giorni. L'uno e l'altro ragionamento ad un fine tendono; e le Parti sette costitutive di essi sono di tal misura, che Storiati nel mio linguaggio conviene dirgli, poichè comprendono Atti che fanno Azioni, e Azioni che fanno Immagini. Sarebbe dunque l'*Opere e Giorni* un vero poema di Macchine due, posto che in esso ammaestrando si descrivesse, a quel modo che nella Iliade si descrive narrando. Colui che mutò Omero mai nello schietto parlar narrativo, ha veduto per chiara cosa, li atti dal narratore significati soltanto, dal poeta atteggiarsi, vivificarsi. Il simile conosce presto in Esiodo un che volga quel dire in un piano stile di persuasivi ammaestramenti. Ogni cosa in que' versi o con uno o con altro movimento si muove: eccetti, dico, li casi, dove occorre co'modi comuni o dare al discorso articolazione, o riconfermarlo, o proporlo, o ultimarlo; ed anche là dove in un tratto breve più cose si addossano l'una altra, sicchè i colori del poeta, i quali dimandan tempo, non vi campeggiano. E prima esercitazione farebbe questa; di eleggere alcuno suo atto de' più adornati, quali sono i seguenti due:

Livore i miseri uomini tututti
 Sufurratore, goditor-del male
 Segue di compagnia col guardo-scuro.
 Ed è quì che all'Olimpo dalla Terra

Aper-

Aperta spaziosa, ricoprendo
 Co' bianchi manti le persone belle,
 Vanno al tribo de' Dii, lascian le genti
 Vergogna e Indegnazione.

Porgli a fronte altri due del nudo parlar comune:

Lavorare è niente disonore:

Lo stare a scioperio, quello è disnore.

E quì cercare in tutto lo scritto i gradi suoi del colorare mezzani, quanti n'ha posti tra questi due, e secondo quali occorrenze.

E poichè dissi, che il poeta col profatore si appajano alcuna volta, un buono esercizio in Tucidide propongo altresì: di vedere all'opposto per quanti gradi egli ascenda nelle sue narrazioni a poter giugnere infino a quel sommo delli afforzamenti di Platea e di Pilo, e de' loro assedj ed assalti: insieme sapere, se là per ventura la storia si riscontri del tutto con poesia. Del qual esame può farsene un capo da quel passaggio ch'è nel principio, dove Ateniesi essendo nel forgere, quattro spedizioni di guerra fanno in più tempi e fornifconle; il tutto narrato in dieci righe di foglio: Ma Pilo e Platea d'altra parte costeranno al copista me' ch' un carlino. Gusti ben la parola chi legge Quintiliano, e la sprema; e V. E. la doni con altre. Dico assermatamente, che chi fa per suo senno in Tucidide i suoi gradi del mezzo ben più che cento determinando, giustamente agguagliarli alle convenienze di quella storia; a costui non potrà

potrà parere, che Cicerone gli fruttifichi affai . E biamerà Quintiliano costui di quello ancora che di Esiodo egli scrive, *come di raro e' si lieva a volo* . Non raro nè spesso Esiodo s'impenna ; ma quali le cose e i punti di esse, altrettale risquoton da lui puntalmente .

Punto di una cosa poetico o pittoresco chiamo i rispetti poetici o pittoreschi, presi in un punto tutti , di essa cosa verso le altre che le appartengono, prossime o remote, tacite o espresse . I quali rispetti non potendo il discorso nostro ridurli a numerazione, l'arte però dello scrivere tiene in vero dell' infinito . E ogni rispetto anche muta secondo i Luoghi . Poi tutte le costumanze via via cambiandosi di continuo, e il soggetto di tutte rimanendo pur uomo ; anche i parlari nostri che dall' uomo vestito di esse prendono forma, per l'una parte è ragione si mutino, e per l'altra sarà dovere, che si mantengano delli . Del che si faccia illazione ; che chi scrivendo cogliesse di punto nelle forme o di Esiodo, o di altro passato di bontà simile, costui dalla dritta via uscirebbe quel tanto , quanto le usanze si discordassero . Ma quelli del tutto smarriscon la via , i quali non segregando nelle lor anime la parte dell' uomo che sempre va, da quella che sempre sta, convertono questa in quella . E volgi una carta di tali o volgine mille , trovi dappertutto l'accidente da essi sostanza fatto . Una moda , una guisa ti divien tutto l'uomo nelle lor carte . Durano quelle carte quella stagione .

Ora,

Ora, toccato abbastanza, qualmente quest' *Opere e Giorni* alle norme della Iliade sia lavorato, brevemente conchiudo; che i rispetti dunque della struttura poetica deon esser que' tali e que' tanti in esso, quali e quanti ne ho ragionati in Omero. Che a fare abbia il verno colla fame e col freddo di chi è mal parato, ognun vede. Dunque Omerico si chiami Esiodo per quel suo grand' inverno de' versi settanta. Ma un verno tale è forte stimolo da lui dato, acciò che l' uomo si proccacci per tempo; e il proccacciarsi ha egli insegnato prima nella coltura del grano. Dunque si chiami Omerico per quello ancora, che la cosa stessa insegnata gli cresce il doppio ne' versi più che le ragioni del farla. E in quella sua Macchina intera seconda la Coltivazione più che il navigare per traffico gli cresce del triplo. Questa (vuol egli dire) è piu certa, ed è giovevole ai più. Parimente nell'Opera intera il parlar delle Operazioni cresce del triplo sopra il parlare della Morale. Onde s' intenda che quelle son principali nella intenzione di lui, avendo egli a fare con chi ha bisogno. I lavori (dice) ti daranno la provvigione, e i buon' costumi la ti afficurano: E tutto addirizza alla provvisione. E dovrà piacere a' lettori, che in questa Macchina Esiodo torni di bel nuovo sulla pratica saviezza, quasi chiudendole con questa ambedue. e ch' egli il faccia per egual tempo (v. 70, e 71) essendovi egual ragione quà e quà chiaramente. Di tempo eguali leggerà nel principio due gran-

grandi simboli di egual dottrina (v. 71, e 69). E discendendo più giù che le Immagini, vedrà insegnati per tempo eguale l'aver *campevecci arnesi* e il *sapere avazioni*; cose a quel passo di eguale necessità. E disuguali vedrà di poco le quattro età prime per aver forza simile dentro il discorso suo. Calando agli Atti e lor componenti, eroi di egual merito nel contesto troverà nominati per tempi eguali perfettamente; e le imprese lor simili troverà scritte per versi simili. Nel principio del verno suddetto quattro sentenze di eguale energia e in parte simili, vedrà in parte simili i versi, e tempi eguali perfettamente.

*Carlofin
ne interrup
a lodare.*

Tali somiglianze e uguaglianze abbiamo in Omero talvolta frequenti, come in Esiodo sono: ma esse in Pindaro occorron di rado. e fu già nondimeno proposto mio il dichiarare, come di Omero e di Esiodo Pindaro nasca. A provarlo oramai, conviene ripetere; Che Omero è già pittore d'Azioni. Ch' Esiodo egualmente le sue Sentenze dipinga è mostrato ora ora, e si vede aperto. nè ci può esser oscuro mai, che Pindaro intende di far lo stesso. Il suo parlare è lodare, e la lode è sentenza di chi la dà: Pindaro in oltre la pannelleggia, a detta di Orazio, sfoggiatamente. Rimane dunque a sapere di questa sua guisa sfoggiata quanto sia ella diversa a quell'altra, e perchè. Quanto e perchè sian diversi il navigar con tempesta ovvero in bonaccia, ciò sa non pur chi n'ha pruova, ma vale ogni capo ad immaginare

re

re scosse di nave, traportamenti, ruggiare di vento, onde rotte. Navigazioni ambedue; ma nella tranquilla e la faccia del mare e il cammin della nave parranno assai spesso egualissimi, fomigliantissimi. Da questi modi pur materiali non si discostano le nostre passioni, nè difomigliano. A veder in carte una vera calma e perpetua, corro di nuovo^l per entro Aristotile. L'umor costante di un uomo, che solca il mar di dottrina non da altri venti soffiato mai, se non di Logica imperturbabile, truova ricchezze uniformi nel suo cammino uniforme: e beata fa dir natura, che in acque rase, sotto egualità di Cielo, ad ogni nuovo passo si mostra nuova a chi sa mirarla e ritrarla. Di questo cielo egualissimo ne gode Omero, mentre che viaggia soletto coll' Epico testo suo dipintore indolente, inconcussò. Ma nè Loica nè narrativa raffrenano Esiodo; Nè Egli naviga in quella calma. E benchè di mare appena dia segno là, dove *Invidia* cogli uomini s'accompagna, e la *Vergogna* si fugge da loro; l'acqua sua nondimeno a quando a quando s'increspa; e lo mostra portato con più di affetto verso il Bene degli uomini, di quello che paja portarsi Omero alla formazione dell'Ira sua. E ciò non ostante, quelle sue dolci ventilazioni che onda non levano, e l'equabile procedimento degli esametri piedi a lui con Omero comuni, impongono leggi sì ferme e sì certe, che lui con Omero pareggiano quasi.

Nè a Pindaro più da venti agitato legge perciò fi
 R muta

muta di poesia. Ma come da calma a burrasca passando le ragioni numeriche all'idrostatico si vanno mutando sotto la penna, similmente a Pindaro avviene. Nè al computista perciò si turbano le leggi semplici e prime sue del solido posto sul fluido e sospinti: e le norme Pindariche così sbattute non si dipartono dalle riposate di Esiodo. Da natura impermutabile e da arte statuita Esiodo le trasse. Non potè Pindaro tirarle d'altronde. E chi covasse un tal dubbio strano: se forza di stile mutato possa riverfare la legge delle passioni; tal questione si dilava da se: perchè le nuove uscirebbon di radice nuova, e non dalla umana. E cose false, siccome queste sarebbero per ogni conto, è anche impossibile che siano intese. Scritture però, che s'intendano, non diremo noi false assolutamente; ma per sola stranezza di accozzamenti; E la falsità farà di combinazione.

Li abusi ammirabili del vero assoluto meschiato dentro le carte di falsità rispettiva forniscon lezioni gioconde a scaltriti pochi, i quali delle chimere altrui fanno far godimento suo. Li molti più uomini (nè conto i ciechi) dalla maraviglia potente o in un modo o in un altro assaliti a qualche pania di queste (tante elle sono) rimangono in forze altrui o sì come alloppiati, o sì come all'orpello vinti, o dalle malie. La miniera infatti del falso-vero è sì larga e sì fonda, che poca il Bernoulli ne scaverebbe colle sue serie penetrantissime. Ella si va tantò là, finchè di prose e di versi saliti al-

le stelle asseverare si possa : *Questo libro contien tutto vero, e verità non dice mai egli.* Ma Pindaro nostro è verace in ogni rispetto suo; e avrà compagni nella Italia pur anche odierna la barbata Sentenza de' Secoli, se que' rispetti nelle sue carte si guarderanno dovutamente. Primi sian quelli della struttura dell'Ode intere, che quel per esempio si mostra:

O L I M P I C A P R I M A .

Pe'l più famoso di tutti i Gioochi oggi cantato Jerone vincitore,

v. 35.

il cui nome per tal vittoria in tutto il Peloponeso rifuona.

v. 126.

E questo suo splendor nuovo colma e incorona gli altri suoi grandi beni.

v. 27.

OLIMPICA SECONDA.

Dovendosi oggi il mio canto - principalmente a Terone, due cose spettabilissime mi dan la materia:	Li ONORI DIVINI che ridondano alla sua stirpe pur da' funesti casi de' suoi maggiori,	e l'ufar che fanno i presenti le odierne ricchezze loro per istrumenti delle più alte VIRTU'.	Felice sei, Agrigento, che un tal Signore ti regge.
v. 14.	v. 68.	v. 74.	v. 21.

PITICA PRIMA.

CETRA, INSTRUMENTO DIVINO,	fa che tu mostri la GLORIA di Jerone quant' ella sia grande.
v. 57.	v. 140.

P I T I C A S E C O N D A .

Quest' Inno alla gran Siracusa apporta da Tebe l'annunzio della vittoria di Jerone . v. 23.	Or a lodarlo qual via prenderò? v. 3.	Felice io chiamo quel re, che avendo affai genti felicità, e da esse riconosciuto, com'è Jerone , il cui gran valore in altri suoi fatti e nella rispinta de' Medj si ringrazia a tutte l'ore da tanti. v. 70.	Or tu le mie lodi , Jerone, anche riconosci e le premia . v. 8.	Nessuno il può meglio di te ricchissimo . v. 9.	Vedi, ch'io so dar lume a' tuoi meriti . v. 12.	Penso che saprò farlo anche poi . v. 8.	Non darà scolorito a' giulivi invidiosi, i quali del fenno traggon que' Principi, che gli tengono per di più che trasfugli . v. 11.	Ora e che fanno con meco questi ? che già non possono sommergere la lingua di un uomo retto nemico a loro . v. 34.
--	--	---	--	--	--	--	--	---

A questa Ode Pitica mi arresto, per dire: Ogni nostro sermone perchè ottenga il suo fine, dimanda di avere una sola intenzion principale di chi lo fa. averne due rimeschia le cose, e le suol confondere. Pindaro nonpertanto due manifeste intenzioni quì mostra eguali. L' Oda a Jerone egli fa per encomio, e insieme intende col cantar nuovo di lucrar doni per altri canti da se dedicati allo stesso Jerone. A mille intenzioni chi parla, può soddisfare per via. Li tanti ingredienti non casuali di opere insigni, e la prudenza coll' onestà insegnate a macco nelle carte de' Greci antichi (se ne tolga Aristofane e Anacreonte) son pruove certe delle molte intenzioni di loro. e maggior pruova ci dà Demostene; le costruzioni del quale, e le parole co' loro suoni, misure, collocazioni sono arme a più tagli tutte. Ma questo, dico, suol farsi per via, e non per tutto il discorso intero, se non se forse in allegoria. Qui Pindaro il fa per letera. Con bella avvedutezza ha egli scielta per Episodio di questo canto la riconoscenza degli uomini verso Jerone, acciocchè l'ode intera apertamente a Jerone ribatta la riconoscenza anche sua verso gli altri dovuta. E basti di ciò.

Ora a parlar di totale struttura, gli Episodi in Pindaro sono tanti quante le sue Ode, eccette poche le quali non hanno spazio. Il che significa, che ne' poemi ancora non lunghi le parti loro a congiungersi insieme per via d'immagine, han di bisogno come di un cappio,
 se-

secondo il quale montino e calino, e tutte gli sieno raccomandate. E può dubitarsi, che l'intendimento de' greci poeti allora si errasse, quando la voce Epifodio fu da Latini renduta per Digressione. perchè coll' Epifodio, anzi che digredire, il poeta si soprattegne, e fa sodo là. poi da questo fa egli dipendere, come rami, le parti, coll'armonia da natura data delli accostamenti e discostamenti indicati da me forse primo. Qui presso Pindaro, per esempio, la gratitudine e ogni sua parte pendono tutte dalla lunga favola di Iffione spavento degli ingrati. Dell'Oda seguente l'Epifodio sarà Esculapio padre della salute pregata dal poeta a Jerone. E della Olimpica prima che tutta si gira nello splendor di que' Giuochi, il suo direttore Epifodio sono Pelope e Peloponso, questo per luogo, quegli per titolo a' Giuochi dato. La seconda Olimpica propone splendor di sangue e di opere; e l'Epifodio scrive infortunj riusciti ad altissima gloria, e personali laudi sovrane. La terza canta ospitalità; e suo Epifodio è la Olimpica Uliva raccomandata ai Tindaridi ricettatori cortesi. Nell'Ode sesta (quarta e quinta mancano d'Epifodio per lor brevità) monta il poeta sul cocchio del vincitore per ire con quello alle prime radici della profetica stirpe di Agefia, del quale egli celebra la originale divinazione a prodezza congiunta. A Gratitudine, a Medicina, a splendor di Giuochi, a Nobiltà, a Cortesia, a Prodezza con Profezia conosce accordate le parti miglio-

ri delle rispettive Ode sei, chi le considera quanto conviene.

Alla seconda Olimpica tornando noto, che il suo episodio si dirama in due poco meno che uguali porzioni; Dove Pindaro in ciò non va sì del bilico fuori. Sempre l'uomo parlando, altrettanto dà, quanto lo sprona il cuore. Quì glorie divine e virtù divine per ornamenti di nobiltà facevano istanza a Pindaro quindi e quindi. Vinsero le virtù (ben di poco), forse perchè queste di viventi erano, e le glorie venivan da tempi andati. Ma già le nostre affezioni poco o molto ci tolgono il bilico ognora; e van dietro ad esse le nostre sentenze. Mal di sentenze pittori farebbon però Esiodo e Pindaro, se un qualche poco non ondeggiasse quivi ancora, dove par l'animo riposato. A darne un esempio sensibile venga esso Pindaro commosso anche là, dove gli altri hanno requie, come negli entramenti. Entra la prima Olimpica sua:

Meglio che l'acqua e che l'oro i Giuochi Olimpici sono.
Dove l'acqua ne' versi tiene tre lunghe e tre brevi. Se queste si chiamino Tempo 1, l'oro che segue, farà Tempo 4. il che forse è fatto, perchè verso l'oro apprezzato sempre, l'Acqua di Talete nomata allora importava poco all' più, a' quali è rivolto il parlar de' poeti. I Giuochi stessi al detto riguardo riescono Tempo 9; e ragione di ciò è la struttura totale dell'oda a chi sa raccorla. Pindaro segue:

i qua-

i quali Giuochi son ora cagione, che l' Inno di Giove si canti, da chi s'è portato al palagio di Jerone. Dove l' Inno di Giove comparato alla Regia di Siracusa è poco più tempo che il terzo: quello cioè brevi sillabe ha 36, questa ne ha 92. La sua ragione è molto capace a chi ha letto le Olimpiche. Cantar a Giove in queste vittorie era rito usato. entrare al Palagio di Jerone alto re, inusitato. Entrarvi poi per cagion di vittoria olimpica fu novità non feriale, che quì diede il tracollo alla bilancia di Pindaro. Il suo parlare ora segue: Viene da questi Giuochi, che

o o o o | o o o

un * (lieto) di cui voce vola,

- o - - o | - o - -

Inno sia rivestito

o - - - o | - o o o | -

da maturità di sapienti * (dolce), acciocchè risonato sia

o - - - o | - o - - o | o o - -

di Saturno il figliuol * (subito) da chi dentro il ricco perviene

o - o o | o - - o - - | o - -

felice di Jerone abitacolo,

Antistrofe

il qual Jerone ec.

E quì seguono le brevi note 92 della sua Regia all'arrivo veduta. Altri mi dirà subito: Qui di Regia non odo; odo che sempre di Jerone si parla. Eſso (rispon-

* (Le voci *lieto*, *dolce*, *subito* risultano dal suono de' verſi)

do) è la Regia appunto poetica. I colori al poeta mancano: non gli mancano le sentenze. Non può egli dipigner l'occhiata di questo arrivo; Descrivere il cuor di chi arriva, può. *Ecco la stanza di quel Jevone* (dice chi arriva), *il quale nella ricca Sicilia tiene scettro legislativo; di quel re di tanta virtù* &c. Intende la poesia quegli che immagina, e non quegli che intende. Ma l'uomo immagina per intendere; e inteso ch'egli ha, poi non si cura di più immaginare. Certo è di oziosi una simil cura, e l'uom ne fa senza. Ma senza moderazione non faccia l'uomo; e non presuma di ammaestrare e di dire: L'Odissea pesa tanto. Pindaro è strano. Orazio vale un milione. Le grandi lodi a me farebbon dolore, se avessi più volte poetato così:

- - - *Illum ex manibus bosticis.* &c.

Alla Matrona lo fa guardar di prospetto; le mette alato l'adulta vergine; poi la fa sospirare una bella strofe. Le quai precisioni mi accostano tanto a colei, che io quelle mura più non immagino per nemiche. E necessità sua crudele fu questa dell'*bosticis*; che anche gli corrupe la simmetria. Per esso alle *mura* cresce un Dattilo tempo. sommano le sue mura una lunga e due dattili; chiusi questi da un quarto di pausa d'orecchio, e da un sesto di pausa della sentenza. Il quale apparecchiamento sul *manibus*, voce incidente, fatto, . promette che questa immagine sarà compresa non dentro una strofe e due terzi, ma da cinque intere o da sei: Lo che scom-

scomporrebbe l'oda per altre ragioni . E già quel suo : *si propius stes, si longius abstes* , è un pronunciato in sua bocca vago, oscurissimo . cento altri luoghi di lui rivelano, che fu schizzato dal caso . Or basti di Orazio .

Degno di bel commento è il passaggio di Pindaro scritto quì sopra . Eſſo contiene, che : *Poeti preparano un Inno* . A immaginar questo semplice detto , si sappia qual *Inno* , quali *Poeti* . Voleſſe fortuna , che il componessero a Voi, mio Signore ; nè per declamazioni come si suole, ma quale in verità si conviene alla vostra fede verso il Pubblico , al vostro amore verso i privati . L' inno (poniamo) è quest' eſſo , e discorro così : La voce *Poeti* confina con zero o nulla . Nulla di ciò pensavo nè udivo ; e questa prima voce uscì fuori . Ella m' era nota ; or la sento : ma nulla intendo per anco . Dunque desidero più ; e quel *preparano* mi dà di più . Or di eſſo godo, non già per lui , ma per que' Poeti che nell' orecchio e nel cuore sonarono primi . Dunque delle due voci questa è in me più stampata per doppia causa : e perchè è stata prima a ferirmi il senso , e perchè l' altra mi è cara per lei . Ma io mi sto pur senza intendere ; e in ciò convengono le due voci , che nè questa nè quella mi fa contento . Segue l' *Inno* per ultima voce . Posto ch' io sappia o Signore, che vostro egli è, non da Constantinopoli o da Gorizia tornando, ma entrando in Padova ; io da quest' ultima voce, dove è quiete, rimango appagato . Fin quì l' intendere . Quanto ad immaginare,

penferò aver veduto gli ſteſſi poeti in queſto lavoro. Ma quì ſi vuole, ch'io gli abbia veduti, quali gli figurano queſte tre voci. A diſegnar queſto modo mi fo da capo; e i Matanaſj non ripugnino al vero.

La voce Poeti, perchè ſonò prima, mi ſta fitta nel ſenſo. la ſeconda mi gradi, ma non ſoddiſcece alla brama. la terza le ſoddiſcece. Ragione e ſperienza fanno ſentire, che la voce di mezzo ſerifca meno l'orecchio e l'animo. Queſta non ſonò prima; queſta non appagò. Delle due prima e ultima quale più poſſa in me, non è quìſtion dura. Se ciò ch' i odo, non foſſe altra coſa, che un tratto giuſto di ſuono animato, l'ultime note ſue prevarrebbon le prime nel piacer mio; perchè nelle prime deſiderai, e dall'ultime ottengo. Ora dove il ſuono anche mi ſignifica, quì la mia voglia ſi fa maggiore, e farà più caro il ſaziarla. Potrebbe quì opporre alcuno: La voce ſeconda ſervi alla prima, e piacque per eſſa. la terza pur ſerve ad eſſa. dunque ancor queſta piace per lei, e val però meno di lei. Due coſe dell'umana ſperienza riſpondono a queſta ragione: La prima è; che tra più oggetti di ſimil potere il più proſſimo a noi ha più forza in noi. L'altra è, che l'uomo ſi ferma più quivi, dove più è contentato. Nella prima voce non contentandoſi, corre alla ſeguente. L'ultima lo contenta, e ſi ferma quì. Queſta gli è preſſo; la prima è lontana. La forza di quella dall'organo è nata percoſſo già più da lei, perch'ella uſcì dal ſilenzio. Ma la
for-

forza dell' ultima va sopra l' anima , che stata mossa dall' altre due voci a desiderare , ottiene da lei e s' acqueta per lei . Di quì s' intende , come nel caso mio farebbe improprio quel dire : *I poeti preparano l' Inno* : perchè chi ama la cosa fatta , il prepararla sarà da lui posto o nel principio o nel fine , così dettante natura . Ben è però vero , che chi desidera , è incerto ; e forse io mi dubitava ; che ovvero l' *inno* , ovveto i *poeti* mancassero . In questi due casi per la detta ragione il *preparano* starà nel suo mezzo o in principio ; e ultima voce nel primo caso sarà l' *inno* del qual dubitai , e nel secondo sarà *poeti* . Ora in tutti e tre casi detti io dubitai non in tempo addietro , ma dianzi . In questo supposto nuovo , la cosa ond' io temo , cioè quella che più desidero , profferisco prima e non ultima , dettante natura . Ragione credo ne sia la presenza del mio desiderio . esso nel primo caso era tacente in me per un qualche tempo ; ficchè io dissi nell' ottenere : *ecco ; il mio desiderio era posto già ; e nondimeno lo conseguisco* . Quì l' uomo godeasi lentamente , come di cara cosa passata all' oblio . Ma nel caso ora posto l' attualità della brama dimanda tosto l' oggetto suo ; e corre alle labbra la voce che lo significa . Lo stesso avverrà , se il deposito già desiderio sia stato ardente ; e se la cosa aspettata un tempo , fu poi creduta impossibile . La maraviglia del conseguirla la fa venire alla lingua subito . Per contrario una voglia potrà esser sì fredda benchè presente , che lasci in l' oggetto all' ulti-

mo luogo . Al luogo del mezzo per l' oggetto gradito inchiude contraddizione; dico se ciò non fosse in istrani casi; e allora noi con ajuti e di suono e di tempo lo sosteniamo . Sempre la falsità del parlare è redarguita dalla verità delle nostre affezioni; e così per opposto . Ben apparisce ne' quindici casi ora detti di locar le tre voci o in ultimo o imprima . E in ciascun d' essi casi le due rimanenti voci ora l' una ora l' altra staranno nel mezzo; e cresce il numero delle forme . Delle invisibili, intendo, prodotte da' nostri affetti; Perchè le scritte forme di tre voci date non son più che sei per combinazione numerica . Ma scritte o sentite, viene ora Pindaro a sgomentare calcolatori .

Dice, che *poeti preparano un inno* . Queste tre semplici voci altera egli per tempo, per suono, per aggiunte significazioni; e le collocazioni per conseguente in due modi moltiplica; Perocchè le voci che dentro il verso sono prima, mezzane e ultima, or accordano or non accordano coll' esser prima, mezzane e ultima della sentenza: così che ora l' animo solo, ora il solo orecchio n' è contentato, e talvolta nessuno dei due, e talvolta ambidue . Di che ne risultano o veri contenti d' orecchio e d' animo, o di subito rotti, o di subito rinnovati, e quando suspensioni o ritardamenti, e quando acceleramenti, e sempre inquietezze di varia maniera . Le quali arti de' Greci nostri all' orecchio instruito da loro sono fonti di lusinghe e di grazie; e alle Italiche fantasie di-

rozzate esibiscono modi di oggetti e modi di affetti di
 tempre infinite. Le quai posizioni varie locali, varian-
 dosi in oltre da loro per tempo e per suono, secondo
 che varia l'umano sentire, non è credibile di quanto le
 carte se ne arricchiscano e se n'infiorino. Ecco nell'e-
 sempio di Pindaro, l'*Inno* dipende dalla *Vittoria*; Però,
 dopo *Giuochi* oggetto secondo, divien prima voce allora,
 ma in questo modo: Che l'uditore si sta in ascolto as-
 pettandolo la tratta di un metro intero; Onde nel me-
 tro nuovo egli si risà come nuovo, per triplice effetto
 suo; E di esser lui prima voce nel verso, e del nuovo
 tempo, e del nuovo suono da lui cominciati e molto
 differenti a que' primi. Il primo metro di sette brevi,
 allegriissimo, movevolissimo; tantochè la nostrale musica
 non giunge fin là. e l'altro che a capo si trova, pre-
 sto rallenta mediante il Trocheo; che secondato da al-
 tro Trocheo farebbe assai molle, se non che il Dattilo,
 che da questo secondo è voce indivisa, chiudendo il me-
 tro, sostienlo. Essi due piedi formano il verbo; il qual
 non dice *rivestono*, acciò che il verbo non serva a' Poeti
 (che quì non son essi l'oggetto) ma dice che l'*Inno* ri-

—

vestito è da loro. Segue il *sapientum* del terzo metro col-

— — —

la gravità dell'*Jambo*, e tosto il *consiliis* colla mollezza
 del Ditrocheo: La quale farebbe anche molta; ma quì scan-
 dendosi per quadrisillabi, il Ditrocheo *μυρίσσει*, in quan-
 to

to concorre a formar suono metrico, cede la metà di se stesso al Jambo *σφᾶν*, e si temprà con esso lui; Onde all'orecchio la parola in un qualche modo si spezza nel mentre che l'animo la chiede intera. E di ciò aprono un fonte nuovo li Greci di nuove tempre d'oggetti e di affetti, spiegati da loro collo scommettere insieme non solamente l'orecchio e l'animo, ma far far pugne tacite ad ambidue colle strutture delle parole. Le quali vaghezze tutte qualunque volta dentro uno scritto faran balestrate dal caso e importune, parranno tremuoti e bombarde a chi s'è allevato su' Greci, dove elle fan paradiso.

Ma queste eran pietre di base da porle in principio. E ognora m'avveggo del gran guazzabuglio ch'è questo mio, da non avere altra scusa, se non la consolazione raccolta di veder l'Eccellenza Vostra nostro Rettore a Padova; raccolta, dico, di antiche obbligazioni e di nuove. Il mio trasversale benefico, Pietro di gran probità, è stato l'amore del vostro Tritavo. Per l'Avolo vostro sostanze di miei e mie non andarono a ripentaglio. *Quod spiros tuum sit*. La molta carta dimostri l'animo, se le parole nol fanno agguagliare. Per dare ad esse non dirò un garbo (che ormai nol patiscono), ma qualche conformità, chiudo di corto il passo di Pindaro; e tosto seguirò delle parlate di Omero, come elle sian seme di Lirica. Di Pindaro aggiungo, che il punto di quell'Arrivo era anche il punto d'intonar l'

Inno.

Inno. Per la qual congiunzione di atti il poeta ha congiunti li due *παιδα*; per via di elisione, così come dicessimo noi:

cantano Giov' alla casa arrivando.

Giove e l' Arrivo sono un tempo stesso nel verso, come nel fatto. Anche noto di quel metro osservabile delle brevi sillabe sette: come per sette altre volte che l'Oda lo vien richiamando, in ogni ritorno suo ci apporta o concitamenti o prestezze; e sono: *Dolcissima gioja. un pranzo lietissimo. bollor di caldaja. volubili giorni. un cocchio che vola. rattezza di piedi. congratulamenti.* Di Pindaro detto sia.

Ora dei parlari di Omero poetici che su moverai, così chiamati da me o per brevità o per lunghezze che fian fuori d'uso; la radice formale di tali alterate misurare dico esser triplice ad essi, siccome è triplice al testo: Quantità di ora; Merito di cose; Importanza. Ma questo i parlari han di più; che la loro importanza è di due ragioni. Perocchè primamente è debito, che la lor grandezza totale vada sempre commisurata colle importanze del testo, di cui sono parte. E per secondo vi è ciò, che importanza pare a colui che favella; Il quale ha sempre sollicitudine che le cose da lui parlate fian da chi l'ode, concerte ed apprese piuttosto ad un modo che ad altro. E questa sua cura non l'abbandona, anzi guarda lo scopo ad ogni passo del dire. Ma i passi del dire son Verbi e Nomi; e a quel suo scopo mirato ora

La Parola di Omero riferita ad Esopo e a Pindaro.

T

più

più porta il nome, ora il verbo. Il che si manifesta da chiunque fa far parole. Perciocchè di quì nascono le voci mutate, i piegamenti di esse, ogni lor punto diverso, e le lentezze, le prestezze, le pose. L' Epico però rammemoratore (arte fondata in dovizia di tempo) vendendo il Drammatico adempiere espressamente ogni minima verità della naturale pronunziazione, e non esser ciò lecito a se che li Attori e le Voci vive non ha; ha preso in quel cambio a far uso di quello, di che ha dovizia. Del tempo suo largo ne fece minute dispense alli nomi ancora, alli verbi: Regolarmente li fa ricscere, quanto supplisca a quegli accenti, a que' toni che la scena rialza, secondo che salgono i nostri affetti. Ma perchè uffizio suo è fare che immaginiamo e non più; dove la parola di per se porge la cosa alle fantasie adeguatamente; quì le dispense non pone in opera. E viene da ciò, che v. 160 di concitata passione (* ll.) hanno poetici aumenti n. 22; Poi soli v. 75 di molle lamento e di tenerezze ne hanno 18. Causa n'è, che il parlare non impetuoso, meno sentendosi, meno s' immagina; donde il poeta l'ajuta più. Di che s' interpetra la ragione, perchè li aumenti del puro Testo sian frequentissimi: Cioè che senza di tali ajuti un'equabile dire, e la disposizione dell' Epico sì temperata, ancora che ci facessino intender bene le cose, di ordinario non avrian forze da farcele immaginare.

Veramente di aumenti simili che si leggono dentro i
Par-

Parlari Omerici potrebbe alcuno in alcuni dannare il troppo . Quell' *Alma Città d' Eezione* fra i lamenti sudetti posto, pare abbia del troppo e ne ha . Ma quì dee pensarsi, che chi scrive per versi isocroni, sia come quegli, che dipigne li archetti delle ampie volte . Li archetti son tutti eguali, e ognuno si deve riempire: così gl' Isocroni . Quella giunta in Tebe è testa di tutto un racconto , però dimanda un bel principio e un bel fine suoi . Cominciare e finire con un verso tutto suo farian suoi ; Ma i vocaboli usati che dicon la cosa, non giungono a tanto: Tobia col pesce e con tutta l' acqua non empion l' archetto . Là alberi dunque e cielo ; e nel verso li aumenti riempiano i vuoti . Il caso è simile di ogni arrivamento, dove altro incidente non osta . E dello spuntare dell' Alba solito è il simile ; E del solito addormentarsi, o porsi al riposo : D'ogni atto in somma ricorrente uniformemente, il quale facendo cosa da se, porti con seco alcuna dimora . E se atti tali importeranno più versi , con l' uno de' versi Omero cominciali , e con l' altro li chiude insieme . La regola gli vale anche là, dove alle cose bisognino i riposi del verso mezzani ; e dove dimandin di farvi una sosta , ma le voci dell' uso non bastino a ciò . E di quì vengono il *Caro cuore*, la *Onesta madre*, l' *Olimpo nivale o nevicoso* ; e i tanti aggiunti personali, che compiono il Tempo e servono al Suono, poco guardando le cose in se stesse . E tali del secolo andato nati a soffrire le cadenze eterne ettafila-

be mozze, mostrarono schifiltà a questi numeri e aumenti voluti da natura di cose congiunta a natura di Esametro.

A pigliarne una conoscenza generica basteran pochi esempi, ch' io scoglio dall' a citato. Primi sian quelli dell' ardente parlare.

Parlata 2.^a *Quà* (- - o o o - o) non far ch' io t' incontri più.

— 6.^a *Quà* (- - o o o - o) *le mani* (o - - - o) niuno ti porrà addosso.

— 7.^a Io v' ingiungo a vostra salute di dar la *fanciulla* (o o - o o - -)

— 8.^a (*ironicè indignanter*) Perchè *i doni* (- o o - -) non volli.

— 9.^a E come il potrebbero *effi*? (o o - o ' o - -)

— 10.^a Sì, voglio che il possan *effi*. (o o - o ' o - -)
(*dispetosamente*) *La nave* (- o o - o) *si vavi*
(- o o - -)

La Donna (- - - - o o - o o - -) vi monti su.

— 12.^a Dalla mia ho *Giove* (- o o - -)

Del parlar concitato aggiungo i maggiori aumenti:

— 5.^a (*in fortissima dubitanza*) *Dirolla io?* *lla* vale un esametro intero.

— 9.^a (*menzionando cosa già molto bramata*) Posto che *Troja* (o - - - - o o - -) si metta a faccio.

— 11.^a (*Ferma asserzione nell' ira*) Non mai *nella Etia*
(- -

(-- -- 0 0 0 0 0 0 0 0) colfero spica. *Monti*
 (0 0 0 0 0) e *Mare* (0 0 0 0 0 0 0 0) vi
 sono tra mezzo.

(per modo di rinfacciare) Il più della *Guerra*
 (0 0 0 0 0 0 0 0 0 0) fan le mie mani.

— 12.^a Tu a me fra i *Signori* (0 0 0 0 0 0 0 0
 0 0) l'odiosissimo fei.

Seguono esempi di più dolce parlare.

Grado di *Querimonia* 20.^a M' avesse almen dato *Giove* (0 0
 0 0 0 0 0 0 0 0)

--- di *Fermata*. 22.^a Venimmo in *Tebe* (0 0 0 0
 0 0 0 0 0 0)

--- di *Riverenza*. *Chrise Sacerdote di Apollo* (l'in-
 tero esametro)

--- di *Fermata*. è venuto alle navi (0 0 0 0
 0 0 0 0 0 0 0 0)

--- di *Cortesia*. per aver la Figliuola a gran
 prezzo (0 0 0 0 0 0 0 0)

--- di *Riverenza*. con in mano lo stemma del nu-
 me (0 0 0 0 0 0 0 0)

- di *Crudeltà con irreverenza*. Supplicò sopra tutti alli *Atridi*
 (0 0 0 0 0 0 0 0 0 0)

- di *Ragione con equità*. Fu detto: Il prezzo (0 0 0 0
 si accetti pure

- di *Irragionevole irreverenza*. Ad *Agamennone* (0 0 0 0
 0 0 0 0) non è piaciuto (0 0 0 0)

- di *Titoli di merito sommo*. Tu salvasti *Giove* (0 0 0 0
 0 0)

23.^a *Teneresse di Madre*) All' Olimpo (◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ -) da *sinistro* (◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ -)
 ◡ ◡ - ◡ ◡) a *Giove* (◡ ◡ - ◡ ◡ - -),
 sì, n'andrò io. Tu statti pur *qui* (- ◡ ◡ - ◡ - -), Giove andò *lungi* (◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - -). Tosto tornato, sì
 n'andrò *là* (◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - - -).

Presto ogni numero apprende quegli, a chi nel principio sonò nel cuore la giustezza di questi accenti:

- 1	◡	◡ -		- - ◡ ◡ -			◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡	
μη	σε	γέρων		κοίλῃσιν	ἐγὼ		παρὰ νηυσὶ κίχιδ',	
- 1	-	- - -		-	- ◡ ◡			
ἦ	νῦν	δυστόντ',		ἦ	ἔσθρον			
		- ◡ ◡			- -			

αὐτὶς ἰόντα,

- .	◡ .	◡ :	- .	- - :			- -		- -	◡ ◡	- -	
μη	νύ	τοὶ	ὦ	χραίσμῃ			σκηπτρον,	καὶ	σέμμα	θεοῖο.		

Per bontà di natura nostra s'intende Omero, e per Omero assai volte s'intende vie meglio l'umana natura.

Delli aumenti vocali sia detto questo.

Ora a fermar un punto, che regola sia de' Parlari tutt' interi accresciuti dall'arte, quelli dentro la Iliade si eleggano prima, dove il concetto è semplice, e lavoralo la passione potentemente. Di tal qualità è la focosa libidine di Giove (◡); e quella di Paride (γ). E quell' insistere di Dione colla leggenda de' casi, racconsolando la punta Venere che si diferta (ε). Poi de' Parlari compo-

posti più, si prendano i brevi e forti: come le rampogne di Ettore inverso Paride (γ); e la costui discolpa (γ). e quella dimanda che Achille a Patroclo con gran meraviglia fa (π). Le millanterie di gran boria. Il supplicar miserissimo dei soprapresi. Le doglienze di Menelao pei mordimenti d' Euforbo (ρ). E la bella esortazione al combattere di Sarpedonte (μ), e di altri altrove. Segua per terzo grado delle grandezze quel risentirsi di Achille alle trafitture lamentose con che Patroclo gli dà l'assalto (π); abbenchè più Dramatico dei suddetti sia quel parlare. Ma Epici del tutto sono Il rammarico di Pandaro (ρ), e Il dispettoso turbamento di Enea (υ) da me allegati in principio. Poi crescono sopra questi il risponder di Glauco al mordere di Diomede (ζ); e quel parlare che fa Fenice, acciò che Achille discenda nel Campo (ρ). Questi pertanto ci sian esempi di quarta grandezza. Quinta di grado è la lunga orazione di Nestore (λ); che sarebbe quarta, anzi quasi Dramatica, se all' ora sua comodissima si guardasse; Ma il tempo del dirla le viene ristretto dalla fretta di Patroclo; onde trae peso Epico la sua lunghezza. Per consonanza di ragioni si dica, che gran peso al cuore sente colui, il quale in un baleno dimanda la vita in dono (φ); e l' Epica arte fa degno di v. 23 quel baleno. Qui si pensi come Castruccio, *che ciascuno stima la propria vita quel che la vale*. Ell' era vita d' un figliuolo di Priamo, da Achille altra volta donata; ma
il

il dolor fresco del morto amico fa che ora e' gli fulmina un *Muori* in un altro baleno cocente , che costa all' Epico v. 15. E si noti nel *Muori* otto versi meno del *Fammi vivo* . Ciò viene a dire , Che 'la carità di noi stessi espressa da Licaone co' versi suoi 23 , alle più vementi passioni è soprana . Omero una mai non ne falla .

Maggior miracolo mostrerebbe quì la fortuna al di Vico: Quella Orazione della Pace ratificata , che scioglie il nodo dell' Ira . Altre non ha la Iliade , che portino in seno Parlari di bocche altrui belli e limpidi , eccetta quest' una che il tutto decide . Un Parlare della moglie di Meleagro vedo in quella di Fenice (ι), ma esso è indiretto , quali gli fa Livio talvolta ; E non è stato intimato avanti ; E non ha la rafferma dopo . Un altro più diretto ne ha quella lunga di Nestore (λ); ma non è Epico in ciò , ch' egli sia così placido dalla parte di Nestore , come Epica vuole . anzi con tanto affetto recita il vecchio quelle parole di Menezio ; che di paterno insegnamento elle si convertono in una rimostanza dogliosa ; la quale sopra il teatro ben profferita tanto sfavillerebbe , che l' affetto del padre ne rimarebbe oscurato . Ma in questa nostra Orazion d' Agamennone quattro e non uno vi sono i Parlari altrui ; hanno ogni requisito dell' Epica . E per vedere quanto ella pesi , si pensi oltracciò il tempo del recitarla suo vero , ch' è dato breve . Ella guadagna da questo lato, ciò che disca-

pitan

pitan quelle dell' Ambasciata (1). Altro invero è mostrare il gigante, come fann' esse; altro è mostrarlo caduto, come fa questa. Ricordami ora, che di quella Ambasciata non fu notato da me il Parlare del Telamnio; il quale ad altri farebbe poco, ed è abbondevole a lui, uomo che sembra

nato di Sparta, e non di Salamina.

Per conoscer un che fa fatti, e che non vanta sull' ammazzo, si mettano in una fila i parlari diciotto di questo Ajace. Così i parlari degli altri, facendone liste per ogni nome, scoprirei a' stolti di begli scherzi del caso; e favi farei adirare di quella sentenza mezzana del Sig. Pope ne' prolegomeni.

Ma ora conchiudasi di quella Parlata. Io le do il festo grado delle grandezze per quello che n' ho discorso; Ma a porla in massa e distinguer bene, diverrebbe ella forse più che centesima. E lo stolto son io, che mi ammiro del Vico, di Francesi, o di altri. Concioffiachè Epica con altre assaissime umane invenzioni, è stata un tempo, ma ora non è pur in testa d'uomo. Ben d' uomo sano fu in ogni tempo, non pronunciare dell' arti spacciatamente verso di chi ci ha perduti dentro i verdi anni con de' maturi; siccome in questa fec' io traducendo Omero in più modi, e dando sempre alle fiamme. E dopo vent' anni che non ne tocco, pretenderei per Omero di saper dire ad un Lorenzo de' Medici, da quanti lati abbiano raggiunta e investita que' degnissimi

suoi la Eloquenza ; e come Toscani Scrittori di tempo più indietro del suo pajan Omerici e quanto il fiano , per effetto di natura maestra di loro come di Omero ; e per effetto di lingue nuove incontaminate , e fatte già ricche da Governi civili , e da negoziose comunicazioni .

Ora apparisca agli occhi la fomiglianza che la Lirica ha con queste orazioni de' tre ultimi gradi : dico quanto alle parti grandi della totale struttura di esse :

O R A Z I O N E

di Fenice ad Achille (1).

A supplicarti vengo io , il quale ti ho al- levato , ti ho ammaestrato .	Dal dispre- giare le altrui pre- ghiere ti guarda .	T' offre doni l' Attride ,	e a te man- da li an- ziani suoi .	Altri Eroi degli andati tempi , ri- cevette le ingi- urie , poi si placa- rono .	Or pen- sa ben tutto .
v. 58.	v. 19.	v. 5.	v. 4.	v. 66.	v. 6.

Qui

Quì vedono i ciechi l'arte bellissima di ricoprire l'odiato Agamennone, sotto le spezie graziose di ambasciatori e di offerte; l'affolver queste due parti con soli versi nove de' cencinquantotto; e l'occultarne anche il nome col Patronimico. A tanto lume facilmente si può riscontrare la **GRANDEZZA** colla **IMPORTANZA** nelle due parti medie, e nelle due grandi. Altro esempio:

O R A Z I O N E

di Nestore verso Patroclo (λ)

I migliori duci piagati; Il Campo in piega.	Questo frangente ad Achille è occasione di gloria sua.	A te sta il per- suadernelo.	Permetta il soccor- rerci al- meno a te.
v. 13.	v. 96.	v. 31.	v. 10.

Questa con tre altre di Nestore tanto sono. Epiche meno, quanta parte un vecchio in iscena può verisimilmente introdurre di quelle passate cose, che Nestore vi racconta. Terzo esempio:

O R A Z I O N E

di Agamennone verso Achille (τ) la più epica di tuttequante.

Io ben offesi:	Ma più veramente offeso fu' io nella mente mia.	Or sia pace.
v. 9.	v. 51.	v. 8.

Ma

Ma a gittar lo scandaglio ficuro in qualunque grandezza Omerica de' Parlari ci conducono le due cose, che mi resta accennare per ultimo: Ritrovar tutti quelli, che crescono in qualche lor parte per cagion di quel premere che fa l'affetto, parlando, più quà che là. Questi a lettore nato a sentire faranno gradi ad agevole scala. L'altro lavoro è trovar tutti quelli, che della consueta grandezza loro dicadono, pesandone il meno e il più. E' chiaro lo scemamento, là dove Ulisse rinuncia la Criseida (α). Ma più è manifesto nella Concione de' Duci (β); e in quella ove Nestore propone le tregue (γ); E ancora più nella proffima de' Trojani (δ); E meno in quell'altra di loro (ϵ). Come i Trojani alli Achivi sono presso o discosti, così il poeta gli guarda. e di ordinaria verità li Achivi gli son più presso, perchè di lor parte è venuta la ingiuria; onde nacque l'Ira. la Rassegna se ne dichiara col tacerci le Terre di Ajuti Trojani. De' loro accorciati parlari è notabile il pianto di Priamo e d'Ecuba (χ), fatto breve in grazia di Andromaca, a cui lamenti deve esso cedere. Costei sulla scena fantastica si mostra nuova, e quelli due già vi erano. Qui torni alla mente novità e maraviglia premesse da me diffinendo quest'arte. Poco può l'esser moglie contribuire a quella lunghezza, presenti li due genitori. Del render Criseida ho molto parlato; e riferisco là quelle scorcie parole di Ulisse (γ). Le scorcie di Agamemnone chiamerò col verso del Buonarroti

frap-

frapposte, soprapposte, sottoposte.

La sua Concione prima del β è frapposta al bandire ed al radunarsi del general Parlamento, fatta breve per effi. Quelle sue parole del fine fine del γ sono ultima coda dello Spergiuro; ed anche non montano, quanto ad effetti. Capo capo dell' Ambasciata è la sua Concione dell' ζ ; meno scorciata alquanto, perchè conta più. Parimente quelle Concioni Trojanè e Greche dell' α sono il capo delle Tregue, giornata di tutte brevissima, omessa da me per dimenticanza. E assai fu male non aver pigliate di là le prime norme de' minimi tempi poetici da combinarsi co' tempi massimi veri. ma forse fu peggio non aver didotta la Lirica dall' Inno di Apollo, datoci per Omerico e da Tucidide e da ogni buon senso umano.

Questi e altri difetti par che m' ingiungano per cosa dovuta il riformar questa diceria, essendo massime rimasta indietro molta materia sua. Degli spazj vuoti, come Omero gli riempia non fu fatto parola da me; nè cercato per quali ragioni la gita a Troja di Ettore (ζ) sia fatta degna de' v. 118. del duello; e l'altra de' messaggeri (γ) si fregi di Elena e de' vecchi Primati con v. 124: Poi la venuta di Priamo al campo che tosto segue, perchè sommar debba zero in quest' abbaco; E così quella gita e ritorno (δ) per Macaone. Pescandone tutto il vero, a che ti verrebbero, o Milton, quelle giostre de' Diavoli tuoi? E come onesto, riderebbe

qui

quì di se stesso chi la *Henriade* e le tante cose ci viene donando . Anche nulla fu da me detto delle più cose insieme , che in un sol tempo si fanno , quando al poeta è bisogno mostrarcele , con qual sua economia le comparta . Nè i parlari dei molti insieme considerai . nè li più tutt' interi . nè ciò che portino alla struttura le allegorie : Dove paja che servano all' abbreviare , come nella *6* *Giove* e *Giunone* ; e dove paja , rallungchino ; E s' elle vi adempiano sempre il solo uffizio lor proprio , di cangiare in fantastico ciò che non è . Tanto , a finirla , rimane da scrivere di queste *Epopeja* e *Lirica organiche* della *Grecia* ; che posto in aggiunta quello alle discorse difficoltà , può altri opinare con parer buono , che queste e le simili arti *Salomon* avria rigettate per occupazioni dell' uomo pessime .

Per verità che dietro al piacer de' teatri correffero gli *Ateniesi* così perduti , come leggiamo , non sarà ciò meraviglia a chi pensi dalla *Drammatica* all' *Epica* loro (quali possiamo oggi noi saporarle) le differenze . Perciocchè , se il piacere in noi si produce qualunque volta volontarj e senza dura fatica poniamo alcuna potenza nostra ad atto qualunque ; desiderabile convien che sia quel piacere , dove più che una potenze insieme concorrono ad atto di poca fatica intorno a cose gioconde a noi per natura di loro propria . E a molto eccesso il piacer dovrà crescere là , dove e le potenze attuate faranno gagliarde , e il soggetto intorno a che operan , dilettofissimo .

Ora

Ora la imitazion delle cose , come insegna il Filosofo , è tale , che in forza di propria natura ella ci fa pregiare le cose vili , e gradir le abborrite : E le umane potenze che alle sceniche imitazioni vegliar sogliono ognora insieme , sono le due nostre a durare in atto fortissime senza sconci nè struggimenti : la vista e l' udito . Hanno pertanto la vista indarno gli uditori dell' Epica e della Lirica , poichè Omero ed Esiodo nostri porgonfi a loro per la via dell' udito sola : Organo tanto improprio ai visibili corporei modi , che chi del tutto si gitterà a volere coll' opera degli orecchi specchiarsi in quelli stando su' loro versi , gli farà mestieri non dico solo l'interpretare di punto in punto alla fantasia gl'intendimenti d' ogni suono vocale , siccome segni e significanti e alle segnate cose non somiglianti ; ma pesante effetto gli parrà l' altro , d' esser egli costretto a supplirvi dentro , cavando del tesoro di sua memoria che che farà bisogno di tempo in tempo per compiere quelle immagini , che il poeta ritocca quà là . Di fatto a sapere (per un esempio) , che Diomede è de' primi gagliardi , prudente e feroce insieme , moderatissimo e generoso , e le forze sue quante sieno , conviene fare dal canto 2. molti tragitti pe' 3. 4. 5. 6. , indi al 9. , e di ogni luogo tirandone i singolari di costui veri , farne conserva : Altrimenti avviene , che due colpi d' asta da due campioni similmente lanciata ci appariranno due colpi simili in tutto . Ma l' Epico dipigne dell' uomo e la forza ,

za, e l'umore, e l'affetto. Onde Omero di Menelao v. gr., ci tocca quà là come gli viene in taglio, ora dicendolo d'altrui sollecito, or a' prieghi dolce, ora lento all'imprendere e nella impresa valente, ora non sì gagliardo da star con Ettore a fronte; acciocchè noi, compresa ogni qualità di lui, di ogni suo atto possiamo scolpirne le distinzioni. E giurerei che di quanti da un secolo in quà si sono levati censori di Omero, pur uno solo non s'è impigliato di sempre ad ogni asta sospinta distinguer la lena e il cuore. e credendo eglino di specolare entro a poesia, spesso vi riguardarono men che la storia o men che la cronaca. Solo egli, ch'io sappia, l'Adisson, discreto in quest'arte alquanto, ne aperse un sentiero parlando del Milton, ma no'l battè.

E certamente stando a spettacoli è bel conoscere a tutt' l'ore tutto Edipo perfetto, vedendo lui di continuo nella stessa azione, non lunga, non interposta, tra personaggi pochi, con quel sembiante e parlare istesso, fra gli stessi apparati e su quella piazza, dove i Tebani lo dicano signore e tenero padre. Ma l'Epica va di altro piede; e ben ci dinotano le cose dette, esser dalla Drammatica a lei quella inestimata disparità, che è dal sentire all'immaginare. Le quali due facoltà poste in atto, ancorachè (per nomarle coll'empio Spinoza) sieno modi egualmente del nostro esistere, direbbe quì il Malebranche (nè vaneggiando, come suole), che la distanza dall'una all'altra è come quella del forsennato coll'uomo

mo di senno . perchè di fatto il teatro ci viene toccando i sensorj propj di quelle cose che imitanfi in esso ; E dove l'Epica e la Pittura lasciano argomentare all'ingegno quella i modi colorati , e questa i sonori , l'uno e l'altro difetto adempie la scena colle sue voci e colle persone ; E i tempi che vi s'impiegano al finger le azioni (dato il poeta buono) risponderanno almeno in proporzione co' tempi veri , in che seguirebbono vere : Ma sopra tutto i parlari vi paragonano tutto il parlare di nostra usanza . Sicchè tra per questo , e per l'esservi dentro tanto nel suo intero le cose , che pur un cenno , pur un accento , pur uno spazio non rimaneva a supplirvi ; porse già il buono Drama al suo spettatore quella stessa evidenza facile , che porge oggi a noi la Tela da Tiziano dipinta . E di quì nasce il diletto ; che l'una e l'altr' arte partorir fanno maraviglioso . Perchè gli uomini amano al tutto di esercitarsi , comunque il facciano ; parendo a loro quando sono in atto , di sentire vie meglio la propria vita . Ma in questa loro più vita odiano l'inciampare e qualunque contrarietà . Però colui che ci se dalle stelle discesi , a chi ben guarda , pensava discretamente . perchè infatti il vivere nostro si è tutto in quest' uno sforzo , di rimuovere impedimenti che quaggiù sono . Laonde la discendenza da' Cieli potè a colui parer vera , se noi pur a questo aspiriamo , di muover noi stessi con quella facilità , la quale a' pianeti fu conceduta . E certissimamente è ragione credere , che que-

cie-

cieli lucenti, che in giro in giro ufano volgerfi così a festa, non trovino a lor cammino di quegl' impacci, quali han saputo pensare conspiciui meccanici dilogicati. E già la moda fa noi dimentichi del moto in giro, che da greci Testi uditi citare, trasferì ne' suoi dialoghi il Galilei. Là il moto retto è svergognato da lui; E di quelle ragioni non che sterparle, niuno ne schianta: e di altre maggiori di antichi filosofi non si levò scheggia mai. Pur moto retto oggi regna e governa. Ridasi o pianga: Ma di sì solenne Filosofia canteranno con Dante i futuri giorni:

*però che tu risfichi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel' imagine abborri.*

E venendo pertanto a noi; se fosse al Brumoy caduto in pensiero di stabilire ogni bontà del teatro antico nella sua massima agevolezza di porgere all'uomo, come evidenze, le sue finzioni; e le imperfezioni del nuovo verificate avesse pe' suoi contrarj, veniva egli a capo di quella sua comparazione per via più corta e più certa. Perchè invero unità di luogo, di tempo, di azione; e la semplicità di questa, e l'attinenza del Coro con essa; portamento vero, atti veri e pronunziazione; ritmo e sermone adatti; poi la musica e l'apparato sottopo-

fi al poeta, son tutte norme, che fanno lo spettacolo per arte e ragione buono; e quelle medesime lo rendono pianissimo. Ora volgendoci ad Epopeja o a Lirica, anche ritroveremo, parlari e lunghi di queste non convenire ne' modi loro col favellare che tutti fanno quà in terra. Ecco Esiodo parlante al fratello suo di un linguaggio, che ad ogni gente farebbe strano:

MACCHINA PRIMA.

STORIATO PRIMO.

IMMAC. Non è ella pur una delle Gare

AZIONE
I.

La nascita primiera; elle nel mondo

Sonfi due: l'una, chi conosca lei,

Commenderà; biasimevole l'altra:

E divisi d'insieme hanno i consigli.

Poichè costei e la Guerra malvagia

E il Contrasto alimenta. empia. nessuno

Ama lei mortal vomo: si per forza

Hanno, così volenti i numi eterni,

In riverenza la gravosa Gara.

E l'altra nacque della notte buja

AZIONE
II.

Per tempo in prima; e posela il Saturnio

Alto-sedente abitator dell'Etra

Sopra le base della terra, in mezzo

Agli

Agli uomini , migliore di gran pezza ;
 Che il disadatto ancor sveglia ella al fare .
 E tal ch'è sfaccendato , in veder l'altro
 Ricco ; il qual si dà fretta , ed ara , e pianta ,
 E la casa ben pone , ènne geloso
 Il vicin del vicino che a ricchezza
 Ir si studia ; e tal Gara all' uomo è buona .
 Vasajo per vasajo si risente ,
 Architetto per architetto ,
 Hanfi mendichi , hanfi cantori invidie .
 O Perse e tu recati al cuor la cosa ;
 Nè te la Gara che del-mal-si-allegra ,
 Da' lavori distolga , in cerca dato
 Di brighe , ed al piatir sendoti affisso .
 Perchè termini corti posti sono
 Al contendere , all'arringar di queglii
 A chi 'l vitto annual non fosse in casa
 Colto di sua maturità , quel frutto
 Cereale , onde germìna la terra .
 Di quello tu dovizioso fatto
 Le quistioni multiplica e la tenza
 Su' beni altrui . nè il farlo poi faratti
 In potestà . Fa per mio senno . Or oltre ,
 Nuova lite si giudichi da capo
 Intra di noi con quelle ragion dritte
 Che da Giove nominate , ottime sono .
 Già le sostanze dividemmo noi

 AZIONE
III.

 IMMAC.
II.

 AZIONE
I.

Cer-

Certo, e troppo fu più quel di rapina
 Che aveſtine per far di grandi oſſeqj
 Ai donivori re che in giudicato
 Vogliono così ſtia. bambi! e non fanno
 Quanto più vaglia la metà che il tutto,
 Quanto faccia gran pro malva, aſfodillo:
 Che occulto Iddii tengono il vitto all'uomo: AZIONE
II.
 E facilmente tu lavorereſti

In un ſol giorno da baſtarti l'anno
 Anche ſtandoti ad ozio - già di corto
 Il timon ſopra al fumo diporreſti;
 E l'opre ceſſerian de' buoi, de' muli
 Lavoratori. Ma Giove per Ira
 Naſcoſelo in Prometeo conceputa,
 D'inganno che gli ſe l'uomo ſcaltrito;
 Donde rancure diſpiacenti all'uomo
 Ha ritrovate. Il fuoco cela. queſto AZIONE
III.
 Di nuovo il buono Japetide figlio
 Fura in grazia dell'uom di mano a Giove
 Diſponitore entr' una mazza bugia,
 Non lo ſentendo il fulminante Giove.
 Il perchè, preſa collera, parlò
 Verſo di lui l'adunator de' nembì:

Japetide che fai più là d'ogn'uomo;
 Ti rallegri del fuoco che furavi,
 E dell'inganno che ſapeſti farmi:
 Gran gaſtigo a te ſteſſo e a chi poi naſca;

Ch'

Ch'io pe'l fuoco a costor darò tal guajo,
 Di che piglino in fe diletamento,
 Ciascheduni al suo mal facendo vezzi.

Così disse e cacciava il riso fuore
 Lo degli uomini Padre e degli Dei.
 A Vulcano ordinava inclito, in tutta
 Prestezza temperar terra con acqua,
 E mettessevi dentro voce d'uomo
 E spirto, e ch'ella delle eterne Dee
 Pareffe in viso, giovinette, vago
 Amorofo sembiante. anche a Minerva
 Che lavori di tesser le insegnasse
 In mille-guise-variata tela.

E intorno al capo le spargesse grazia
 Venere bionda, e voglie erte, e fastidj
 Inducitori - dello sfinimento.

Cervel canino e simulati modi
 Mettessele nel seno, comandava
 All' argicida messagger Mercurio.

Così disse, elli fecer come piacque
 A Giove figlio Saturnide, al sire.
 Immantinente di terra formava

Il pregiato Ambi-zoppo un che simile
 Ad onorabil vergine, secondo
 Le del Saturnio disposizioni.

Cinsela e ornò la dello -sguardo-azzurro
 Minerva Dea. Le Dee Grazie e con esse

AZIONE
 IV.

AZIONE
 V.

L'al-

L'alma Suada le ponean monili
 Aurei per la persona . e già pur lei
 L'Ore di-belle-capelliere-ornate
 Coronavan dei fior di primavera .
 Anche aggiustava alla di lei figura
 Ogni decenza l'Atenèa Minerva .
 E si nel petto l'argicida araldo
 E menzogne e lusinghe e modi infinti
 Le creava al disegno di colui
 Dal fierissimo-tuono , e si la voce
 Metteva in lei lo degli Dii Messaggio ,
 E cotal donna egli chiamò per nome
 Tutta-doni Pandora , perchè tutti
 Del cielo abitator' le porser doni ,
 Danno della brigante umana stirpe .

IMMAG.
III.

Quando poi l'alta irreparabil froda
 Ebbe condotta, ad Epimèteo il Padre
 Manda il chiaro Argicida con quel dono,
 De' Dii l' agile araldo: ed Epimèteo
 Non provvide, sì come a lui Promèteo
 Disse: che mai non accettasse dono
 Da Giove Olimpio, anzi cacciassel via-
 -Là, perchè mal non ne seguisse all'uomo .
 Ei prende e il mal, quando se l'ha, conosce .
 E certo che di pria sopra la terra
 Vivere si solean le genti umane .
 Scevre e senza i sinistri, e senza affanni

AZIONE
I.AZIONE
II.

Duri

Duri e morbi scabrosi, donde viene
 Agli uomini vecchiezza; poichè tosto
 Nella meschinità gli uomini invecchiano:
 Ma la donna con mani il gran coperchio
 Levò del doglio, e ne spandeva, e all'uomo
 Apparecchiava fastidiose pene.
 Sola lì dentro in infrangibil casa
 La speme rimanea, del doglio sotto
 Gli orli, nè fuori si volò; che prima
 Il coperchio fu messo, come volse
 L'Egioco Giove che le nubi-aduna.
 Ma gli altri senza novero finistri
 Van fra gli uomini errando; che de' mali
 E' n' è piena la terra, e pieno è il mare;
 E dì e notte agli uomini i malori
 Van venendo da se, doglie a' mortali
 Portando chetamente; perchè voce
 Ha loro tolta l'ordinator Giove.
 Tanto e' non puossi per alcuna via
 Schermar di Giove il voluto. E se piace,
 Altra ragion ti dirò io per colmo
 Bene e con iscienza; e tu la nota.

 AZIONE
 III.

DELLA MACCHINA PRIMA

STORIATO SECONDO.

IMMAG. I. Come insieme fur Dii nati e Mortali,
 Aurea di bel principio la profapia
 Degli uomini parlanti hanno gli eterni
 Fatta, gli eterni abitor' d' Olimpo.
 Tali adunque del tempo di Saturno
 Eran, quando nel ciel signoreggiava.
 E la vita menavan, come Dii,
 Con anima tranquilla, scevri e lunge
 Da stenti e tedio; nè grama vecchiezza
 Era lì. gambe e man sempre simili
 Si diletta vano in tripudio e festa,
 Delle calamitài tutte fuori.
 Anche morian, come da sonno vinti.
 Tutte le cose avean prospere; e frutto
 Terra madre arrecava da se stessa
 Molto, in buondato. essi di voglia loro
 Cheti l'opre facean, colmi di beni.
 Ma dipoi che pur chiusa ebbe in suo seno
 Tale stirpe la terra; divi Spirti
 Son essi per voler di Giove grande,
 Benigni, (*) *terreali*, all' uomo guardie;

AZIONE
I.AZIONE
II.

I qua-

(*) ἐπιχθόνιοι.

I quali e le ragioni e l'opre ree
 Osservano di aere vestiti,
 Per ogni parte della terra andanti,
 Della ricchezza-donatori; e a questo
 Si attengono regale uffizio loro.

 AZIONE
 III.

Poi la seconda per li tempi appresso
 Stirpe troppo peggior fecero argentea
 Gli abitatori delle Olimpie case:
 All'aurea nè per l'indole simile,
 Nè per lo senno; che cento anni un figlio
 Presso la ragguardata genitrice
 Si allevava crescendo in propria casa,
 Bambolo affai; ma come poscia adulti
 Fatti e di pubertà giunti alle mete;
 Pochi di sopravvivere solieno,
 Avendo guai per istoltezze, poi-
 -chè non potean di scellerata ingiuria
 Tra di loro astener; nè agl' immortali
 Servir volean, nè ministrare a' santi
 Altari de' Beati, come il dritto
 (*) *Nelle frequenze* ci dimanda. or questi
 Giove Saturnio ebbe sepolti irato
 Per cagion del non rendere il dovuto
 A' Dii beati che in Olimpo sono.
 Quando fu poi quella progenie ancora
 Dalla terra coperta; essi beati

 (*) ovvero: *Secondo gli nfi nat' nDea.*

S'appellano mortal' (*) *sotterreali*

Secondi, eppur culto accompagna anch' essi.

IMMAG.
II.

E Giove padre altra profapia terza

AZIONE
L

D' uomini favellanti ebbe di rame

Fatta, ad argento non punto simile;

Da' frassini, veemente, acerba; a' quali

Le di gemiti piene opre di Marte

Erano care, e il far soperchi: il pane

Non cibavano e' già; che di adamante

La mente avieno saldiissima e 'l petto:

Isformati; e gran forza, e braccia invitte

Dagli omeri forgean su fiere membra.

L'arme di rame avean, di rame i tetti,

Facean col rame i lor lavori; il bruno

Ferro non era. Di lor mani adunque

Proprie domi costoro ivano nella

Squallida casa dell'orrendo Pluto

Di nominanza privati, e la morte

Afferravagli ancor che spaventevoli

Nera; e il chiaro perdean lume del sole.

Quando fu poi questa progenie ancora.

AZIONE
II.

Dalla terra coperta, altra di nuovo

Quarta sopra la terra a tanti-madre

Giove Saturnio più giusta e migliore

Fece d'Eroi stirpe onoranda. i quali

S'appellan semi-Dei del primo germe,

Sta-

(*) ὑποχθόνιοι.

Stati che son sopra la magna terra.
 Quelli poi guerra rìa, cruda puntaglia
 Parte alla Tebe delle-fette-porte
 Terra Cadmide combattenti estinse
 Per cagion delle gregge Edipodèe:
 Parte ancor nelle navi per lo spazzo
 Largo del mare condottigli a Troja
 Per cagione d'Elèna cincinnata.
 Lì però di lor novero involonne
 La final morte: Ed a costoro il Padre
 Dagli uomini diviso e vitto e stanza
 Giove Saturnio ebbe donata, e messi
 Ne' confin' della Terra in propria fede.
 Ed albergano dunque in pace quelli
 Nell' isole de' bene avventurati
 Presso l'oceano de' profondi gorgi:
 Felici Eroi: il caro frutto a loro
 Tre volte l'anno tutto fresco arreca
 La delle vite-donatrice terra.

 AZIONE
III.

 IMMAG.
III.

Oh che pur potess'io non tra gli quinti
 Uomini ritrovarmi, anzi ovver morto
 Fossi prima, od avessi a nascer poscia:
 Però che al germe siamo ferreo; e mai
 Nè di dì da fatica e da miseria
 Avranno tregue, nè di notte mai;
 Egri; e dure gli Dei daranno angosce.
 Ma pur misto anche quì fia bene a male.

 AZIONE
I.

Gio-

Giove poi spegnerà quel germe ancora
D' uomini favellanti; e farà quando
Da nascita canute avran le tempie;
Nè il padre a' figli compagnevol, nè
Essi figli; nè l' uno ospite all' altro;
Nè l' uno all' altro amico; nè il fratello
Sarà caro al fratel, come soleva.
Tosto ch' e' padri verranno invecchiando,
Gli disonoreran, gli sgrideranno,
Accagionando con dure parole,
Empj, e senza risguardo a' Dii; nè dunque
Daranno eglino mica il guidardone
Ai vecchi genitor' dello allevargli.
Gente che fan la ragion colle mani;
E l' un dell' altro la città dilania;
Nè del ver-testimone evvi alcun merto,
Nè del diritto, nè del bene; e più
Chi commette i misfatti e oltraggia altrui,
S' estima: il braccio è la ragion: vergogna
Non trovasi: il dappoco offende l' uomo
Di più bontà, dandogli colpe a torto;
E sopra i detti giuramento giura.
Livore i miseri uomini tututti
Sufurratore, goditor - del male
Segue di compagnia col guardo - scuro.
Ed è quì che ad Olimpo dalla terra
Aperta - spaziosa, ricoprendo

Co'

Co' bianchi manti le persone belle,
 Vanno al tribo de Dii, lascian le genti,
 Vergogna e Indegnazione; e doglie addietro
 Rimangono; e del mal non è rimedio.

Il qual parlamento rifatto al comune modo farebbe questo, o la intorno:

Dapoichè, o mio fratello, ciascun uomo quaggiù desidera e pur agogna, e pare che sempre gli manchi un che; piacemi di chiamar questa vita un certo gareggiamento per conseguire. Due maniere ci offervo di gare: Nell'una interviene la forza; e l'altra consiste in emulazione di opere. Odiosa e aspra la forza; ma per la gara del bene operare opera l'uomo il suo proprio bene e l'altrui. Raccomandasi questa per le molte opportunità e per tante zacchere della vita, alle quali chi ben si affatica, provvede. Ma più si raccomanda ella a noi per quella obbligazione di bene operare, che va congiunta coll'esser nati e cresciuti sotto governo civile. Ed è cosa già chiara, che di qualsivoglia civil compagnia la giustizia essendone l'anima, il corpo in che vivono, sono le azioni de' vivi loro: Di modo che non dell'ingiusto solamente è da dir che si oppone alla civiltà e la calpesta; ma quegli ancora la vilipende, il quale o si vive a tutt'ozio, o vi adopera quello che a sua compagnia civile mal si confà. E forse, o Fratello, ti pareva non difforme a tua civiltà l'andarti a seconda di quegli esempi, pe' quali se' ora mal capitato, e ricorri a me.

Ora

Ora io da te richiesto dirò. Mali esempi, o mio Perse, nelle Civiltà sempre furono, così come umori ne' corpi. Già tanto esse durano, quanto gli esempi buoni vi tengono fronte. Calcati questi, ne segue morte di quelle che sono, e nascimento di altre. Di questo vivere e morir loro fu sempre cagione il desiderare; nè esso si può tor via, dacchè per lui operiamo. Grida spesso la nostra umana condizione, che chi è munito abbastanza pe'l vivere suo, ponga alcun termine a' desiderj. Ma quì le arti co' lor trovamenti tanti pigliano tosto a dirti: Che troppo è più dolce del solo vivere il vivere agiato e bello. nè mai ti si parton queste dagli occhi. Per tante lor bocche, per tanti amadori si commendarono a te, che ecco cedesti agl'inviti; e se' a mal partito per esse; e perduto il tuo, desideri il mio. Or se ti fosse da me negato e potessi tu, torrestine di tua mano? E togliendo di fatto o per forza o d'ingegno tuo, di quale civil compagnia faresti civile allora? E di più se il facessi tu per somministrare a vane cupidità? Egli farebbe a tenore de' suoi natali secondo l'Obbesio: Rapaci nasciamo, egli dice. (Molto mi sarà scusata da V.E. questa breve uscita per la grande importanza sua. Questi è quell'Hobbes, il quale e altri pochi a lui simili hanno oggi poste dottrine fracide e marcie nel luogo tenuto già per più di venti secoli da Platone. e Michele di Lando pettinatore di lana su assai più degno di alzar l'insegna di Fiorenza grande e chiarissima, che degno sia il chiamar

costoro Filosofi . Or a Dio piaccia che torni Socrate a farci comprendere, come l' uomo per propria essenza è dappiù che Lupo). Per quelli adunque e gravi errori e finistri (segue Esiodo in sentenza a dire) ne quali possiamo incorrere desiderando, voglio, o Fratello, che tu consideri meco un poco . I trovamenti delle arti già sono; e infinite desiderabili cose ci stanno davanti per non partirsene . Molti ancora vediamo noi, in mezzo di quelle viverne quasi senza . Togliam però a loro anche quel sì poco, che ne possiedono; e facciamgli rinchiusi fin da nascita dove non possan desiderarne . Dentro a quel chiostro sian frutte e acqua, e vi sieno grotte per ogni riparo . Di queste tre cose a loro ne avanzi; nè altro conoscano che qualche bestia . Quì manca niente a niuno, e altra voglia entrar non vi può . Dunque innocenti saran gli appetiti; e regnerà giustizia in costoro . (Già questi pe' l' sommo Socrate non farian uomini, ma parte d' uomo; e parte d' uomo è l' Imbecillo del Grotio; e parte d' uomo è il Crudele ed acerbo dell' Hobbes . E riderebbesi di colui, che disputando la Teriaca, fondasse ogni fondamento nella Genziana o nel Pepe lungo, perchè vi entrano . Ma del Grotio non si ride; E l' Obbesio per non so che Posizioni stesse del Puffendorfio, si canta e si suona tuttora . Oh Socrate, dove a miei giorni se' ito? Invanisco, Eccellenza, di queste mie parole a Lei recitate già, che precedettero di più mesi la grande Opera adversus Hobbesium &c. del P. Finetti

Z

Do-

Dominicano, la quale io da Venezia in quest'anno tornando, lasciai nella stanza sua). Sian dunque uomini ancora questi di Esiodo per uso di vocabolo; in quel modo che il braccio diciamo braccio, benchè sia morto o diviso da quel restante di cui era braccio, e senza cui non abbraccierebbe. Tronca qui Esiodo per Dialettica al modo ed effetto stessi, che si spicca la parte per notomia. Là ne giova al medico; e quì può giovarne a ragionatori non così lordi come i già detti. Esca poi di quel chiofiro (segue Esiodo dicendo) una parte di loro, la qual veda uomini destar il fuoco, e veda gittare sementi in terra; ricorle; mangiarne: e di ogni cosa notino il come. Poi con alcune vanghe ritornino al luogo loro. Vi muovano il suolo; gettino i semi; ricolano. Gli altri non mai usciti

agguarderanno per ammirazione.

ma l'accender del fuoco gli farà stupire e temere insieme. A mano a mano rassicurati, contempleranno l'abbrustolire dei grani, il tritarli con sasso, farne le forme, e cuocere queste. Veduto il mangiarne, e come agguستا ad altrui; poco durerà meraviglia in loro, che di assaggiarne entrerà la voglia, e presto presto la volontà. All'assaggio seguirà l'invidia; e poco essendo quel pane, e ogn' uomo volendone, verranno alle mani. Là non è giustizia di fatto, la quale partisca loro. riverenza non hanno, che gli raffreni. Que' del pane usi volgersi fra le mani la vanga e il sasso, saran più destri, e for-

e forzuti : Armati anche sono . Gli altri affaiffimi ; ma goffi e frali . Un di costoro , vedendo il giocar de' manichi delle vanghe , di un ramo secco ne fa un troncone e il brandisce . Il simile a quell' esempio altri fanno ; e la pugna più si pareggia . Finalmente e del pane e del grano da chi ne ha , se ne strappa via ; e in breve tempo con guerre minori tutti ne hanno , a tutti arde il fuoco . Quel ramo secco insegnò loro in progresso affinare il verde nel fuoco , e a poco a poco appuntarlo . V'è chi lo ha fenduto pel mezzo ; e nel fuoco il digrossa poi , e lo affila . Tantochè in breve se n' uccide la pecora ; morta si spara ; e carni si mettono al fuoco . L' Invidia geme , e guerra rinnova . In questa pugna seconda non più tronconi nè manichi , ma giuste mazze , e pali appuntati , e pali affilati . fanno degli uomini sì fatto governo , che ricorda loro il coprirsi ; E fanno targhe di scorze . Giustizia non li partisce , riverenza non gli raffrena . Nientedimeno , delle pecore è copia ; pigliarle è facile ; spiarle s' impara . A poco andare n' ebbero tutti ; ogn' uomo ne fa suo cibo . E per gran pezza non ritornavasi a guerra ; Se non fosse colui , il quale per caso mondò una pertica sì ben bilicata e manesca , ch' egli potè con essa aspettare un cervo e infilarlo . Ecco nuov' arme da guerra , e nuova materia il cervo di farla . Guerra più animosa per la sì grossa speranza sua , e più aspra per l' arme nuova , e per l' uso del battagliare cresciuto . Di uccisioni non fu mai tanto ; E la mor-

te più manifesta gli fa più accorti al guardarli. I campioni del cervo stanno alla bestia intorno; e ora si stringono, ora si lanciano e scagliano; ma quel cornuto non lasciano in preda mai. Gli assalitori assaggiano alle loro spese il vantaggio di quella unione, in che la bestia i nemici tiene. Comincian ferrarsi più insieme ancor essi; e muovono di accordo poi per cenni di voci. Ma non può loro incontrar così bene, che spesso non si sbarattino. Riesce più netto il muovere a cenni di unica voce. Ciò ben compreso da loro, aspettano un cenno primo, e muovonsi allora tutti. Ecco nato il comandamento e gli obbeditori; ecco modi e misure, onde l'uomo più non s'avventa, come la bestia. Posta giù quella guerra, durano i cenni nelle memorie. Tanto si va, si fa; che veduta un dì loro terra molle indurarsi per fuoco, addita ai compagni la nuova cosa. Da quella volta argomentati si sono d'intrider la terra coll'acqua, e di far forte fuoco per indurarla. Altra volta venne veduto, materia fra la terra confusa liquefarsi per fuoco, rappigliarsi per freddo, ritenendo quella figura che il recipiente luogo le diede. Conobber metallo, conobbero il dargli forma. Di una in altra novità s'avvennero pur anche nel ferro, strumento potentissimo delle arti. Ultimamente l'han temperato; e tosto le arti moltiplicarono: Quindi fiorirono comodità; e il desiderio n'insorse di gioirne, di possederne. Per simili modi dai cenni vocali vaghi s'andò venendo a segni più certi;

ti; Onde da ordini dati a caso passarono gli uomini a leggi fermate, a compartimenti, a giustizia. Fratello mio, qual sia degli antichi primi la verità, non è ora questione. ma il mio parlare ti dice così. Tu vivi a que' giorni, ne' quali la spezie umana si regge per ordini di giustizia; e siede in ogni Terra la maestà della Religione e del Principe. Le arti ancora vi sono in gran numero, molto accomunando i loro piaceri. Mezzo a parteciparne fu stabilito il danajo; Del quale avevi bastevolmente; e ora per più godere in passato, ti è esso venuto meno e non hai, e vieni a me che non ho. Fa dunque, o Perse, com' io ti venni finora assennando. Per quegli uomini chiusi tra frutte e acqua conosci subito, come tu similmente puoi per alcuno tempo tenerti e stare a quel solo, che ti dimanda necessità. Poi nell' esempio di que' del pane considera; che fornito, come se', di ricca e vivace immaginativa, e di altre facoltà del tuo spirito, e di corporali abitudini; non potria farsi, che tu non amassi di avere piu. Qui giudica con te stesso, che lasciandoti in ciò guidare a sola immaginativa; poichè altro non fa ella mostrarti, se non la cosa che tu desideri; faresti come coloro, che male in arte e in arnesi si azzuffarono per avere l' altrui, e danno ne colsero molti di loro. Volendo tu dire, che avresti scampi e provvedimenti, e che saprai ben guarnirti; mira coloro della pecora, e coloro del cervo. Comprenderai, come ancor altri si guarnirà contra

tra

tra te; e il tuo spuntone troverà spuntoni, e l'asta desterà aste, e le targhe insegneranno i targoni. Starai tu dunque a dura guerra e perpetua, se vorrai secondare a sola vaghezza di tua Fantasia. Altre potenze migliori, Fratello, in te riconosci: il Sentire per cui tu vivi; e l'Intendere che ti è dato per iscorta della tua vita. Tra l'uno, e tra l'altro è posta in mezzo la Fantasia; la quale dai sensi riceve, e all'intelletto rapporta. Amano i nostri sensi ogni cosa che piace, e fuggon travaglio. Consigliati colla tua scorta. ti avvertirà, che dando tu fede a' sensi, due cose ti noceranno: l'affetto verso i beni non tuoi; e lo starti ad ozio. Quanto al primo, sia da te lungi, Perse, ogni tale amore, ogni anche pur pensieruzzo di ciò. E quanto al secondo

Opera, o Perse buono,

L'opre che Dii pe' gli uomini poste hanno.

Gettata il sapiente Esiodo una tale e tanta base a' suoi ammaestramenti, ne viene edificando il discorso tutto sparso e ripieno di alto rispetto e riconoscenza verso la infinita Potenza suprema, e sempre animato di dolcissimo amore verso la umana sua propria spezie. Undici sono, o circa, i suoi più segnaati concetti intorno a divinità e religione; ma ad ogni passo rammenta queste al fratello suo. E volendo egli dunque a saviezza condurlo per grandi vie, lo invita sul bel principio a ragioni di naturale e di morale Filosofia, tenute dipoi per eccelsi Pronunciati da sommi intenditori che furono per
li

li duemila cinquecento anni o circa passati da Esiodo a noi; E la morale dottrina sua di utilità tanto certa, che la stessa inculcarono Epicuro e la setta. Poi a' di tardi de' padri nostri quelle e Morale e Fisica cadute in dispregio, sono oggi o poste in non cale o per ciance intese. Insegnamenti verissimi e da profitto sono in questi versi meglio che venti; da' quali han radice le sue ammonizioni alla vita civile e alla famigliare che vi leggiamo presso a dugento. Con questi è terzo per ordine il suo trattato della coltivazione, postegli appresso alcune regole di Marina per uso del trafficare, utili a' tempi suoi. Venti o circa n'ha egli elette fra molte; e quelle di Agricoltura forse non vanno sopra al cinquanta. Le infinite egli tace, come a scrittore buono nelle arti della pratica convien di fare; pigliarle, cioè, da que' lati, dov' elle ti trovino vere o a tutte prove, o il più delle volte. Tale si è la sua parte seconda del fuggir ozio, esercitandosi lodevolmente e con frutto. La qual parte vediamo adornata tra l'altre cose di 35 n.° punti del tempo presi di entro il cerchio dell'anno, come stagioni fisse alle principali operazioni delle due arti suddette; indicatici questi quando per posizioni di stelle, e quando per apparenze costanti che ricorron quaggiù. Dove si vede, come delle stelle egli nomina poche; e quelle nomina, che ogn'uomo conosce quasi. Similmente altri suoi introdotti sopra settanta per questa breve opera sparfi o delle arti varie o della

sto-

storia, erano allora e li più ancora sono della cognizione di tutti. La propria ragione di tal condotta sì è; che il poema primamente e per se è discorso comunicabile, come Pindaro il chiama spesso; E solamente per accidentali cagioni non arbitrate diverrà il buon poeta parziale di pochi uditori alcuna volta; Ovvero parziale ad ognora potrà egli farsi per primitiva elezione sua rassodata e non alterabile. Tali sono Arato, Nicandro, Lucretio: e tale era stato l'antico Empedocle. La qual regola di quest'arte ne' popolari poemi essenziale, e nota di già, com'io credo, al Trissino uomo dottissimo quanto altri mai, volle nondimeno nella sua Italia non temperarsi delle particolarità di Architettura: E grande; anzi pur gloriosa fu la sua scusa, se promotore era egli, che quell'arte generosissima giungesse al sommo per opera del suo immortale e non più mai rivivuto Palladio.

Ma cominci oggimai il parlar senza veli di un uomo che invero amòci, come sa per pruova chi si regge nel mondo, secondo il sentire de' versi seguenti.

DEL-

DELLA MACCHINA PRIMA.

STORIATO TERZO.

IMMAG. ^{I.} Ora a' Signori un apologo narro,

Tuttoch'elli anche sappin per se stessi.

In tal guisa sparvier parlava incontra

All'uscignuol del-variante-collo,

Alto affai fra le nuvole portando

Questo che colli unghioni avea ghermito:

Effo pietosamente nelli artigli

Uncinati confitto plora, e quello

Verso lui signorilmente fa motti:

Sgraziato, che stridisci? ben ti tiene

Un tal, che troppo è più di te possente.

Ecco, indi vai, ond'io ti meno, avvegna-

-chè tu sia Cantator. pranzo, s'io voglia,

Faròne, o veramente ir lascerotti.

Pazzo chi alli dappiù contender vuole:

La perde; e colle scherme ha i danni aggiunta.

Ha così detto lo sparviero augello

Ratto-volante che-disteso-aleggia.

O Perse; e tu odi ragion, ne fi

Della ingiuria opratore. ingiuria è reo

Al misero mortale: anche il dabbene

A a

AZIONE
I.

AZIONE
II.

Age-

Agevolmente portar non la puote;
 Sentene la gravezza quando in guai
 Dà di cozzo. è la via che varca altronde,
 Migliore inver' le cose giuste: e sopra
 La ingiuria è la giustizia vigorosa
 A riuscire a suo termine. il folle
 Ben di sua sperienza hallo saputo.
 Però che dietro alla ragion distorta
 Il giuramento sdrucchiola tantosto;
 E la giustizia fa rombazzo tratta
 Dove la tiran uomini di doni-
 -vagli, che torcon le diritte leggi.
 Ella gli segue lagrimante sopra
 La città, le contrade popolesche,
 Nell'aere chiudendosi, portando
 Agli uomini il castigo; a quelli, i dico,
 Che discaccianla e non dritta compartono.
 Ma queglino che rendon le ragioni
 Agli stranieri e terrieri suoi
 Dritte, e dal giusto non si parton nulla,
 Germinante di tali è la cittade;
 Gli abitatori le fioriscon dentro;
 Pace per le contrade di fanciulli-
 -allevatrice; nè mai l'aspra guerra
 Giudica a lor l'ampiveggente Giove;
 Nè mai uomini retto-giudicanti
 Fame accompagna nè sciagura; e in gioja

AZIONE
 III.

Del

Del frutto di lor cure ornan le menfe.
 Largo a lor vitto la pianura rende;
 E ne' monti la rovere se n' porta
 Nella cima le ghiande, al mezzo l'api.
 Le pecore lanute son pefanti
 Di loro velli; e le femmine i figli
 Partoriscon fimili ai genitori.
 Vi germogliano i beni di continuo;
 Non vaffi non ritornafi fu navi;
 E il frutto rende la benigna terra.
 Ma que' che fidan nella ingiuria, nelle
 Opere ree, punizione a quefti
 Il Saturnio ha ftatuta ifcorto Giove.
 E bene fpeffo per un ch'è malvagio
 N'è tutta infieme la città pagata,
 Per. un che pecca e macchina nequizie.
 A coftoro dal cielo un gran finiftro
 Volge addoffo il Saturnio, fame e peffe
 Ad un tempo; e perifcono le genti.
 Le femmine non figlian; le famiglie
 Si fcemano, così parendo a Giove
 Sir-d'Olimpo. altra volta anche o di loro
 Difperderà la numerosa armata,
 O forfè il muramento, o in mar le navi
 Il Saturnide punirà di loro.

 AZIONE
IV.

IMAG. II. O Signori, e voi dunque anche pur voi
 A quefto giufto ripenfate. certo

 AZIONE
I.

Fra gli uomini si meschia immortal gente,
 Che riguarda da presso ad uno ad uno
 Que' che per via della ragion distorta
 Opprimono l'un l'altro, non facendo
 Stima della presenza degli Dii.
 Sopra numero sulla pascitrice
 Terra (*) Spiriti son di Giove eterni,
 Guardatori degli uomini mortali;
 I quali e le ragioni e l'opre ree
 Osservano di aere vestiti.
 Per ogni parte della terra andanti -
 E vergine è Ragion, di Giove nata,
 E sguardata e pregiata a' Dii del Cielo.
 E qualora altri le fa nocimento,
 La vilipende con li torti modi;
 Subito quella a Giove padre allato
 Assisa, al Saturnide, si querela
 Della perversa intenzione umana,
 Fin tanto che il Comun faccia la menda
 Delle perfidie de' signori, i quali
 Portando nel pensier cattivitate,

Fan

(*) Giove, simbolo di Potestà civile presso Omero ed Esiodo, comparte i premi e le pene, onde nascon rimorsi in chi opera il male. Più veramente secondo anche Socrate, l'uomo nato a vita civile porta seco i lumi del bene e del giusto. Questi Spiriti dunque sono i Rimorsi, ovvero essi Lumi: chiamati eterni, siccome dipendenti dal Giusto, la cui verità è indestruttibile. Vivono in terra e tra noi, perchè promuovono le azioni buone civili. Innumerabili essendo queste, senza numero sono i Lumi e i Rimorsi.

Fan piegar le ragioni in altra parte
Introducendo le parlanze storte.

Tai veritadi custodendo in voi,
Correggetene, o Siri, i parlar vostri,
Voi di doni-famelici; e' giudizj
Torti dimenticategli del tutto.

AZIONE
II.

Chi mal trama ad altrui, trama a se stesso:
E reo consiglio a chi consiglia è pessimo.
L'ogni cosa vedente occhio di Giove,
Intenditore d'ogni cosa, al certo
Le sì fatte pur anche, sol che voglia,
Guarda; nè egli ignora come stia
Anche questa giustizia dentro il cinto
D'una cittade. Ora nè io medesimo
Sia negli uomini uom giusto, nè mio figlio,
Se l'esser giusto è mala cosa, quando
Più diritto averà chi è men diritto:
Ma queste cose non ho io sospetto
Le verifichi Giove fulminante.

O Perse, e tu 'l mio dir serba in te stesso;
E l'animo a giustizia poni; e forza
Scordati affatto. perchè questa è legge
Agli uomini ordinata dal Saturnio:
A pesci, a fiere, a volatori uccelli
Il mangiarsi l'un l'altro, dapoichè
Non s'appartiene la giustizia a loro.
Ed agli uomini ha data la giustizia,

AZIONE
III.

La

La quale in se ottima è molto: e dove
 Un volesse parlar di coscienza
 Le cose di giustizia, a lui ventura
 Darebbe già l'ampivedente Giove.
 Ma colui che richiesto in testimonio,
 Deliberatamente spergiurando,
 Mentirà, e con danno egli del giusto,
 Offende se immedicabilmente;
 E la sua schiatta si rimane poi
 Più disparvente: ma la schiatta d'uomo
 Veridico avvigora a' tempi appresso.
 Io però coll'amore che ti sento,
 Discorrerò, tenerissimo Perse:
 Della malizia è libero il far masse
 Con fatica niente. corta via,
 Ed è molto a vicino la sua stanza:
 A virtute il sudore hanno gli Dii
 Messo a rimpetto, gl'immortali. a lei
 Vassi per un sentiero e lungo ed erto
 Ed aspro al cominciar: ma come l'uomo
 Perviene a sommitade, se fu dura,
 Agevole si mostra nel processo.
 E' quell'uom sopra gli altri, che ogni cosa
 Disamina da se, considerando
 Che che il meglio sia poi, che che nel fine.
 Ed è buono anche quegli, che pon fede
 In chi parla a dovere: ma colui

 AZIONE
 IV.

Che

Che nè scorge da se, nè udendo altrui,
Mette mente, uom disutile costui.

DELLA MACCHINA PRIMA.

STORIATO QUARTO.

IMMAG.
1. E tu pertanto ricordevol sempre
Del mio precetto, fa lavori, o Perfe,
O germe generoso; acciò che fame
T'odj e amica ti fia la coronata
Cerere reverenda, che riempia
Di vittuaglia la dispensa tua.
Perch'egli è vero del tutto, che fame
E' il garzonetto dello scioperato:
E Dii crucciansi ed uomini a colui
Che scioperato si vive alla foggia
Delli fuchi che - l'ago - hanno - in guaina,
E dell'api il sudor lograno pigri,
Attendendo al mangiare elli; ma tu
Lavori ama ordinar con belle norme,
Acciò che a' tempi ti si colmin l'arche.
Effetto dei lavori, ch'altri fia
Uomo d'armenti pieno, uom di ricchezze:
Ed operando se' anche più caro
Molto agli eterni ed ai caduchi ancora;
Perchè invero abboriscono oziosi.

AZIONE
1.

Ope-

Operare è niente disonore;
 Lo stare a scioperio, quello è disnore.
 Se tu opererai, di breve il pigro
 T' invidierà l' arricchire: a ricchezza
 Conseguita virtute e nominanza;
 Ella ti fa quasi divino; dunque
 Operare è il migliore, sol che tu
 Dalle altrui facultadi i pensier vani
 All' opere rivolti abbi, e ti caglia
 Del vivere così, com' io t' esorto.
 La vergogna non buona è che ritiene
 L' uom bisognoso: La vergogna è cosa
 Che agli uomini assai giova e nuoce assai:
 La vergogna si affa al non avere;
 Ed all' avere si affa la baldezza.
 Le sostanze non subite, le date-
 -dal ciel sono le ottime di tutte.
 Che sebbene uno per forza di mani
 Si tirerà una ricchezza grande,
 O ruberalla colla lingua (come
 Spesso avviene, ove l' utile sodduce
 Degli uomini la mente, che vergogna
 Sia risospinta da svergognatezza);
 Ecco lo fanno svanire gli Dii:
 Ad uomo tal viene la casa meno,
 E pochi di felicitade è seco.
 Lo stesso a quel che un supplicante offende,

 AZIONE
 II.

 AZIONE
 III.

A quel

A quel che offende uno stranier, n'incontra ;
 E chi di fratel suo va sotto coltre ,
 In giacimenti colla moglie occulti
 Atto guercio biftorto perpetrando .
 E chi per sua follia sopra orfanelli
 D'un qualcuno si brutta di peccato :
 E chi al vecchio suo padre in sulla foglia
 Misera di vecchiezza usa rampogne ,
 Con acerbi pungendolo parlari .
 Di costui fino a Giove se n'ammira ;
 E alla fin fine per que' modi iniqui
 Hagli un agro ricambio riserbato .
 Ma cose tu di tal fatta allontana
 Onninamente dal mutevol cuore .
 E secondo poter farai tu sante
 Oblazioni agl' immortali Dii
 Con ischiettezza e puritade : ancora
 Abbrugeraì appariscenti cosce :
 Di già per uso colle libagioni
 E colle brice gli propizierai
 E al corcarti e al tornar della luce alma ;
 Che d'animo e di mente Elli propizia
 Ti si mantenghin sì , che il patrimonio
 Tu comperi d'altrui , non altri il tuo .
 Chi t'ama , a mensa inviterai ; chi t'odia
 Ir lascerai : ma sopra tutti quello
 Inviterai , che t'abita a vicino ;

 AZIONE
 III.

 AZIONE
 IV.

Che di vero se ancor per alcun caso
 Necessità domestica interviene,
 Accorrono i vicini a vesta sciolta,
 E li parenti la si cingon pria.
 Disavventura il reo vicino, quanto
 E' gran ventura l'averlo dabbene.
 Tocca grazie, a chi tocca il vicino buono.
 Manco il bue perirebbe, se il vicino
 Malvagio non foss' egli: dal vicino
 Prendi a giusta misura, a giusta rendi:
 I' dico a quella stessa; e ancor migliore
 Se far lo puoi; che abbisognando tu,
 Anche nell'avvenir trovi parato.
 Non far mali guadagni: i mal' guadagni
 Vere perdite sono. Amar chi ama;
 Ben fare a chi ben fa; Dare a chi dà;
 Non dare a chi non dà. chi dà, riceve;
 Il non datore non ha chi gli dia.
 Dare è ben; torre è mal; cagion di morte.
 Che inver chi 'l fa di volontà; quest'uomo
 S' anche dona gran cosa, ha di quel dono
 Piacimento, e ne gode con se stesso.
 Ma colui che affidatosi a impudenza
 Ne torrà da se stesso, ancor che sia
 Picciolo effetto, ecco indurato allora
 Il caro cuor: Perchè se tu pur anche
 Il pocolino al pocolino aggiungi,

 AZIONE
 V.

Et

Et adoperi ciò frequentemente,
 Presto un grande diventa egli ben quello.
 Chi sopra a quel che c'è, porta in aggiunta, AZIONE
VL
 Quest'uomo schifera l'arsiccia fame.
 E già quello che in ca giace riposto,
 All'uomo non dà sconcio: me' che in casa
 E' sia, dacchè nocente esso è di fuore:
 Buono del pronto l'usarne; cordoglio
 Abbisognare del non pronto: al che
 Far ti conforto considerazione.
 Quando botte è svinata, e quando al calo,
 Allor ten' sazia; in sul mezzo risparmi;
 Tristo faresti sul fondo risparmio.
 Mercè fermata ad amorevol uomo AZIONE
VII.
 Bassevole gli sia; col fratello anche
 Abbiavi, quando scherzi, il testimonio:
 Fidanze e diffidenze fur dell'uomo
 Egualmente rovina. E donna a te
 Non tolga il senno, alle natiche cinta,
 Che ciaramella carezzevolmente,
 E tiene l'occhio alla dispensa tua.
 Chi fida in donna, in rubatori ei fida.
 L'unico figlio alla paterna casa
 Quanto a spesa, è salute; perchè a questo
 Modo crescevi dentro la ricchezza;
 E muori annoso, e ve ne lascia un altro;
 Che facilmente al più numero Giove

Averi porgerà inenarrabili.
 Più studio quel dei più, maggior la colta.
 Ma se ricchezza dentro te difira
 L'animo tuo; com'io ti detto, fa,
 E lavora lavor sopra lavoro.

M A C C H I N A S E C O N D A .

S T O R I A T O P R I M O .

IMMAG. ^{I.} Al montar delle Plejade Atlantide

AZIONE
^{I.}

La mietitura tu comincerai,
 E l'aratura al tramontar di quelle..
 Quaranta notti e li altrettanti giorni
 Ti si stanno celate elleno; e poscia
 Novellamente col volger dell'anno
 Pajono al tempo d'affinar li tagli.
 Tal delle terre è legge posta e a quelli
 Che al mar presso dimorano, ed a quelli
 Che il pingue fuol de' vallicosi senì
 Lungi al mare ondeggiante hanno: vo' dire,
 Che tu semini spoglio, e che spoglio ari,
 E che spoglio tu mieta, se già vuoi
 Le faccende guidar di Ceres tutte
 Ad istagion; sì che a stagione il tutto
 Ti si renda maturo; nè t'accada
 Infra quel mezzo, che alle case altrui

Bifo-

Bisognofo ricorra, e non ottenghi.
 Come or ecco a me vieni, ed io non penfo
 Darti o prestare. Opera, o Perfe buono,
 L'opre che Dii pe' gli uomini poste hanno;
 Sicchè non mai co' figli colla moglie
 Tuoi dolente nell'anima tu vadia
 Tra i vicini accattando, e que' disprezzino.
 Poichè per due, per tre fiate forse
 Impetrerai: ma se il nojar tuo dura,
 Farai nulla e farai dispute indarno;
 Dire, ridire saran vani. dunque
 Ti conforto curar due cose: il saldo
 Di debiti, il riparo della fame.
 Casa per primo, e femmina, e bue abbi
 Lavorator. femmina compra, i' dico,
 Non di nozze; qual anche alli buoi segua.
 Masserizie aver tutte in casa acconce
 Ti curerai, perchè ad altrui non chiegga,
 E ch'ei nieghi e che tu rimanga senza.
 L'ora tracorre via, l'opra vien meno.
 E non far del dimane il posdimane;
 Chè l'uom vaneggiator non empie l'arca,
 Nè lo differitor: studio fa l'opra:
 Uom procrastinator male urta sempre.
 Al tempo quando del servido sole
 Cessa l'ardor; chè Giove altipotente
 Per umidezza di calori piove

 AZIONE
 II.

In-

Infra l'autunno; e l'uman corpo leve
 Più ritorna d'affai, però che allora
 Stella Sirio un pochin sopra le teste
 De' cresciuti - alla - morte uomini passa
 Il giorno, e meglio della notte e' gode;
 Quando spregevolissima si vede
 La ritoccata foresta, e le fronde
 Getta a terra, e del mettere si resta;
 Questo pe'l tempo del far legna nota.
 Il mortajo tre piè, tre cubiti alto
 Taglia il pestello; sette piedi l'asse,
 Perchè così ti farà bene adatto;
 Se ti viene otto piè, troncane un maglio.
 Tri-spannale la volta della ruota
 Pe'l cocchio taglierai dieci-spannale:
 Sghembi legni altri ed altri; e lo dentale
 A casa porterai, quando che 'l trovi,
 Per lo monte cercandolo e pe' campi,
 D'elce; che tale, arando, a buoi tien saldo;
 Allor che lo famiglia di Minerva
 Nella stiva figgendolo, co' chiovi
 Giugnendo, al temo accomodato l'abbia.
 Due farai nella casa esser li aratri
 Belli e fatti: l'intero ed il commesso;
 Giacchè affai giova meglio in questo modo:
 Se l'un rompi, ecco l'altro attacchi a' buoi.
 Fermissimo il timon di lauro o d'olmo.

Quer-

Quercia la fliva, elce il Dentale; E buoi
 Un pajo comperrai, novenni, maschi;
 Poi ch'a sì fatti la lena non falla;
 Ambo di gioventù sul colmo: somma
 Dei due farà la valentia nell'opre.
 Due si fatti non fia, che sopra folco
 Per l'uno all'altro intraverfar, l'aratro
 Spezzino, lascin ivi opra perduta.
 Fresc' uomo di quaranta-anni gli segua
 Ufo mangiarfi per asciolver suo
 Pan d'otto tozzi in quattro frusti fratto.
 Il qual dell'opra sollecito il folco
 Meni diritto, non già più coll'occhio
 A' compagni egli; ma tutto nell'opra
 Coll'animo. un più giovane non fora
 Il caso, com'è questi, alla semente
 Dividere e schifar sopra-semente.
 Perch'altri a' fanciullaggini più presso
 Gli volerebbe a' coeguali il core.

AZIONE
III.AZIONE
IV.IMMAG.
II.

E noterai quando udirai la gru
 Fare il grido annual dalle nubi alte;
 La quale e dell'arare apporta il segno,
 E l'ora addita del piovofo verno;
 A cui mancano buoi, rimorde il core.
 Allor si fa, che tu pasturi al fieno
 Ritornevoli buoi di stalla tua;
 Che lieve è profferir: buoi dammi e carro;

AZIONE
I.

Ed

Ed è lieve quel niego: han buoi faccenda.
 Tal che ricco è d' intendimenti, dice:
 La carretta farò. Folle; e non vede;
 Cento si son della carretta i legni,
 Ond'è uopo, per tempo a cuor ci sia
 Ch' e' sien fatti di casa e posti in serbo.
 Or sì tosto che mostrasi a' mortali
 Il punto dell' arar, subito quì
 Escano famigliari, esci tu stesso
 Arando arida e molle a stagion sua,
 Studiandoti per tempissimo, affine-
 -che sovrabbondi la campagna tua.
 A primavera volgila; e la state
 Se di nuovo fia volta, non ti froda.
 Dunque il maggese tu sementerai
 Mentre è soffice ancor: Terra novale
 Sbandeggiatrice - d' imprecazioni,
 Rappacificatrice di fanciulli.
 E supplica al terrestre Giove ed alla
 Intatta Ceres, che perfetto e pieno
 Venga il frutto di Cerere adorato,
 Nel dar tu mano all' aratolo prima:
 Dico allor che del manico lo stremo
 Colla man tieni e col pungetto vai
 Alle schiene de' buoi traenti il temo
 Per la coreggia, ed il piccin da retro
 Famiglio tuo fa colla marra in mano

AZIONE
II.

AZIONE
III.

L' im-

L'impresa malagevole agli uccelli,
 Celando i semi; che accortezza all'uomo
 E' ottima, ed è pessima lentezza.

In tal modo fo dirti, che del peso
 Le spighe inchinerannosi alla terra,
 Se quel sir ch'è in Olimpo, alla perfine
 Darà prosperi eventi: e da' vasselli

Farai sbucare l'aragne; e mi fido,
 Per vitto proccacciato posto in casa
 Che farai lieto; e a primavera candida
 Arriverai con buona cera; nè
 Avrai gli sguardi sopra gli altri; ch' anzi
 Di te tal altro bisogno fia.

Ma se tu l'alma terra arerai nelle
 Ritornate del sole; mieterai

AZIONE
 IV.

Sedendo, avendo nella mano poco,
 Ciò che incontri, (*) in un attimo legando;
 Allegro non cotanto; e basteratti
 La sporta; e pochi ti riguarderanno.

Ma variata ne' diversi tempi
 E' di Giove la mente egid-armato;
 E il comprenderla è duro all'uom mortale.

Se tardi arasti, sanamento avria:
 Quando di prima il cuculo cuculia
 Tra le foglie del rovero, e diletta
 Gli uomini per la sterminata terra;
 Piova allora tre dì Giove nè cessi,

(*) Legando polveroso. *κεκοιμημένος*.

Sì che l'unghia del bue, non più nè meno,
 Ricoperta ne sia. Sì pareggiata
 Sarà la tarda all'aratura prima.
 Tieni a mente ogni cosa; nè ti sfugga
 O ridente ora nata, o piovosa ora.
 A ferreo seggio, a tepida taverna
 Ti accosterai l'ora del verno, quando
 La freddura raccoglie le brigate,
 E tielle; e quì chi non è pigro, ammassa
 Provvedimenti di grossa famiglia.
 Che non t'acchiappi in povertà la stretta
 Dell'inverno malvagio, onde tu priema
 Colla man scarna la carnuta gamba.
 Spesso lo scioperato a vana speme
 Badando, avendo del vitto difetto,
 In fra se disse maledizioni.
 E non è buona speme, che intrattiene
 Un bisognoso sedente a taverna,
 A cui non sia sufficiente vitto.
 Avvertirai li famigliari, quando
 Ancor la state è nel mezzo: La state
 Non farà sempre: fornite le celle.
 Il mese del gennar giornate rec,
 Iscortican-li buoi tutte: a sì fatto
 E' si vuol riparare: e a' ghiacci, i quali
 Si fan sentir sopra la terra acerbi,
 Borea spirando, borea che per la

 AZIONE
V.

Nu-

Nutrice - dei corsier' Tracia nell' ampio
 Mar soffiando, levò la mareggiata;
 Onde mugghia la terra e la foresta,
 E querce alti-frondute e grossi abeti
 Della montagna ne' concavi grembi
 Appressa al suolo che-cotanti-pasce,
 Avventandovis' entro; e tutta allora
 La dilatata boscaglia rintruona:
 Le fiere s'accapricciano; e le code
 Hannosi sotto ai genitali messe,
 Pur quelle, onde la pelle è da lamuggine
 Aombrata, ben ventola anco quelle
 Rigido, ispidi pure abbino i petti.
 Anche il cuojo del bue passa, e no'l vieta:
 Anche per la pilosa capra il fiato
 Penetra: non così le pecorelle,
 Perch' annuali i velli di lor sono,
 Non le trapassa la voga del vento
 Rovajo (*), che il vecchietto in se raggruppa.
 Anche non soffia nella delicata
 Vergine che dimora nel segreto
 Della magion presso la dolce madre,
 Non per ancor delle bisogne accorta
 Della Venere bionda; e lavata ella
 Ben le tenere carni, e di molle olio
 Unta, dorme la notte entro l'ostello

(*) Che fa il vecchio ir rotolone. τροχάλοι δὲ γέροντα τίθονται.

L'ora del verno, quando lo grilletto (*)
 Rodefi il piè nella gelata tana,
 Là nel misero suo ricetto ufato;
 Però che il sole non accenna a lui
 Che vada a pascolar; ma là de' Mori
 Sovra il popolo, sovra la Cittade
 Gira; e tardo si mostra a' Pan-Elleni.
 Ed è quì che cornuti e non-cornuti
 Di selve abitatori pe' boschi imi
 Flebilmente fra denti fremendo
 Fuggono; e a tutti ciò sopra 'l cuor calca
 Que', che tetti agognando, han tane, han grotta,
 Scura, pietrose; somiglianti allora
 All'uomo de' tre-piedi, lo cui dosso
 E' affranto, e la testa a terra guarda,
 Simili a lui chi quà chi là sen vanno.
 Cercando schermi dalla neve bianca.
 Dunque allora farai che tu ti vesta
 Guardia del corpo tuo, qual ti consiglio.
 Morbido panno, tunica talare,
 E con poco di ordito trama assai
 Tessi, ritessi; di cotal ti vesti,
 Acciò che non ti triemino i peluzzi,
 E 'l capriccio pe'l corpo no' gli arricci.
 Calzari a piè di bue morto di forza
 Affetti affibbia, di peli entro avvolti;

(*) lo senz-osso ἀρόστος.

E de' capretti primo-nati, come
 La gelida stagion viene, le pelli
 Cuci insieme col cuojo, onde alle spalle
 Tutte abbi schermo della pioggia: al capo
 Tienvi cappello su, fatto a ragione,
 Acciò che non s'immollino gli orecchi;
 Però che fredda, quando borea fiede,
 Sentesi l'alba; e l'aere matutino
 Dallo stellante ciel sopra la terra
 Di biade apportatore si distende
 Per li coltivamenti de' beati;
 Qual da' fiumi attirando sempiterni,
 Per burrasca di vento portato alto,
 Sull'imbrunire ora piove, ora soffia,
 Nubi spesse agitando il Tracio borea.
 Previenlo; opera compì, e torna a casa;
 Che un tenebroso nugolo da cielo
 Per avventura non ti cuopra, e faccia
 Le carni umide, e innacquiti li panni:
 Sì, cansalo; aspro forte questo mese
 Del verno; aspro a' bestiami, aspro alle genti.
 Di que' giorni pe' buoi sian dimezzati
 Viveri, e all'uomo oltre gli usati sieno,
 Le notti lunghe lunghissime sendo.
 Te ciò servando fino al compiuto anno,
 Le notti a' giorni s'appareggin, tanto -
 -che di bel nuovo la di tutti madre

 IMMAG.
 III.

 AZIONE
 I.

Ter-

Terra frutto ne renda universale.
 Poi quando fia, che alli fessanta appresso
 Volgimenti del sole i dì del verno
 Abbia Giove conclusi, ecco la stella
 Dell' Arturo, lasciando l'onda magna
 Dell' oceano, primamente tutta-
 -luminosa si leva in su 'l far notte.
 Dietro a lei la plorante - nel mattino
 Rondine figlia Pandionia in luce
 Alle vedute delle genti è parsa
 Colla stagion novellamente furta.
 Previenila, e le viti ripurgate
 Abbi; che il così far ti torna in meglio.
 Ma quando il bestiolin che-porta-il tetto
 Dalla terra si va su per le piante,
 Le Plejade schifando; l' opportuno
 Delle viti potar non è più quello:
 Sì le falci aguzzar, destar li fanti.
 E seggi ombrosi e matutino sonno
 Sbandeggerai quando la messe fia,
 Pure allor che le carni il sole asciuga.
 A questo tempo affannarti, adunare
 Grano in casa, rizzandoti alli albori,
 Perch' abbi tu la vittuaglia tua:
 Che all' alba un terzo di lavoro è tocco:
 L' alba, cima a cammin, cima a lavoro;
 L' alba, che al suo spuntare uomini in via

 AZIONE
II.

 AZIONE
III.

Tan-

Tanti pon, tanti pon buoi sotto giogo.
 Poi quando il cardo ha 'l fiore, e la cicala AZIONE IV.
 Standosi sopra l'albero a dimora
 Spande canora la tremola voce,
 Difotto l'ale spesseggiando, i' dico.
 Ne' giorni della affaticante estate:
 Grasse le capre allora, ottimo il vino,
 Molli le donne, gli uomini spoffati
 Sono, poi che la testa e le ginocchia
 Sirio ne mugne; e dell'affanno il corpo
 E' riarso: già trovisi quì dunque
 L'ombra del masso con Biblino vino;
 E la torta del munto, e caprin latte
 Delle spoppanti, e carne di giovenca
 Pasciuta al bosco, non futa ancor madre,
 E delli agnelli primaticci: quindi
 Rosso vino si bea sedendo all'ombra
 Con viscere di cibo satollate,
 Stando col viso al temperato vento
 Volto, ed alla perpetua fontana
 E corrente nè punto limacciofa.
 Acqua versane il tre, pon'vino un quarto.
 E famigli fa scorti l'alto dono AZIONE V.
 A travagliar di Cerere, sì come
 Prima apparisce d'Orion la possia,
 Dove venta ed è ben l'aja appianata.
 E misurato bellamente alloga

Ne'

Ne' vafelli: e dipoi che meffo hai tu
 Tutto in cafa entro il fofficente vitto;
 Fante per mio configlio un ti farai
 Che-fia-fuore-di tetto, e per ancella
 Ricercherai chi-fia-di figli-fuore;
 Greve l'ancella col bambolo allato.
 Cane anche afpri-dentuto nutrirai;
 A pane non guardar, sì che non mai
 Colui-che-dorme-il dì, l'aver ti tolga.
 Indi fieno ammucciare e ftrame quanto-
 -che a muli e buoi l'anno ti bafiti: e quì
 A fanti alleviamento dar, buoi fciorre.
 Quando poi con canicula Orione
 Viene al mezzo del cielo, e nello Arturo
 Specchiali l' alba dalle rofee-dita;
 Tutti, o Perfe, racimoli quì fcerpa;
 Portagli a cafa; e gli dimoftra al fole:
 Dieci dì colle dieci notti: cinque
 In biche all'ombra gli rammafia: il fefto
 Premigli dentro vafi que' prefenti
 Di Dionifo allegratore. e quando
 Poſcia Plèjade, Jade, Orion fero
 Caggiono, allor delle arature allora
 Tempeſtive ricorditi: con che
 L'anno, quanto a terreni, termine aggia.

 AZIONE
VI.

 AZIONE
VII.

 AZIONE
VIII.

 AZIONE
IX.

DEL-

DELLA MACCHINA SECONDA

STORIATO SECONDO.

IMMAG. I. Se poi del navigar pien-di periglio
 Entrati la vaghezza, odimi: quando
 Plèjade l'agra forza d'Orione
 Fuggono e cadon nelle cilestre acque,
 Allor è che de' venti d'ogni fatta
 Furiando imperversano li soffi.
 Dunque tu fa, che più non tenghi allora
 Legni nel bruno mare; anzi pur l'opre
 Ricorditi operar, com'io t'ho mostro.
 La nave a secco avrai ritratta, e tutta
 Cinta intorno di sassi, che de' venti
 Reggano all'umido impeto spiranti
 Votata avendo la sentina, a fine
 Non la corrompa la pioggia di Giove.
 Tutti adatti stromenti poni in tua
 Casa, posando tu soavemente
 I vanni della nave all'onde-usata.
 Il timone ben fatto al fummo in alto
 Sospenderai, attenderai tu stesso
 Il punto del far vela, insin ch'è giunga.
 E quì l'agile nave varerai:
 Di giusto carico entro guerniscila, onde

AZIONE
I.AZIONE
II.AZIONE
III.

D d

Alla

Alla famiglia guadagno cavarne;
 Pur a quel modo, che il mio padre e tuo,
 O Perse dappochissimo, er' usato
 Darfi al mar, bisognandogli il buon vitto.
 Il quale un dì venne anche quinci, dopo
 Molto mar valicato, abbandonata
 Cuma Eolia sopra nave nera,
 Non la dovizia lasciandosi addietro,
 Nè le ricchezze; nè gli agi; la trista
 Povertà che da Giove ad uomo è data:
 E posesi abitar presso Elicona
 In un borgo meschino, in Ascra il verno
 Rea, la state molesta, e non mai buona.
 Dunque, tu Perse, ad ogn' opera accorto
 Esser dei, che sian fatte a ragion tutte,
 E circa il navigar massimamente.
 Loda il picciolo legno e carica il grande:
 Più carico e più frutto sopra frutto
 Fia, sol che venti da male aure astenghino.
 Dove al traffico tu l' animo vario
 Abbia rivolto e di schermirti intenda
 Da' debiti e dalla spiacevol fame;
 Bene i vezzi del mar romoreggiante
 Ti additerò, nè di marina io punto
 Ammaestrato, nè punto di navi:
 Ch' ei non fu, ch' io per nave trascorressi
 Gli alti pelaghi mai, salvo ad Eubea

IMMAG
II.AZIONE
I.AZIONE
II.

Dall'

Dall' Aulide, là dove Achei vernando
 Accozzaro in passato il tanto stuolo
 Dall' alma Ellade in Troa nido-di belle.
 Quiv' io del prode Anfidamante a' giuochi
 E in Calcide passai: molti per bando
 V'eran Giuochi ordinati da valenti
 Giovani; e là mi vanto che dell' Inno
 Vincendo ebbine un Tripode ad orecchi:
 Hollo alle muse Eliconiadi appeso
 Là dove prima del soave canto
 Me partecipe han fatto: Ecco quant' io
 Sperto sia delle navi contessute.
 Ma pur la mente dell' Egioco Giove
 Dichiarerò, poi che le muse instrutto
 M'hanno a perpetuale inno cantare.
 Cinquanta dì dal ritornar del sole,
 Quando sen va verso la fine l' ora
 Della state affannosa esso a' mortali
 Quel tempo è dato al navigar; nè tu
 La nave frangerai, nè le marine
 Uomini spegneranno: se, dich' io,
 Di sua posta Nettuno scuoti-terra,
 Ovver Giove signor degl' Immortali
 Non intendesser che perisser quelli;
 Che in poter di lor due sta il bene e il male.
 Aure allora piacevoli, innocente
 Mar quieto: or tu quì la presta nave

 AZIONE
 III.

Fidandoti de' venti, traggi al mare;
 E la falma a dover tutta vi metti.
 Sì, solleciti l'uom quanto più tosto
 Il ritornarsi alla magion di nuovo,
 E non s'aspetti il nuovo vino, e seco
 L'acquazzone autunnale, e seco il verno
 Sorvegnente, e del Noto infesti foffi;
 Ch' esso le Giovali asseconando
 Piogge dirotte dell'autunno, intorba
 Il pelago e fa aspra la marina.

AZIONE
 IV.

IMMAG
 III.

Altra gli uomini poi navigazione
 Hanno da primavera; i' dico allora-
 -che di prima la foglia sopra al fico
 Pare esser tanta a chi la guarda, quanto
 Fa di pedata la cornacchia; e quì
 Avvien, che praticabile il mar sia.
 Cotesto il navigar che a primavera
 Eccì dato: però non lodo io mica
 Ezzo; ch'egli non è del gusto mio:
 Violento; a fatica iscampi; eppure
 L'uomo ciò anche fa egli per sua
 Inconsideratezza; perch' avere
 E' vita proprio a' fragili mortali.
 Sì gli è fiero il morir fra l'onde. or tu
 Al parer mio bilancerai le cose
 Tutte dentro di te, quante ne parlo.
 Nè quanto n'hai, fu cavi legni tutto

AZIONE
 I.

AZIONE
 II.

AZIONE
 III.

Por-

Porrai l'aver; sì lascerai la parte
 Maggiore; e la minore carcherai:
 Che duro il dar ne' perigli nell'onde
 Del mar: duro è ben anco, se fu carro
 Carcata avendo strabocchevol soma,
 L'asse fracassi, e scipafene il carico.

DELLA MACCHINA SECONDA

STORIATO TERZO.

IMMAG. L. Guarda misura: ottimo a tutto è tempo.

AZIONE
L.

In tua stagione mena donna a casa
 E non troppo maggior de' tuoi trent'anni
 E non troppo minor: di sponfalizie
 La tua destra stagione questa fia.
 Essa la donna in pubertà si passi
 Anni quattro, e nel quinto si mariti.
 E verginella piglierai tu moglie,
 Acciò che i modi decenti le insegni.
 Massime a quella ammogliati, che presso
 Abita a te, spiando bene il tutto;
 Che il gioco dei vicin non dispofassi.
 Nè meglio acquisto, quanto donna, l'uomo
 Poria far; dico buona: e per opposto
 Se rea; cosa non è più molesta altra:
 Persa dietro a' bagordi, che il marito

Ben-

Benchè d'animo-faldo, abbruggia senza
 Fiaccola, e verde hallo condotto al senio.
 Fa che tu stia sul mantener di punto
 La riverenza de' beati eterni.

AZIONE
 II.

E col fratello non tener l'amico
 In pari grado; e dove tu ve l'tenga,
 Non essere tu 'l primo a dargli sconcio;
 E non gli dir le menzogne per vezzi
 Di lingua; e s'egli avvien ch' esca fuori egli
 Con parola che increzca, oppur con atto,
 Avverti, fa ch' e' purghi a doppio; e s' egli
 Torna ad amore, e la menda vuol dare,
 Accetta; miserabile a colui
 Che farà amico or uno or altro; nè
 Ruggine si conosca nel tuo viso.

AZIONE
 III.

Non tanto aperto agli ospiti, non sii
 Chiamato inospital; Non de' cattivi
 Amico, non de' buoni morditore.
 E non mai la de' cuori-roditrice
 Funesta povertà ti soffra il cuore
 Gittarla all'uomo in viso: la dispensa
 E' de' beati che mai sempre sono.
 Della lingua tesoro è prezioso
 Fra le genti esser parca; ed il favore
 Pienissimo farà di quella, che
 Misurando si va. se dirai male,
 Poco andrà che tu stesso udirai peggio.

Ai

Ai mangiar de' molti ospiti che fanfi
 In comune, non essere ritroso;
 Abbondavi la grazia, e spendi poco.

IMMAG. II. E non mai da mattin libare a Giove

AZIONE I.

Il rosso vino colle mani impure;
 E simile a verun degli Immortali:
 Però che non ti danno mica ascolto
 Elli, ed anzi rigettano le prece.
 Nè ritto in piede piscierai rivolto
 Inverso il sole: prendine avvertenza
 Dapoi ch'è tramontato insin che nasce.

AZIONE II.

Nè per la via, nè fuori della via
 In andando orinar, nè tutto nudo;
 De' Beati son elleno le notti:
 Fal seggendo il prudente uomo, il di conto,
 O al muro egli del cinto atrio s'appressa.

AZIONE III.

Nè i genital sozzi di seme in casa
 Ai Lari accanto appalesar; ten guarda.
 Nè di ritorno da malagurato

Mortoro pianterai la tua profapia,
 Anzi da gozzoviglia degli Dei.

IMMAG. III. Mai de' perenni fiumi la bell'acqua

AZIONE I.

Corrente non guazzar, se tu non ori
 Fiso nel corso bel prima, e lavato
 Le mani nell'amabil acqua chiara.
 Chi passa il fiume immondo egli le mani
 Di sua malvagitate, con costui

Si

Si sdegnano gli Dii, gli ferban mali.
 A' banchetti solenni degli Dei
 Mai dalle cinque-ramora ricidere
 Secco da verde con forbito acciajo.
 Nè tra beenti al botticino mai
 La tazza da libar porrai tu sopra,
 Che tristo sopra lui destino fiede.
 Ne' se alzi tu casa, lascerà' la
 Da ripulire, che messasi quivi
 La garrula cornacchia non ci crocchi.

AZIONE
II.I MAG. Alle pentole non purificate
IV.AZIONE
I.

Nè mangerai, nè laverà' ti dentro,
 Però che quivi ancora sta gastigo.
 Immobil sedia non dar (non è buono)
 Al fanciul dodicenne: fa frale uomo;
 Nè anco a quel d'un anno: Egli è tutt' uno.
 Nel bagno femminil ch'ei non si forba
 L'uomo; grave anche quì ferbasi a tempo
 Pena. e nelle arston de' sacrificj
 Se vi t'incontri, fa che non motteggi
 D'arcani; è Dio che pure questo abborre:
 Nè mai sopra a canali di riviere
 Correnti verso il mare, e sopra a rivi
 Non farvi orina: guardatene affai;
 Nè sgravarviti: certo ei non è il meglio.
 Così adopra, e sottraggiti alle voci
 Degli uomini dannose; Perchè voce

AZIONE
II.AZIONE
III.

Mala

Mala cosa pur è. lieve a levarli
 Quanto! dura a portar; forte a por giusto.
 E nulla voce del tutto si spegne
 La qual per moltitudine di genti
 Si sparga: invero è un qualche Nume anch' essa.

DELLA MACCHINA SECONDA

STORIATO QUARTO.

IMMAG. I. E dei dì, don di Giove, mantenendo

Ordin bello, a famiglia dichiarirgli.

Trentesima del mese, ottimo giorno

A riveder lavori, a far comparti

Di vittuaglia, allor che verità

Le genti a giudicar stannosi accolte.

Però che giorni dalla man del sire

Giove disponente abbiám noi questi:

Nuovo lunare primamente, e *quarto*

Con *settimo*; giornata alma; che in questa

Apolline Latona partorio

Lo spada-d'oro: *ottava* e *nona*, entrambi

Dì del mese ben oltra proceduto,

Onde l'uomo s'attenda a' suoi lavori.

E l'*undicesima* colla *dodicesima*

Buone ammendue, pecore a tonder l'una,

E c

AZIONE
I.

AZIONE
II.

AZIONE
III.

E l'

E l'altra a mieter le allegranti spighe.
 Ma ben dell' *undicesima* migliore
 La *dodicesima*; perchè in questa aracne
 Fila le fila spenzolata in aria
 Dal pieno dì, quando la provvid' anco
 Fa la ricolta per la bica sua.
 La tela ordisca in questo dì la donna,

IMMAG. II. E proponga lavoro. or dell' andante
 Mese nel *tredicesimo* ti guarda
 Di por' mano a sementa: ottimo giorno
 Le piante ad annessar. *sesto del mezzo*
 Male alle piante conferente ci certo,
 Alla maschile genitura è buono:
 Per donzelle non confacevol egli
 Nè alla nascita di principio, nè
 Anco per farsi a sponfalizie incontra.
 Manco il *sesto primiero* a fanciulle atto
 Ingenerar; sì bene a castratura
 Di capretti e di greggi pecorine:
 Dolce dì: pastoral mandra tu stecca:
 Buono a maschile genitura; ama egli
 Motti mordaci; melati parlari;
 Il donneare che di furto fassi.

IMMAG. III. Del mese agli otto dì cignale e bue
 Alto-mugghiante castrerai: li muli
 Operatori nel dì *dodicesimo*.
 E nel grande *ventesimo* a dì perfetto

AZIONE
I.AZIONE
II.AZIONE
III.AZIONE
I.AZIONE
II.

Uom

Uom procreare di conoscimento
 Dato t'è: mente grande in lui s'inferra.
 Di *decimo* a maschile genitura
 Buono; *quattordicesmo* a figlie; in questo
 Bestiami, e curvi aggirevoli buoi,
 Cane zannuto, faticosi muli

AZIONE
III.

IMMAG.
IV. Ausando addomestica. abbi tu
 A mente lo schifar *l'un quarto e l'altro*
 E del *cadente* e del *corrente mese*:
 A straziarti co' travagli il core
 Giornata proprio al postutto. ma *del mese*
 Mena *nel quarto di* la moglie a casa,
 Attesi augei che più da questo sono.
Quinti schifar; però che duri e gravi:
 Nel quinto dicon che l'Erinni vanno
 Attorno attorno gastigando i giuri
 Che la gara creò, guajo a spergiuri.
 E nel *mezzan settimo giorno* il frutto
 Di cerere divino a rappianata
 Aja, il tutto ben bene ragguardando,
 Porta; e le travi il tagliatore tagli
 A far camere acconce, e i navai legni
 Tanti; li adatti per le navi appunto.
 E nel *quarto* darai cominciamento
 Alle navi comporre iscarne, isceme.
 Giornata è migliore da meriggio a vespro
 Il di *nove del mezzo*: il *nove primo*

AZIONE
L.AZIONE
II.AZIONE
III.AZIONE
IV.

Agli uomini è nocevole niente;
 Buono per piantagion, buono a nascita
 Così maschil, che femminile; e mai
 Per conto alcuno egli non è di reo.

IMMAG. Anche pochi si fanno, che del mese

AZIONE
I.

Il *terzo nove* ottimo giorno sia
 Ad aprir doglio; a giogo por su' colli
 De' buoi, de' muli, de' puledri snelli;
 A chiavellata agile nave al bruno
 Mare trar: pochi dinominan giusto.
 Spilla botte nel *quarto*: sopra tutti
 E' sacro di *quello del mezzo*: pochi
 Anche si fan *quello dal venti appresso*
 Esser ottimo di dall'alba nata:
 Dal meriggio alla sera esso è men buono.

AZIONE
II.

Questi i giorni si sono alli terrestri
 Abitatori di gran pro: ma gli altri
 Rimutevoli, infermi, e arrecan nulla.
 Varj varj ne lodano: ma pochi
 N'han conoscenza. talvolta matrigna
 La giornata farà; talvolta madre.
 Benenato tra lor, beato quegli
 Che ciò tutto sapendo, fa sue opre
 Innocente appo Dii, servando augurj,
 Ed ischifando travalicamenti.

AZIONE
III.

Eccole posto innanzi piuttosto un cimento mio, che una
 versione di Esiodo. Il metterlo al paragone con altri si-
 mili

mili vedutisi nella Italia non giova a lui, perchè i peggiori non lo scusano, e i migliori torrebbongli scuse. La sua vera pietra è l'antico Esiodo, verso del quale fieramente gli convien perdere. Quanto ho ragionato intorno a poetici tempi, sia candida confessione d'ognio mio difetto da questo lato. Della egregia locuzione e squisita di Esiodo, scoliaisti, e Grammatici di bel sapere fanno ch'io me ne taccio, per non dir troppo di quanto io la erri. Intorno a' suoni degli esametri suoi e di altri, e de' greci versi generalmente, quattro anni ben sono che sopra certe mie osservazioni ho preso a sperare di averne congetture assai valide dalla musica nostra, aiutato da uomo sapientissimo d'essa; Ma l'ozio che a ciò si richiede, non ebbi mai. Per non tacermi però di ogni cosa, toccherò delle parti di questo esametro, ciò supponendo per vero prima: Che chi legge Omero, Esiodo e poeti simili, siasi disposto a ricever ne' proprj orecchi un altrui favellare per versi esametri; sicchè l'esser gli rotto allora e cambiato quel numero gli fosse discaro. Ciò posto, dico; che ogni cosa intera e compiuta fa e sta in qualche modo da se sola: E però, poco o molto, l'uomo sentendola si ferma sopr' essa. Dunque un esametro intero, dunque un concetto intero ambidue ferman l'uomo. E dove l'intero esametro comprenderà l'intero concetto, qui l'uomo avrà due cagioni o per farvi doppia fermata, o per farvene due. Similmente l'intero Piede e l'intera parola sono intere parti, quella
del

del metro e questa della sentenza. però, quanto merita Parola e Piede, l'uomo si ferma sopr' essi ancora. Ma è preso in supposto da me, che chi legge esametri, voglia udir quelli. Dunque dove la parola o in principio o nel mezzo si termina con Piede intero, quì l'uomo arrestandosi poco o molto per forza di quegli interi, quanto si sta, tanto gli è rotto il proseguimento di quell'esametro ch'ei vuol udire. Questa fermata, perchè è contraria alla voglia primiera data in supposto, io nomino Sosta. poi riasumo; Che le voci dunque terminanti in intero Piede, di lor natura non proseguono il verso. Si lo proseguono le lor opposte, le terminanti in porzione di Piede. Queste accennando il Piede seguente, danno a sentire proseguimento, e promettonlo; essendo l'orecchio disposto prima, e assuefatto in progresso a coglier la contentezza del verso intero. Tali voci nel verso chiamerò Pose, poichè l'orecchio per esser riposa su quella promessa. Alle due posizioni conviene aggiungere cosa di fatto; Che all'uomo sarebbe noja e fatica recitare ogni esametro tutt' in un fiato: Anche sarebbe contra ragione; Perchè della pratica è, che dentro un tal verso possano averse due Pose assai care, e una Sosta bella. Le Pose sono il Piedi due, il Piedi tre, aventi l'un e l'altro la cesura nel fine: il primo leggiadro, l'altro grandioso. La bella Sosta cade sul quarto piede, ed ha eccezione dall'altre per questo, che giunti fin là, non dubitiamo degli altri due

Pie-

Piedi, massime avvezzi per tratte lunghe di Esametri uditi a sentir sempre que' Piedi due . Nè però tal Sosta si cangia in riposo , nè qualità perde mai di arrestare . Cel mostra la Grecia tutta cogli usi che di un tal numero si fecer da lei di continuo per otto secoli . E nasce da quella cagione, che sul quinto Piede molto più noi promettendoci il festo , ci par di sentirnelo e il figuriamo . ond'è che sul quinto li Greci non usarono di farvi posar la sentenza ; avendovi quasi contraddizione tra questo numero e tra il riposo . E chi ben instrutto di loro metri, si fa a leggere Latini versi che apparvero dopo Catullo, pare a lui ciò che pare a quelli , che guardano in Roma l'arco di Costantino ; del quale alcune parti si osservan Romane non solo , ma degne esser del Greco nome ; e i bassi-rilievi e altre cose vi sono barbare .

Ora io mi farei più degno delle stampe a me graziosissime e del fu Signor Conte Algarotti , e del fu Signor Conte Mazzucchelli, e del nomatissimo per gran dottrina Signore Abate Lami , se dalle due Posizioni mie, onde nasce la Posa e la Sosta co' loro effetti, sapessi dirivare quegli usi di esse, che divenuti alla Grecia leggi fermate, contribuirono alla poetica squisitezza di loro . Gastigando questo mio scritto, e in più parti stringendolo, in questa parte spererei ampliarlo di molto . Dirò per ora, Che un modo efficace di por la critica addosso ad Omero e seguenti poeti , sarebbe il provargli
den-

dentro il crogiuolo , che ora apparecchio ; sicuro ch'è buono e provato , e basterà fuoco . Disfi sopra parlando di Pindaro ; che i principj del favellare e del modulare hanno molta forza ; perchè confinano o col nulla o col diverso , o a riposi o ad intermissioni . di che ne vienè , che ogni parola seguente a Posa o a Sosta , sia nuovo cominciamento . S'egli non fosse , sarebbe falso , che posato o sostato si fosse l'uomo . Innumerabili cose seguon di ciò , le quali per ora in un Affioma rinchiudendo tutte .

Qualunque Posa dentro l' esametro (così le due grandi , come le medie) , e qualunque sosta (così la bella come ogn' altra) ; e similmente qualunque notabile a noi o voce , o unione di voci , o combinamento o collocazione ; e qualunque o suono o melodia prodotta da esse : così pure qualunque sospensione o durezza di suono , lentezza o celerità ; qualunque insomma o agio o disagio dell' orecchio : Primo . Quando essi cadono dove il concetto è compiuto , la loro forza è totale . Secondo . Quando cadono , dove del concetto sia compiuto alcun membro , molto è sensibile la lor forza . Terzo . E cadendo dove sia compiuto un sol comma , meno si sentono . Quarto . Cadendo ancora sopra una sola significazione compiuta o di verbi o di nomi , tanto o quanto fanno sentirsi . Quinto . Ma molto spariscono là , dove non è compiuto il concetto . Sesto . Ne parte alcuna delle maggiori . Settimo . E non anche delle minori , come fareb-

rebbe il dir *bianca* ad un che non fa , se neve o biaca ella sia .

Chi è nato all'immaginare, e di concetto in concetto andando, (i quali nominali atti) fa per abito preso individuargli; tingerfi, cioè, del misto colore di tutti i rispetti loro immaginati in un punto ; egli con questo assioma affaglia di cuore i poeti ; e quindi lo riferisca alle scritture di ogni arte . Costui, procedendo, farà tanta preda ; che per comunicarci egli poi (come l' uomo desidera) il suo proprio interno sentire , studierà l' arte del pronunziare far tanta in se , che ci mostri quelle tinte e quelle misture individuali e precise . E posciachè li umani costumi non posson venire al colmo di lor coltura, se non ha il colmo quell'arte , alla quale è congiunto l'intender preciso ; sarà giovevole e caro a noi il sapere alla scuola di lui, a quel termine giunti si trovino i nostri, togliendone noi l'indizio principalmente dai teatri e dai pergami . Generalmente quanto l'uomo partecipa di ben intendere questo assioma , o tanto egli è atto a ricever coltura , o tanta ne ha . Stan per contrario quelli , a chi esso parrà soverchio o pur falso .

E se tali fosser poeti , a simili starà anche bene il fastidiarsi del *me medesimo meco* ; e proverbial l' amoroso sopra il *sospiro trilucente suo* : Accennando per queste vie , se aver cacciato il Petrarca di nido ; e messi se nella sedia alta mediante *les Preses* dei lieti ridotti : Dove

F f

ogn'

ogn' immagine rassembri un sardello da levarselo in collo: Nè vi sia pezza di tanto ordito, che per conoscerla tuttaquanta il Trefette venisse a turbarsene: E pajan covate dentro il cassone del Shaftsbury, tanto ogni lor movimento scontorto sia, affannato, forzato: E in poetica secondata somiglino la consolazione della fame; o quella del Montagna allora che disse: Tu puoi ognora morire, che il sole già torna quell'esso.

Un magro sole, come quel di Michele (acciocchè i poeti non l'abbiano a male) par che risplenda a noi pur ancora di prose scrittori: Che di più lingue scienze escon parlari non logici, vezzosi all'entrare e promettitori; Poi dimorandovi l'orecchio fuso, ti suonano l'arte del ferrare il cavallo: e scienziati a più equità si diranno Montecucoli gran marisciallo, e i Santa-paolina cavallerizzi. Per locuzione conveniente, quelle tre scritture hanno vinto mille. Ma stando in poesia, è anche de' suoi nomati l'ammodernirla con belli addottrinamenti cosparti, tonati a lampi d'immagini. e credonfi quindi arricchirla, e quindi la impoveriscono, facendo sostanza dell'accidente. Chè invero accidentale al poeta è l'addottrinare, e sua sostanza è il descrivere. Il che essi fanno a lanci e per salti e con iscoppiare. Ben fanno talvolta scambietti a misura; Ma poi si scapestrano. E le parole scelgono spesso colle traveggole. e miran le cose col vetro che ingrossa: onde le voglie divengono brame, le doglie ambasce, gli amori ardori, le maravi-

raviglie stupori ; E quegli è il più savio di loro , il qual non si crede colla sua oda di avere ammazzato Pindaro . Ma di vederlo vivo il desio non li pugne però ; Nè quante miglia lo Schmidt e 'l suo rubatore Adimari gli vadano lunge , il ciò sapere è vaghezza di loro . Piacesse almeno di faggiare i lor versi col suono all' esempio vivente reputatissimo del Signore Abate Metastasio . E forse non è a tutti nuovo , come quel chiaro ingegno non approva , se non li approvati dall' arpicordo . Due cose ne seguirebbono buone ; L' una , che in molte Liriche pubblicate con grido non rinvenendosi mai melodia , che a quelle partizioni , a quelli accenti , salva la sentenza , sì concordasse ; ovvero nascendone una stucchevol cadenza ognora ; questa secchezza , e quella scondordia appiattate sotto il magnifico dire verrebbero all' aer chiaro . E per secondo ; poichè questa è fodata e sta , di offerire al nostro Secolo Decimottavo mascheroni a rabeschi e a grottesche fatti ; uscirebbene in futuro un qualcuno di buono schizzo . che a dir il vero a ogni gusto ancora sfrenato vi può star sotto cosa reale e di buone norme . Ecco a Padova musicali smanie di moda diventar degne di un grande Tempio sotto la sferza del P. Vallotti . E già Catullo col suo Callimaco gridano armonizzando , che il Divo Augusto e Mecenate potevan da questo lato aver più condegne grazie dalla fortuna .

E piacendo un giorno a V. Eccellenza di udirne le

aperte ragioni, ponendo uno sguardo fermo sopra questa materia; spererei soddisfarle partitamente, richiamando pensieri sparsi occorsimi in varj tempi, e usandosi meglio la penna dentro. Certamente di molte regole e osservazioni, che de' Greci Testi uscirebbon sincere, le migliori e le forti non mi è incontrato il vederle ne' libri de' precettori: Altre vi sono, o defective o false. E molti eloquenti scritti di nostra Italia non ricevono da noi la misura e il peso per questo, Che la radice del favellare, la quale è Tempo, conosciuta da' Greci antichi (in virtù di lor musica forse) poco o nulla fu considerata dappoi. Le quali mie decisioni verrei schierando davanti a Lei con brevità e piacer suo, didotte avendo prima per vie non calcate. Aperte a tutti son quelle vie; ma non le tiene se non colui, che mai un passo non fa di salto nè disuguale, ma sempre alterna del pari le due gambe che Dio ci dà, Intelletto e Sentimento. Vie aspre e strette, nemiche a tranquillità, massime a chi passeggiare co' poeti, i quali delle passioni spesso fan onde. Ma i premj e le promesse che sono in quelle, a dismisura eccedon gli stenti. Per verità se leggiamo di Principi e loro Ministri, di Filosofi e di Capitani, che affilandosi ne' visi, osservando i gesti ne spiravan le occulte intenzioni: E se al Walsingham ne' giorni de' nostri bisavoli non istette occulta macchina o trama in forza del saper egli ben leggere ed incarnare le volanti parole degli uomini; a che non dee sperare di

di poter giugnere quegli , che il segreto degli scrittori sta ricercando intorno a parole , le quali su' fogli si giacciono immote ; là ove le giuste battute , i toni veri può rinvenirne l'uomo a tanto suo agio . Ora e qual nostra consolazione ! Veder leggitori tornarfi da' libri non già colle regole di Poetica , come io , ma con rapporti di gran sapienza ; sicchè per opera loro intendessimo noi , a cagione di esempio , che chi fabbricò il Nuovo Organo , fu grande la mente sua di tale spezie di magnitudine , che per essa gli fu vietato l'entrare per l'uscio stretto ma necessario delle Categorie . Poi di alta Filosofia e di Platone ci parlerebbono essi . Rivelarebbonfi peravventura , che il suo disputante Parmenide non altro intende , se non di mostrar per effetto l'uso finistro che della Logica si può fare (e fu fatto già da scolastici nostri) nella Filosofia . Ma senza invito e di lor bontà vorrebbon essi agli studiosi della Medicina additare per loro gran pro quel difetto degli occhi mentali , onde fu Galeno necessitato a chiamar libro fievole il primo della Dieta d'Ippocrate : E mille difficili oscurità chiarirebbono , appianerebbono . Di quel sommo Ippocrate , la cui grand' arte di quando in quando il nostro Dottore Medico Signor Vendramini mi fa sentire sul greco testo , vorre' io dimandarne anche loro avidissimo di sapere come il fatto stia , de' libri che gli si va eccettuando per trovarvigli dentro novità di voci o di frasi , e contraddizioni . Dimanderei , se prima ch'

eccet-

eccetuarne, sia di bisogno risolvere alcune questioni accadute a me. E Primo, s'egli sia vero, che tutti e soli que' libri tendano pur a questo, di formare il buon medico in modo, che del medico essi ne trattino per sostanza, e della medicina per conseguente. Secondo. Se l'opera eccetta contenga punti integrali della detta forma del medico. Terzo. Se le maniere del parlar nuove discordino dal restante di quel composto; ovvero se quel composto discordi esso tutto dagli altri tutti, e quanto e in qual modo. Quarto. Quale e quanta sia la disparità tra il soggetto dell'opera eccetta e i soggetti dell'opere ammesse. E quì alli savi addimanderei, Primo. Se ciò sia vero, che ogni Greco Scrittore antico facesse in prova e anelasse a questo, di conformar le parole alle cose così, come l'acqua fa, che ad ogni forma si adatta. Secondo. E se essi eccettanti per pigliarne alcun saggio, avesser mai poste a fronte due ode di Pindaro insieme; O comparate le narrazioni di Ulisse che tengon dell'Epica, coll'Epica stessa; O il canto di Demodoco che sente dell'Inno, coll'Inno di Apollo. Ovvero se affrontate mai abbiamo all'Etica o alla Politica del Filosofo le sue Categorie, per vedere se i modi del dire vi sieno più nudi quà, e più vestiti là, come i soggetti chiedono; e quanto e in che modo. Terzo. Se abbiano essi eccettanti considerate giammai le massime diversità del favellare nelle massime rassomiglianze dei concetti e delle passioni: v. gr. Elettra nella Scena ed Elettra nel Co-

ro in una medesima azione di Lei. e se lo stesso abbian fatto nel caso posto al contrario. Quarto. Ma sopra tutto dimanderei, se mai essi, per ben lineare nella lor mente le fattezze de' Greci primi e d'Ippocrate; avesser notato in Callimaco, come di quelle sue mosse ne vanno parecchie al pendio per isdruciolare, a somiglianza di quel Gladiatore di Roma scolpito in postura a rovina profuso; E se avvertiti si fossero, come li ornati di quel poeta par che rispondano bene con quelli dello Scamozio sopra edifizj: sicchè amendue chiarissimi autori, già stati posti da nostri eccettanti al paragone di Omero l'uno, e del Palladio l'altro, ne potesser conchiudere, ch'ei furon primi a indurre lo scandalo nelle arti loro. Ma più Callimaco scandalezzò in poesia, per essere i lavori di questa non palpabili, non visibili; sì fieramente ritrosa e dura a mostrarsi in essi; che io già posso affermare a Lei, che Quintiliano, e Longino, e forse Dionisio d'Alicarnasso, volendo fare un pregiato dono, non avrebbero eletto Esiodo.

L'invocazione del poeta lasciai all'ultimo, per metterle appresso quell'altra sua della Teogonia, la quale sia pegno di darne la intera versione a V. Eccellenza. Lunga di molto eccesso apparisce quella con questa e con quante ne ha: pruova delle proporzioni de' Greci. Là si canta l'origine degli Dei, la qual materia trascende tutte. Quì l'argomento è umano e da terra.

IN- -

I N V O C A Z I O N E
A L L' O P E R E , E G I O R N I .

Muse che là dalla Pieria i canti
 Dannovi nominanza, fu cantando
 Giove commemorate il Padre vostro
 Da cui li mortali uomini nome hanno
 E malo e buono, hannolo e chiaro e oscuro
 A Libero voler di Giove grande.
 Che di lieve avvalora, e di lieve egli
 Impaccia il valoroso: anche di lieve
 Menoma gloriosi, innalza oscuri;
 E curvo drizza, e rigoglioso sfronda
 Di leggieri l'altitonante Giove
 Che là nelle magioni altissim' abita: .
 Veditore, uditore, exaudi: i dritti
 Governa tu colla giustizia; ed io . .
 Dire a Perse amerei veraci cose.



I N-

I N V O C A Z I O N E

A L L A T E O G O N I A .

Dalle muse Eliconie il cantar nostro
 Abbia cominciamento: dalle Dee
 Che il monte han d'Elicon e magno e divo;
 E che intorno alla fonte nereggiante
 Co' morbidi piè saltano, ed all'ara
 Del gran dominatore Saturnide;
 E che bagnate i delicati corpi
 Nell'acque del Permeffo, ovvero in quelle
 Dell'Ippocrene, ovver dell'Olmeo santo,
 Nel sommo d'Elicon ufano danze
 Belle guidare, graziose, dove
 Gettano sdrucchiolevoli le piante.
 Di là tolte ravvolte in aer folto
 Sotto la notte se ne vanno, e voce
 Traggon fuori oltre ogni creder bella,
 Inneggiando ed a Giove Egioco, ed alla
 Maestosa Giunone Argiva, quella
 Che muta il passo coi coturni d'oro:
 Anche alla figlia dell'Egioco Giove
 Occhi-azzurra Minerva; anche ad Apollo
 Vate, e Diana che-di dardi-gode:
 Parimenti a Nettuno della terra-

G g

-te-

-tenitor - crollatore: anche alla pura
 Temide, e Vener delli arcadi - cigli;
 Ebe dal ferto - d'or, Dione bella;
 L'Alba, il Sol grande, la lucente luna;
 E Latona e Iapèto e quel Saturno
 Per cui - falgono e - scendono - le cose;
 E Terra ed Oceàno immenso e Notte
 Calignosa: e degli altri Immortali
 L'alma profapia eternalmente stanti;
 Quelle, dich'io, che al cantar bello un giorno
 Esiodo addottrinaro: pasceva egli
 Le agnelle appiè dello Elicona santo:
 E nel primo parlare a me le Dee
 Dissero questo, le d'Olimpo donne
 Muse fanciulle dell'Egioco Giove:

Pastori alla campagna, brutte macchie,
 Dati soltanto a fecondare il ventre;
 Ecci libero il dir menzogne assai
 Per sembianza del vero; e libero ècci,
 Solchè vogliamo, verità parlare.

Si dissero le figlie del gran Giove
 Della lingua sicure. esse per verga
 Diermi di lauro verdissimo un ramo
 A cogliere, agguardevole; e nel petto
 Spirarommi una voce diva, ond'io
 Rischiarassi e presenti e andate cose;
 Comandar ch'io cantassi degli Dii

La-

La generazione sempiterni;
 Ma se stesse e per ultimo e per primo
 In ogni tempo celebrar doveffi.
 Or come a me simili effetti mai;
 A me presso la quercia o presso il balzo?
 E dalle Muse cominciamo adunque,
 S'elle in Olimpo là di Giove Padre
 La gran mente dilettao cantando,
 Le presenti narrando e le future
 Cose e le state, il tuono concordando;
 E loro voce infaticata corre
 Dalle bocche soave: i tetti ridono
 Di Giove fir fulminatore al suono
 Florido delle Dee, spanto; ed echeggiano
 Le sommità del nevicoso Olimpo
 Alberghi d'Immortali: esse la voce
 Fuori non estinguibile mettendo,
 La profapia de' Dii santa per primo
 Illustrano col canto, e fin da alto
 Gli dalla terra e dal cielo ampio nati,
 E gli nati di lor benigni Iddii.
 Secondamente a Giove de' Dii padre
 E degli uomini ancora, a capo fatte,
 Inno cantan le Dee, chiudono il canto
 Per esso lui, siccome quel che a' Dii
 Per eccellenza e per possanza è sopra.
 E degli uomini poscia la nascita

Cantando, e de' giganti poderosi,
 Fanno all' alma di Giove piacimento
 Là nell' Olimpo le Olimpiche donne
 Muse, fanciulle dell' Egioco Giove.
 Le concepì nella Pieria al Padre
 Saturnide congiunta Mnemosine,
 Guardia della fruttifera Eleutere,
 Che fossero ed obblivion di mali,
 E pacificamento di travagli.
 Nove notti con lei giaciuto è Giove
 Sir deliberatore dagli Dii
 Segregato salendo il sacro letto.
 Volto poi l' anno già, già le stagioni
 Tornate in se collo scader dei mesi;
 E il circolo dei dì molti compiuto;
 Ecco nove concordi fanciullette
 Lei partoria, vaghe del canto, aventi
 Anima in petto di pensieri scarca,
 Poco difotto della cima cima
 Dell' Olimpo nivale; Ivi fioriti
 Balli fanno, han be'tetti; allato a loro
 Le Grazie con Imero hanno le stanze,
 In gioja, ed un amabil dalle bocche
 Suon di voce donando, cantan elle
 Degli uomini le leggi; e i reverendi
 Riti degl' immortali ornano, accenti
 Fuori piacevolissimi mettendo.

Le

Le quali allora all'Olimpo festose
 Ivano della loro voce bella
 Con un canto divino, e risonava
 Per tutto intorno la campagna bruna
 Di lor canto, e godevole nascea
 Scalpitamento di sotto da' piedi
 Di loro andanti al genitore, a lui
 Che nel ciel signoreggia, essendo sua
 Con li tuoni la folgore affocata,
 Stato per suo valor vittorioso
 Del genitore Saturno, ed ha posti
 Per ogni parte ordini certi a Dii
 Ad un tratto, e nomò le dignitadi.
 Ciò si cantavan elleno le Muse
 Abitatrici delle Olimpie case,
 Le nove figlie del gran Giove nate,
 Clio, Euterpe, Talia, Melpomenèa,
 Erato, Polinnia, Terpsicorèa,
 E con Urania la Calliopèa,
 Quella che avanza in pregi tuttequante;
 Perchè è di lei lo tener dietro a' passi
 De' ragguardevoli Regi, quand' uno
 Ne onorano le figlie del gran Giove,
 E lo guardano in viso quando nasce
 Quel segnato dei Re da Giove-stratti.
 Versangli sulla lingua il dolce canto;
 E le parole di bocca soavi

Gli

Gli fluiscono: i popoli fan tutti
 A mirar lui che le ragioni fcerne
 Colle leggi diritte: egli sicura-
 -mente parlamentando, ogni gran briga
 Presto per accortezza toglie via.
 Che invero i re perciò son favi, ch'elli
 Al fuddito ch'è lefo, il fuo riftoro
 Fanno rendere in piazza, e per maniere
 Facili tempran con parole molli.
 Andando lui per la città, le genti
 Come un Dio lo fi pregano propizio
 Con dolce reverire; ed egli luce
 In mezzo a' congregati, or quefto all'uomo
 E' il fagro dono, che le Mufe fanno:
 Perocchè dalle Mufe e' vienie e dallo
 Archeggiatore Apollo, che cantori
 Sopra la terra, e citarifte fieno;
 E vien da Giove che fien re: Felice
 Cui le Mufe hanno caro! dolce a lui
 Scaturifce di bocca la favella.
 Perchè s' anche tal uom triftezza avente
 D'animo frefcamente amareggiato
 Si addolori, fi accuori; ed un cantore
 Delle mufe miniftro in fra quel mezzo
 Chiare opere di tempi trapaffati
 Canti, o beati dell' Olimpo Dii;
 Difubito coflui maninconia

Di-

Dimentica, nè punto di amarezze
 Ricordasi; in ispazio di poc' ora
 L'hanno i doni mutato delle Dee.

Salve, o prole di Giove, e concedete
 Dilettevole canto: Fate conta
 La sacra stirpe degli eterni Dii
 Che dalla terra nacquero, e dal cielo
 Stellante, e dalla notte tenebrofa,
 E color che ha nutriti il falso mare.
 Dir vogliate, siccome in prima nati
 Fosse Dii, fosse Terra, e i Fiumi, e il Mare
 Interminato, ricscente a furie;
 Gli Astri fulgidi, l'alto aperto Cielo;
 E gli nati di lor benigni Iddii.
 Come retaggio dividesser, come
 Partissero gli onori, e come ancora
 Prima tenesser lo scosceso Olimpo.
 Queste cose spiegate mi voi Muse
 Che nell'Olimpo le magioni avete,
 Cominciando per ordine, e dichiarate
 Qual d'esse in prima generata fosse.
 Primo primo fu Chaos &c.

I L F I N E.



I N P A D O V A

P E R L I C O N Z A T T I
C O N L I C E N Z A D E I S U P E R I O R I ,
E P R I V I L E G I O .

VAL 128

84
11
12



